GUIDO FALORSI

LORIE PATRIE

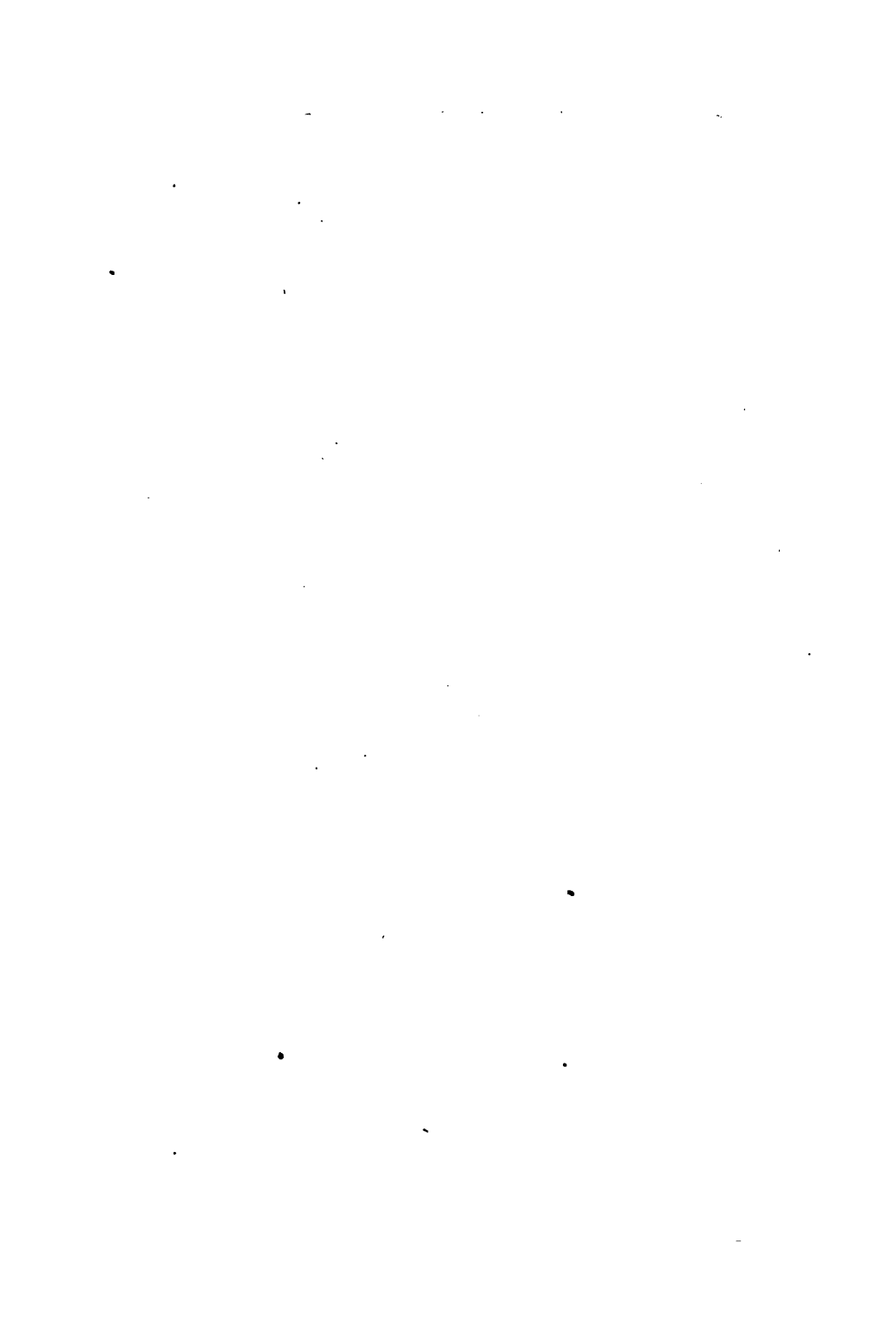
LIBRO
DI LETTURA E DI PREMIO

MILANO
TIP. E LIBR. EDITRICE GIACOMO AGNELLI
via Santa Margherita, 2
1874

GUIDO FALORSI

GLORIE PATRIE

LIBRO
DI LETTURA E DI PREMIO

MILANO
TIP. E LIBR. EDITRICE GIACOMO AGNELLI
via Santa Margherita, 2
1874

Presa di Porta Tosa (ora *Vittoria*)

GUIDO FALORSI

GLORIE PATRIE

LIBRO DI LETTURA E DI PREMIO

MILANO
TIP. E LIB. EDITRICE GIACOMO AGNELLI
via Santa Margherita, 2

1873

ALLA CITTÀ DI FIRENZE

DOVE EBBI

CUNA ISPIRAZIONI MAESTRI

AVVERTENZA

Porre in chiaro a qual ordine di affetti e di pensieri siano da riferirsi i fatti, onde l'umana stirpe, ed in specie la patria nostra, più altamente si onorano: manifestare come, anco nelle più oscure profondità della storia, sia a qualche anima generosa balenato un raggio della luce, che illumina le civiltà più cospicue: porgere ai timori ed alle speranze degli Italiani presenti, scorta sicura di documenti e di conforti: ecco gl' intendimenti morali di questo libretto, che, con riverenza di cittadino e carità di cristiano, offro alle famiglie ed alle scuole popolari d'Italia.

La necessità di scrivere conciso non meno, chiaro assai più che in lavori rivolti a'meno imperiti non chiederebbesi, è difficoltà da sviare chi non avesse la consolazione di credere, che nel mondo morale i tentativi onesti, s'anco in gran parte manchevoli, non siano per andare intieramente perduti.

Una grande restaurazione è da compier tra noi; all'Italia, esternamente rifatta in nazione, è da rifare l'intima coscienza di sè; e due forze sole lo possono, checchè i non cre-

denti ne dicano: l'educazione religiosa e la storia. Senza esse, il popolo italiano si sentirà, fra pochi anni, straniero pellegrinante nelle città un tempo sue, e gli splendidi edifizi de' padri suoi gli si porranno dinnanzi come sfingi paurose. Questo non è lavoro che possa compiersi nè da uno nè da pochi; ed io, assumendomi in esso una piccola parte, più che altro, mi confido giovare colla efficace dignità dell' esempio.

Carpenedolo (Brescia), 24 marzo 1873.

Guido Falorsi.

PARTE I. — ROMA

Capo I. — **La repubblica.**

§ I. *La famiglia dei Fabi, dal* 486 *al* 476 *av. G. C.*

Settecento e più anni prima di Gesù Cristo, sulla riva sinistra del Tevere, dove questo fiume, ricevuto il Teverone od Aniene, cessava d'essere confine tra le federazioni de' Latini, de' Sabini e degli Etruschi o Toscani, sorgeva, sovra un tumulo eminente dalla pianura, una piccola ed agreste città. Era stata già a' Latini piazza d'armi e luogo di commercio cogli Etruschi; poi aveva acquistato importanza e voto nella confederazione latina, e dato o ricevuto nome di Roma da un Romolo, prole de' re Latini d'Alba, che primo vi aveva regnato. Costituita militarmente da lui e da' principi suoi successori, la troviamo, dugento anni dopo, avere appena esteso ad un raggio di otto miglia in giro il suo territorio. Eppure questa borgata latina aveva già stancate le armi di Porsena re, che conduceva contro di lei le forze della grande e ricca, ma corrompentesi Etruria, a ristabilirvi il dominio dei re Tarquini, cacciati per la intolleranda tirannide.

Lungamente i dotti italiani e stranieri discussero le cagioni per cui, da' suoi umili ed oscuri principii, si levò Roma faticosamente alla signoria d'Italia, e poi, in un tempo comparativamente brevissimo, a quella

del mondo allora conosciuto. A noi gioverà vedere di quali cittadini si componesse tale città, ed a che maniera d'esempi si temprassero gli animi loro.

La cacciata dei re, compiutasi l'anno 510 avanti Gesù Cristo, era stata opera principalmente dei *senatori* o *patrizi*, maggiorenti della città, che avevano bensì da principio vòlto in comune vantaggio la libertà riacquistata; ma poi, cessato il pericolo di una restaurazione monarchica, avevano ritirate tutte a sè le cariche dello Stato e le possessioni derivate dalla confisca dei beni regi e dalle piccole, ma frequenti conquiste; onde il popolo, che nelle guerre era prodigo del proprio sangue, non meno che i patrizi, fremeva della costoro usurpazione ed era qualche volta trascorso ad aperte ribellioni, sedate da' padri con promesse larghissime, ma che dopo non si mantenevano. Nè fra i padri mancava chi sapesse riconoscere la giustizia delle petizioni plebee, e proponesse equi accomodamenti fra il senato ed il popolo. Chè anzi, in questi propositi di conciliazione, grande autorità erasi acquistata il patrizio Spurio Cassio, stato già console, capo annuo cioè della repubblica; il quale aveva proposta una legge agraria, ossia una partizione fra' plebei del territorio tolto ai nemici ed usurpato dai padri; mentre essi pure male potevano provvedere alla sua coltivazione. Ma i padri (taluno anche per tema delle conseguenze e delle ingiustizie, cui apriva l'adito una legge in sè giusta) lo avevano avversato; ed i più rei tra loro, accusatolo di aspirare alla monarchia, lo avevano con questa calunnia mandato a morte.

Nella contradizione legale a Spurio Cassio erasi segnalata, per ingegno ed attività, la famiglia patrizia dei Fabi; tantochè, o per interesse o per gratitudine, i padri avevano levato al consolato per tre anni successivi un Fabio. Ma, sia che gli onori concessi loro destassero

l'invidia altrui, sia che la pratica maggiore de' pubblici affari persuadesse a' Fabi la equità di certe domande e la necessità della concordia, per resistere a' nemici esterni, numerosi e accaniti; il fatto è, che, cominciando da Marco Fabio, vincitor dei Vejenti (contro ai quali suo fratello era morto), i Fabi s'accostarono poi a parte popolare, od almeno a sensi di conciliazione. Ma quando Cesone Fabio si spinse tant'oltre da riassumere, mitigata e corretta, la proposta di Spurio Cassio, i patrizi tanto fecero, che tutta la gente Fabia, e i più de'loro servi e clienti, ebbero a scegliere volontari l'esilio, per sottrarsi forse ad una condanna infamante.

Poteva sembrare pericolosa alla quiete interna od alla esterna sicurezza della repubblica, la espulsione o spontanea o forzata, certo fatta oramai necessaria, di una gente poderosa per ingegno, per ricchezze, per numero di clienti, per la gratitudine che le dovevano professare centinaja di militi, feriti sotto Marco Fabio nella guerra gloriosa contro i Vejenti, e raccolti nelle case de' Fabi, curati a loro spese, assistiti, confortati da loro, dalle loro donne, con esempio nuovo, e tra i Latini troppo raramente imitato. Avrebbero potuto i Fabi tornare, come un tempo i Tarquini, a capo di quell'armi etrusche, così pronte a tutto ciò che minacciava, con la interna libertà, gli esterni ingrandimenti di Roma; avrebbero potuto aggiungervi i moti de'loro partigiani e conseguire davvero quella tirannide, a cui già taluni dei padri avevanli accusati di cospirare. Ma, uguali a se medesimi sempre, elessero i Fabi, poichè vivere in Roma non potevano, morire per Roma.

Sulla riva destra del Tevere, oltre ponte Milvio (oggi ponte Molle) un'ora di cammino, il fiumicello Cremera segnava il confine tra' Romani e gli Etruschi di Vejo. Là, forse sulle terre loro, andarono come a campo i Fabi; 306 d'un nome e d'un sangue: di là infestarono

il territorio nemico con depredazioni e scorrerie. Poi, quando la buona riuscita e il numero de' clienti andati a raggiungerli, ebbero cresciuta loro l'audacia, si avventurarono a scontri maggiori, quasi di campali giornate. Ma, al valore de' pochi, il numero e gli accorgimenti prevalsero; in un aguato, i Fabi quasi tutti, de' loro clienti numero grande, perirono (av. G. C. 477). Roma punì il console Menenio che, prossimo con la sua legione al luogo ove erasi combattuto, non gli aveva soccorso: troppo tardi pentita! — Ma essa intanto aveva avuto agio e tempo d'apparecchiarsi meglio contro i malevoli confinanti, dal sagrifizio degli esuli egregi.

§ II. *Furio Camillo, dal* 440 *al* 390 *av. G. C.*

Una famiglia d'esuli salvava col proprio sangue la contrastata libertà e la incipiente grandezza di Roma. Il nome d'un esule si lega al racconto del fatto più cospicuo che contrassegnasse Roma alla venerazione ed all'amore delle genti italiane: la tutela della italica indipendenza, assunta da lei contro i Galli invasori.

Dal dì che i Fabi cadevano generosamente alle rive del Cremera erano corsi oramai circa ottanta anni. Guerre contra le confederazioni vicine, e discordie civili avevano costantemente esercitata l'inesausta operosità dei Romani. Al di dentro, col titolo di tribuni, aveva la plebe fatti accettare magistrati che tutelassero gl'interessi di lei contra l'oltrepotenza patrizia; poi la commissione dei decemviri aveva, in dodici tavole rimaste famose, raccolte come in un codice tutte le leggi cui dovevan patrizi e plebei obbedire del pari; finalmente, persino la suprema magistratura del consolato, scemata è vero di qualche sua attribuzione, erasi fatta accessibile anco ai non patrizi. Al di fuori la trasformazione della repubblica non era stata nè così rapida, nè così

felice. Malgrado le guerre frequenti e accanite con gli Equi, co' Volsci, co' Sabini e cogli Etruschi, non solo i confini dello stato si erano estesi poco o nulla, ma l'invidia dei confinanti non pareva avesse scemato punto della sua acrimonia. Dalla parte d'Etruria segnatamente il confine era sempre al fiumicello Cremera, sul quale gli scontri co' Vejenti e coi Fidenati si rinnovavano frequenti e sanguinosi.

Pure, i frutti della loro perduranza, che i Romani non avevano sino allora potuto raccogliere, parvero maturare ad un tratto quando, sul cadere del quinto secolo avanti Gesù Cristo, battuti dalle armi romane gli Equi ed i Volsci, i Vejenti, o stanchi di loro discordie intestine, o sperando miglior difesa dal comando affidato ad un solo, avevano ristabilito la monarchia nella loro città: onde alienatisi più e più da loro gli animi degli Etruschi, discordanti già da gran tempo, questi abbandonarono al suo destino la infelice città.

L'indebolire del nemico crebbe a' Romani l'ardimento e la cupidigia, e due eserciti furono inviati contro Vejo: l'uno a bloccare la città, l'altro a guardare gli assedianti dagli assalti d'esterni nemici. E perchè l'inverno non interrompesse la difficile impresa, fu allora primamente fissato un soldo ai combattenti, che dovevano rimanere sotto le armi. Come poi il pericolo imminente a Vejo parve per un istante richiamare gli Etruschi agli offici della prisca confederazione, il comando dell'impresa si affidò dai Romani a C. Furio Camillo, condottiero illustratosi già nelle spedizioni più felici degli ultimi anni. Cadde finalmente sotto stato i vigorosi sforzi di lui quella città di Vejo, che aveva, per un secolo, tenuto in bilancia la fortuna di Roma; caddero Faleria e Sutrio, e divennero tributari i Volsini, popoli stanziati sul lago di Bolsena che divenne così, per i prosperi ardimenti di Camillo, limite estremo di Roma, la quale mutava d'un tratto la secolare difesa in una precipitosa offensiva.

Si crederebbe che dopo tali risultati, debiti in gran parte ai provvedimenti ed alla esperta attività di Camillo, avesse il popolo romano a venerarlo come quasi secondo fondatore della città sua, institutore vero della sua indipendenza. Pure ai nemici, che l'invidia suscita sempre contro i valenti, Camillo ne aveva aggiunti molti altri, rinnovando nella milizia la severità della disciplina, resistendo prima forse troppo acremente alle pretensioni plebee, poi alle tracotanze patrizie: e i suoi nemici trovarono troppo facile orecchio presso a quel popolo che, salvato da lui, lo costrinse ai passi dell'esilio, amarissimi.

Narrano che partendo per Ardea, il cruccio gli dettasse una indegna preghiera: che presto, cioè, avesse la sua patria a pentirsi del suo esilio, e bramarlo tornato. Non così Aristide, il giusto Ateniese, che partendo esule, pregava: la sua patria non avesse a pentirsene mai.

Ad ogni modo, l'anno istesso in cui per opera di volgari invidiosi Roma perdeva il suo miglior capitano, i Galli, stranieri feroci, che venuti d'oltr'Alpe avevano occupato quanto è tra l'Alpi ed il Po, varcato questo fiume distendevansi in Italia a nuove rapine; devastavano l'Emilia, la Romagna, l'Umbria, gran parte d'Etruria e venivano a campo sotto la ricca e forte città etrusca di Chiusi.

Allora deboli, impreparate, sfiduciate l'una dell'altra, intesero davvero le città etrusche quel che importava lo scioglimento dell'antica confederazione, quando il Brenno, capo de' Galli, non risparmiò loro niuna delle insolenze che sogliono i vincitori barbari esercitar contro a' vinti.

I Chiusini, stretti da presso oramai, e non vedendo intorno a sè che debolezza e discordie, rinnuovantisi nell'ora suprema, pensarono a que' forti Latini che le

vittorie di Camillo avevano fatto confinanti loro, e spedirono a Roma ambasciatori chiedenti, contro lo straniero, soccorso.

Erano que' Chiusini che la comune origine italica avevano dimenticato assai facilmente, quando, con Porsena, eran venuti ad imporre a Roma una dinastia d'adulteri: que' Chiusini che sì a lungo avevano esercitato gli odi contro Roma nascente: che a Roma cresciuta, avevano abbandonati senza rossore i loro soci di Vejo e di Fidene. Roma non seppe, non volle ricordarsene allora: Roma sentì, essa prima e sola per tutti i popoli italici, qual comunione di doveri importasse quella vetusta comunione di sorti e di origini: prima e sola tra le plebi sconfitte, avvilite, Roma si levò tutrice della indipendenza italiana; prima e sola ebbe cuore e mente per tutti i popoli italici, e meritò divenirne il capo allora e per sempre.

E che Roma misurasse il pericolo cui si commetteva pel comune vantaggio, lo dicono e gl'interni contrasti, e la prudenza con cui gli andò incontro. Tre ambasciatori della gente Fabia tentarono l'animo del Brenno, con promesse d'accordi; parlarono a quel feroce di giustizia e di diritto; tentarono se potesse la procella stornarsi, o ritardarsi almeno, da esservi preparati un po' meglio. Ma poichè le parole del capo gallico furono di superbia feroce, e i Chiusini furono assaliti sotto gli occhi degli ambasciatori; questi, veduta inevitabile la guerra oramai, presero anch'essi l'arme, per verità contro il debito del loro ufficio. Chiedeva il Brenno gli si consegnassero i Fabi colpevoli: dubitava Roma; finalmente, determinatasi all'armi, negò; non tardarono i Galli.

Fu all'Allia, fiume a dieci miglia da Roma, sull'antico limite tra la Sabina ed il Lazio, che i Romani, armati tumultuariamente, mal condotti, mal preparati, si trovarono addosso, ebbri di vittoria, di rapine, orridi per

foggie strane d'armi e di vesti, tremendi pel numero. i Galli. L'esercito di Roma andò disperso: un piccolo nucleo appena potè fuggire verso la capitale, postosi il Brenno tra questa ed i vinti; le reliquie delle legioni si rifuggirono in Vejo.

Roma, l'Italia, parevan sommerse. Abbandonata al furore barbarico la cara città, gli esiliatori di Camillo fuggivano a Vejo, ad Ardea, a Fidene. Provocato forse da' pochi rimasti, il Brenno ardeva Roma: i magistrati e un pugno di forti prolungavano, stentavano la difesa nel Campidoglio.

La facilità del vincere divise i Galli: una parte rimase all'assedio del Campidoglio; i più si dispersero in piccole squadre, per le campagne e per le castella, a predare.

Ma a'superstiti dell'Allia, a' cittadini di Roma, a' campagnuoli del Lazio rifuggiti in Ardea, Camillo, desiderato già invano, rendeva la fiducia, il coraggio, la bramosia di combattere. Lo gridavano dittatore: i pochi magistrati che si potevano interrogare, approvarono. Piombò sui Galli qua e là predanti, li vinse in piccoli ma molteplici scontri. Concordi lo secondarono allora le popolazioni rurali dell'Etruria, del Lazio, della Sabina, della Campania, che avevano imparato cosa ci corresse dalla dominazione nazionale, ordinatrice, incivilitrice di Roma, e i ladri disordini di questi stranieri selvaggi. I difensori del Campidoglio, che ridotti all'estremo trattavano già di ricomprarsi con un tributo, rimasero liberi, e i Galli s'affrettarono al Po, dove altri guai loro preparavano i Veneti.

Camillo allora, richiamato in patria gloriosamente, compiva l'opera restauratrice, opponendosi a quei che, inviliti, volevano trasferire a Vejo parte del senato e dei magistrati; ponendosi mediatore fra i padri ed i tribuni Sestio e Licinio: modificando, adattando alle necessità del combattere i Galli, l'armatura e l'ordinamento delle

legioni romane. E, vintili nuovamente in giornata campale, sacrò un tempio alla Concordia: non alla Concordia di soli gli ordini dei cittadini di Roma; ma alla Concordia di tutte le genti italiche, levatesi insieme contro la dominazione straniera.

§ III. *Pirro e Fabrizio, dal 280 al 270 av. G. C.*

Se coloro che, o per vituperarci, o per scusare la ignavia ed inerzia propria, accusano la soverchia mollezza del nostro clima, fossero capaci di meditare per poco gl'insegnamenti della storia, si accorgerebbero in breve quali schiatte gagliarde si siano di ogni età temprate al nostro vivido sole, all'aere puro dei nostri colli, delle nostre marine.

Que'Romani che, aggiunti alle loro legioni gli ausiliari d'Italia, in meno di un secolo estesero il loro dominio sovra tante sì varie e sì poderose nazioni, cento e venti anni dopo la splendida rivendicazione della indipendenza contro i Galli non possedevano ancora la metà della nostra penisola ed al tempo di che parliamo erano usciti a stento da una lotta in cui Sanniti, Umbri, ed Etruschi sollevati avevano bruttamente invocato le armi galliche contro il primato, quasi necessario, di Roma.

L'ultimo sforzo de'collegati, superato al lago Vadimone, lasciava in eredità a Roma nuove guerre verso il mezzodì, per la gelosia delle genti greche che eransi stanziate nell'ultima Italia; fra le quali per ricchezza, arti, commercio, amenità di sito e corruzione di civiltà, Taranto andava famosa. Al malvolere dei Tarentini e del loro caporione Filocari, spavaldo ed inetto, contro i Romani offrivano occasione alcune navi armate di Roma, che navigarono nell'interno del golfo di Taranto, malgrado, dicevano essi, certo trattato di navigazione, ch'era scaduto, in verità, da gran tempo.

La flotta dei Tarentini, spinta fuori dal porto a furore di popolo, circondò, assalì, mandò a fondo quattro delle navi romane; ed una vittoria comprata a facile prezzo esaltò gli spiriti vanitosi ed imbelli di que' cittadini. Ma l'ali a tanta baldanza caddero a un tratto, quando una ambasceria romana offerente miti proposte, insultata dal popolaccio, lasciò Taranto con una dichiarazione di guerra.

Il grande impero, che il genio di Alessandro Magno aveva creato in Grecia ed in Asia, sfasciavasi al morire di lui, diviso fra i suoi generali discordi, e seguiva una progenie di regoli, contrastanti fra loro, e decadenti ogni giorno di più. Fra costoro, tuttavia, teneva un posto cospicuo Pirro, signore d'una piccola parte di Macedonia, ma illustratosi per valore personale ed ingegno strategico. A costui, allegando la comune origine greca, ricorsero i Tarentini, chiedendo ajuti, ed offrendo il comando del loro esercito, di cui esageravano il numero più che del doppio. E Pirro, cupido di farsi un regno in Grecia, in Sicilia, in Italia, purchè si fosse, venne davvero con venticinquemila soldati e, cosa nuova in Italia, più di venti elefanti. E perchè i Tarentini avevano creduto ch' e' vorrebbe combattere egli solo per loro, gli disingannò presto, togliendo ogni potere ai loro magistrati infingardi, cacciando fuori dei bagni, dei teatri, dei ridotti, la gioventù, e disciplinandola, armandola; insieme con quella, che più adatta alle guerre, gli offrivano i Bruzi, i Lucani, gli Appuli, levatisi contro di Roma; e ad Eraclea sul golfo di Taranto, i Romani, impauritisi segnatamente degli elefanti, ch'essi chiamavano bovi di Lucania, toccarono una gravissima rotta.

Pure vincendo, aveva Pirro, da capitano valente, misurate bene le forze del nemico, e la dappocaggine dei suoi ausiliari; perlochè mandò a Roma Cinea, dotto ed ingegnoso suo consigliero, per tentare, con onorevoli proposizioni, un accordo.

La seduzione era pericolosa; tra un rischio imminente e proposte non svantaggiose, il giorno dopo una battaglia perduta. Ma, nè timore alcuno, nè le splendide blandizie di Cinea valsero a smuovere i padri dal sentimento d'italianità che, da Camillo in poi, informava la politica loro. Appio Claudio, decrepito, cieco, si fece da' figliuoli trascinare al senato, e con l'autorità che l'ingegno ed una lunga vita, spesa tutta a pro della repubblica, gli conciliavano, rispose egli per tutti all'ornata diceria di Cinea: « Esca Pirro dall'Italia, poi vedremo di trattare con lui. »

Pirro capì allora tanto più fra quali difficoltà si fosse avventurato, e tentò una via ultima, disperata: sollevare contro Roma i popoli italici, già sottomessi da lei. Ma gli fallì il colpo; nè, per lo straniero invasore, si mossero contro il dominio paesano i Campani, gli Equi, i Volsci, gli Etruschi; malgrado una battaglia, vinta da Pirro ad Ascoli in Puglia.

Ma quindi innanzi noi vediamo riassumersi, incentrarsi quasi in un uomo solo la difesa di Roma contro al principe Epirota: in Fabrizio.

Convien dire che in altre imprese egli avesse manifestato già straordinarie attitudini, se Roma lo riservò al momento più decisivo di questa lotta, ch'era tra le più pericolose sostenute fino allora da lei. Nè il rispetto e la temenza che Fabrizio aveva inspirato a Pirro, sin da quando era andato al suo campo per proporre un cambio di prigionieri, ebbero piccola parte nei successi delle armi romane. E veramente parvero personificarsi in Fabrizio il valore, la costanza, l'integrità prisca romana. Prima furono larghe promesse d'onore, di ricchezze, d'autorità fatte da Pirro a Fabrizio, se questi, abbandonata Roma, fosse venuto agli stipendi di lui; che il fiero patrizio respinse con indegnazione. Poi si offersero splendidi donativi per farlo, tra i suoi, consi-

gliero ed autore di pace meno dannosa all'Epirota; e Fabrizio del pari li rifiutò. Si ricorse perfino a' terrori, alle minaccie di violare in lui il carattere sacro di ambasciatore, per averlo più arrendevole nelle trattative che, tra il combattere, si continuavano; e terrori e minaccie non trassero all'indomito guerriero se non un sorriso di scherno. Cadde poi del tutto l'animo di Pirro, quando Fabrizio gli riconsegnava il suo medico, che avevagli chiesto premi grandi, per liberare col veleno i Romani da cotanto nemico.

Allora l'animo dell'Epirota si svogliò della impresa troppo difficile, e lasciata una guarnigione a Taranto, passò in Sicilia; si frammischiò senza frutto alle guerre che straziavano quell'isola; vi scemò le forze proprie; lasciò a'Romani quello che più importava loro: il tempo di apparecchiarsi. E sotto la vigorosa direzione di Fabrizio s'apparecchiarono tanto, che tornando Pirro in Italia, il console Curio Dentato lo ruppe a Benevento, così ch'egli fuggendo sì costanti nemici, alleati così malfidi, ripassò in Grecia; dove all'assedio d'Argo, colto d'un tegolo nella testa, morì.

Roma, intanto che per mano di Fabrizio censore scacciava dal senato i padri troppo dediti al lusso e più facili quindi alle sue corruttele, rovesciava sul mezzogiorno d'Italia le forze apparecchiate già contro Pirro; e il frutto che Taranto e i suoi alleati raccoglievano dell'aver chiamato in Italia le armi straniere, fu di cadere sotto la dominazione romana, non così mite ad essi oramai, come agli altri popoli della penisola.

§ IV. *Scipione Emiliano, Tiberio Gracco,*
dal 180 *al* 120 *av. G. C.*

Era corso appena un secolo da che, trascinativi dalle provocazioni tarentine i Romani avevano conquistata

l'Italia meridionale. Se Roma avesse allora continuato a sentire la italianità propria, come già nelle guerre contro i Galli ed in quella medesima contro Pirro, e si fosse rivolta a combattere le dominazioni galliche della settentrionale Italia insieme con gli altri popoli della penisola, e compiutane la conquista e l'ordinamento; certo sarebbero succedute età di minori splendidezze, ma di gloria e di felicità più vere per lei e per tutte le genti italiche. Ma in lei si destava invece quello spirito commerciale, che può essere occasione di buone e belle ed utili cose, se subordinato a principii più nobili; ma che, dominando solo, infiacchisce ed ingrossa lo spirito delle nazioni. Questo l'aveva spinta ed era tornato a spingerla contro Cartagine, grossa città commerciale dell'Africa in faccia a Sicilia; e la guerra aveva avuto vicende terribili: l'Italia era stata corsa, depredata, sollevata in parte contro Roma, da Annibale, generale cartaginese, dei più grandi uomini di guerra di tutte l'età; l'indirizzo della politica romana mutato; trascinati i suoi eserciti dalla difesa alla violenza; da una violenza in un'altra maggiore. Così mentre Roma andava a conquistare con più o meno contrasti in Africa, in Spagna, in Gallia, in Grecia, in Egitto; popolazioni italiche e galliche rimanevano, non domate, combattenti anzi contro Roma, nella Italia settentrionale; e fuggite già quelle prime occasioni, non rimasero vinte del tutto, mai.

Intanto il senato, fatti malcontenti gl'Italiani, trovavasi, o credevasi, costretto a maltrattargli e malcontentargli vie più, a stabilire condizioni differenti, e mostrare parzialità odiose tra le diverse città; sì per comprimere le più ribellanti, sì perchè l'unione degli oppressi non facesse alla fine la loro forza. Intanto che molti fra questi cacciati di su' loro campi, oppressi di tasse, di sorveglianze, di restrizioni, languivano, languiva in Roma e nelle città ch'ella facevasi socie, la plebe, condotta dalla

insana politica a militare lontano, a corrompersi nei saccheggi e nelle rapine, a impoverirsi col vendere ai patrizi i campi, che lontana non poteva, vicina non voleva coltivare; avvezzatasi a vivere di preda e delle largizioni dei consoli, vincitori e trionfanti. I campi sui quali cessava il fruttuoso lavoro delle libere braccia, accumulavansi in potestà di pochi patrizi, tanto pochi che a dirlo non lo si crederebbe; e costoro, anzichè prendere ad opera cittadini liberi, vi cacciavano sopra, come mandre, gli schiavi, comprati nelle guerre a vil prezzo, e questi nutriti poco e male, lavoravano pochissimo e pessimamente. Così le glorie mal intese e la libertà abusata di Roma, facevano capo a tre fierissime oppressioni: di tutti i popoli italici, dei cittadini romani più poveri, degli schiavi. — E il male era progredito così insensibilmente e così inavvertitamente, che quando vi fu chi ne misurasse la profondità e avvisasse ai rimedi, questi erano già fatti umanamente quasi impossibili. Di queste tre oppressioni, quella comune alle genti italiche era la più lieve, e che poteva più facilmente cessare; e cessò; ma troppo tardi, come vedremo; poi era quella dei poveri cittadini, che offriva tutte le difficoltà che verremo esponendo ora subito; la più grave era quella degli schiavi, possibile a diminuire, ma impossibile a cessare del tutto se non in una società cristiana, costretta cioè a *riconoscere* teoricamente, e *praticare* nelle leggi e nei *costumi* una salda credenza di una uguale e comune origine del genere umano.

La società romana era dunque, sotto le apparenze più splendide, corrosa da più di una tabe, di cui non era in suo potere la guarigione. Ma perchè la virtù riluttante ai mali del secolo suo, anche se invano, è spettacolo così bello che, se non ai contemporanei, certo ai posteri si fa ispirazione di nuova virtù, ne giova dare un ricordo di uno tra i cittadini di Roma, che più s'accostasse a

quello che noi vorremmo fossero stati i Romani di quel tempo e la loro politica: Publio Cornelio Scipione Emiliano.

Era figlio di Paolo Emilio, generale di merito grande, e nipote adottivo di Scipione detto l'Africano, perchè, solo di tutti i capitani di Roma, aveva saputo, in Africa, vincere in gran battaglia campale Annibale Cartaginese. Cacciatore appassionato, aveva ne' più duri esercizi invigorito la bella e poderosa persona. Le ore, che i giovani eguali suoi spendevano nell'oziare e nei bagordi, aveva impiegate allo studio; ed innamoratosi degli scrittori greci, s'era persuaso che per raggiungere quello splendore di civiltà e quella grandezza di pensamenti, bisognava spingersi oltre le corte vedute del senato di Roma; fare che l'Italia fosse, e si sentisse tutta quanta, nazione. Ricco, seppe vivere frugalmente, e non curare le ricchezze: gli splendidi doni offertigli da re stranieri ricevette in pubblico, poi gli depose nel tesoro comune dell'esercito in cui militava. Scevro dei pregiudizi aristocratici, erasi offerto al tempo della guerra di Spagna a militare, egli nobilissimo, come centurione, come semplice soldato, come volessero; per dare esempio agli altri, che pretendevano gradi. Andatovi come tribuno militare (una specie di colonnello), sotto generali inetti, fece egli da generale, rimediò le loro sconfitte, vinse per loro e prese la fortissima città di Numanzia, riacquistò agli eserciti e alla diplomazia romana quel credito, che la mala condotta aveva loro fatto perdere. Poi si frappose tra quelli che volevano, saccheggiando, rubando, violentando, avvantaggiarsi delle vittorie di lui; e quei forti Spagnuoli ch'egli solo aveva saputo vincere, ed aveva vinti malgrado il cuor suo, inclinato, per quanto lo potesse un Romano di quei tempi, a rispettare anco gli stranieri. Fu, dopo la vittoria, lasciato in Spagna, e con avvedimenti che lo fanno apparire troppo superiore ai suoi contemporanei, si volse a riordinare e pacificare quella pro-

vincia, così che sentisse il meno possibile i danni e la vergogna della disfatta.

Frattanto una ignobile gelosia ed una avidità commerciale più ignobile ancora, aizzavano in Roma le passioni popolari, ed in Africa, le cupidigie dell'africano re Massinissa contro Cartagine; di cui cominciava la marineria a rifiorire, malgrado le disfatte patite. All'animo generoso di Scipione Emiliano doleva di queste invidie, e cercò quanto sapeva e poteva di opporsi. Mandato tuttavia tribuno militare a quella guerra, ch'egli aveva disapprovato come cittadino, vi fece come soldato il debito suo; rimediò all'inettezza dei generali, alla indisciplina dei soldati, preparò la vittoria; e allora, meritate le lodi sino di Catone, istigatore feroce della guerra contro Cartagine, e quindi avversario suo, fu fatto console e vinse, e prese finalmente, dopo una accanita resistenza, Cartagine. Voleva egli conservare la bella e ricca città: il Senato la volle distrutta; dispersi gli infelici cittadini; egli risparmiò di quanti seppe le vite e gli averi. Poi quasi sazio della sua gloria precoce, o stanco della rea compagnia, si ritrasse in patria agli studi, ai diletti della più dotta società che potesse accogliere Roma d'allora; dicono persino ad ajutare scrittori.

Ma all'animo di lui, maturato dagli anni, dagli studi e dalla pratica de' pubblici affari, Roma appariva ora in una luce ben diversa, da quando primamente era andato a militare in Spagna. Nel tempo ch' egli al di fuori ne estendeva il potere, all'interno erano scoppiati con furia i primi sintomi dei mali, che dovevano porre sotterra la libertà in prima, poi la potenza di Roma. Già gli schiavi, stipati negli ergastoli, sfamati appena da padroni ignoranti e crudeli, seminudi, strappati a ogni più diletta affezione di famiglia, privati legalmente del diritto di averne, erano insorti, e segnatamente in Sicilia, con quelle armi che ministrava il furore, avevano più volte

sconfitti i capitani del senato; nè ancora si potevano dire domati. Ad un tempo con queste erano scoppiate le ire di tanta plebe miserrima, famelica non meno degli schiavi, insultata dal fasto delle poche famiglie d'uomini nuovi che nelle loro mani avevano raccolta la somma del potere e della ricchezza. Delle genti italiche molte fremevano sotto questa oppressione non solo, ma sotto quella eziandio per cui le più fra loro erano private d'ogni diritto civile e politico. Scipione, meglio che ogn'altro, scorgeva coll'ingegno, sentiva col cuore, tanta piena di miserie chiedenti riparo.

Più che d'ogni altro, per allora, egli aveva mostrato preoccuparsi del contrasto tra le genti italiche e Roma per la uguaglianza dei diritti; egli che aveva sul campo veduto con che uguaglianza di valore sapessero, accanto ai Latini, combattere gli altri Italici, e con che terribile uguaglianza li cogliesse, combattendo, la morte. Nè aveva dissimulato questi suoi pensamenti; tantochè gli Italiani lo avevano eletto loro patrono, avvocato, rappresentante presso il senato; ed egli aveva accettato ed esercitato da pari suo l'onorevolissimo incarico. D'altronde egli si era persuaso che tutte le altre difficoltà onde Roma era angustiata non si sarebbero potute risolvere, sinchè il Senato non avesse abbandonate le innumevoli faccende che si era tirato addosso al di fuori, per restringersi a quelle d'Italia, estendendo a tutta questa l'affetto che, con grettezza di cuore, incentrava nella sola Roma.

Ma le difficoltà politiche e sociali di cui Roma erasi improvvidamente circonvenuta, come gli anelli di una catena si tiravano su l'una l'altra. Gl'Italiani non si sarebbero potuti appagare senza provvedimenti efficaci contro la miseria, ognora crescente: questi, dovendo essere generali, avrebbero dovuto modificare la condizione degli schiavi. Cajo Lelio, l'amico e confidente di Scipione,

meno timido forse delle conseguenze possibili di un mutamento, meditava frattanto come applicare le riforme, le quali a lui ed a Scipione, ne'loro colloqui su questo argomento, erano apparse le più necessarie.

Provvedimenti che loro apparivano, e restavano forse oggimai i soli possibili, erano: una nuova divisione delle terre demaniali tra i cittadini poveri; una legge per cui si sostituisse, almeno in parte, al lavoro degli schiavi, quello di liberi cittadini.

Mano mano che Roma era venuta conquistando le genti italiche, aveva aggiudicate al patrimonio del comune romano le terre pubbliche dei comuni vinti, e parte anco dei possedimenti privati. Questi terreni, che avrebbero dovuto, anco secondo questa dura legalità dei vincitori, riuscire a loro generale vantaggio, erano caduti in mano di que' pochi arricchitisi che dicemmo; pagando essi da prima un tenuissimo censo, poi, anche non pagando più nulla. Si trattava dunque di ritogliere questi beni usurpati, e stabilito qualche compenso pei lavori fattivi sopra e pel diritto acquisito col lungo usufrutto, distribuirli fra i tanti poveri, che appartenevano non meno dei patrizi al comune romano. Si sarebbero poi costretti i padri ad usare sui loro privati possedimenti e su quei demaniali che avrebbero ritenuti in affitto, cittadini liberi, rinviando molti degli schiavi occupativi, nelle patrie loro, dove gli aspettavano tanti terreni deserti.

Fatto console nel 140 av. G. C., Cajo Lelio apparecchiavasi a presentare questa proposta di legge, quando, parte per avvedimenti propri, parte per le istanze di Scipione Emiliano, se ne ritrasse: se a torto o a ragione vedremo nel progresso del nostro racconto.

Figlio di un Sempronio Gracco illustratosi nelle guerre e nella amministrazione di Spagna, e di Cornelia figlia di Scipione Africano, aveva Tiberio Gracco servito ne-

gli eserciti di Spagna e di Africa facendo onore alla educazione data a lui e a suo fratello Cajo dalla madre, rimasta vedova presto. Reduce dalla Spagna, più che ad ogni altra questione interna si rivolse, per naturale generosità di cuore, a diminuire l'oppressione dei più poveri, ed a questo fine ambì il tribunato. Eletto finalmente tribuno, sei anni dopo il consolato di Cajo Lelio, rifuse i progetti di questi con una antica legge sulla rivendicazione e partizione dei terreni demaniali usurpati; mostrando tuttavia grandi riguardi, e fissando più equi compensi, ai patrizi che gli aveano occupati. Contradetto dal suo collega Ottavio, ma forte della approvazione della plebe e di quella parte del senato, che si inspirava alle idee di Scipione, fa deporre Ottavio, con esempio nuovissimo, e fa, malgrado ogni opposizione, approvare la legge agraria e nominare una commissione che riconosca i titoli dei possedimenti di ciaschedun cittadino, rivendichi allo stato i beni demaniali, e ne prepari la più equa partizione possibile.

Ma qui appunto, colla difficoltà di distinguere in possedimenti vetustissimi la parte demaniale, di svincolare i beni demaniali, inclusi fra possedimenti più legittimi, di fissare compensi proporzionali, cominciavano le ingiustizie inevitabili, e con esse le opposizioni, che i patrizi moltiplicavano, nella fiducia che la lentezza dello applicarla farebbe, come altre volte, cadere in dimenticanza la legge. Le quali cose tutte fecero intendere a Tiberio Gracco come, e l'opera sua, e la sua libertà, e forse la sua stessa vita sarebbero stati in pericolo, appena ch'egli non fosse più tribuno. Quindi le brighe, per ottenere, in onta a una legge che lo vietava, il tribunato due anni di seguito; quindi il dividersi del suo partito, e l'imbaldanzire dei padri, e tumulti, in cui Tiberio e trecento cittadini con lui, rimasero uccisi.

Questi fatti, compiutisi mentre Scipione combatteva

intorno a Numanzia, rinvigorivano nell' animo suo le dubbiezze e i timori, per cui aveva distolto Lelio dal presentare il suo progetto, e che forse lo avrebbero ravvicinato a parte aristocratica, se non avesse avuto a sostenere gl'interessi dei suoi clienti italiani. Nulla dimeno, una spartizione dei beni demaniali si presentava sempre come l'unico rimedio possibile de'mali che affliggevano l'Italia, sì a lui che a tutti i più onesti e meglio veggenti; e il pensiero di molti tormentavasi nel cercare la vie, per cui la si potesse compiere con maggior facilità ed ingiustizie minori: quand'ecco, raccomandato dai meriti suoi personali e dalla memoria del fratello, venire eletto della commissione per l'adempimento della legge agraria Cajo Gracco, ed i più avanzati, anzi diciamolo pure, i più arrabbiati del suo partito. Ed ecco in nome della giustizia, farsi le ingiustizie più frequenti, più gravi, più dannose; ecco porsi mano ad una novità che dividendo le cause degli oppressi l'una dall'altra, perdeva l'una e l'altra irreparabilmente.

Non pochi municipi avevano, o a denaro, o per decreti irrevocabili del popolo e del senato, in premio di pubbliche benemerenze ottenuto in enfiteusi da Roma taluni beni demaniali; spesso quelli stessi di cui la primitiva conquista gli aveva privati. Questi beni costituivano sovente gli unici fondi con cui i municipi provvedessero alle opere di pubblica utilità; erano il patrimonio dei loro poveri; di cui il censo era stato molto più esattamente pagato che non dagli usurpatori privati. Cajo Gracco ed i compagni suoi non si ristettero dal porvi sopra le mani. Era uno spogliare de'poveri, per vestirne degli altri, un offendere diritti sacri ed evidenti in nome di altri diritti, un commettere a battaglia gl'interessi delle plebi romane e latine, con quelli degli altri italici, che avrebbero dovuto invece intendersi e unirsi, per vincere con difficoltà minori e minori pertur-

bazioni. Gli italici ricorsero al loro antico patrono, a Scipione Emiliano.

Allora fu che quest'ultimo e il partito più temperato dei padri, i quali si erano mostrati meno sfavorevoli alla riforma, se ne alienarono. Scipione Emiliano accortosi anche, pur troppo, come i più clamorosi a chiedere leggi agrarie e terreni, non che coltivarli, gli avrebbero rivenduti o appaltati a vil prezzo, onde restar nel fôro a fare i rivoluzionari di professione, procurò, che la intemperante commissione per riconoscere e suddividere i beni demaniali fosse sciolta: gli avversari della legge agraria poi procacciarono che la non si rinnuovasse: la riforma era stata perduta dai fautori suoi troppo ardenti. Scipione Emiliano aveva frattanto annunziato che leggerebbe in senato una relazione sulle misere condizioni delle plebi italiane; poi s'era ritirato per attendere agli studi suoi. Sano, robusto, con appena cinquantasei anni d'età, la mattina seguente fu trovato nelle sue stanze cadavere. Gl'Italiani avevano ad un tratto perduto il loro protettore più valido; la riforma un oppositore, che, temperandola, pareva renderla meno impossibile; Roma il suo più gran cittadino. I partiti si accusarono a vicenda di questo mostruoso assassinio; i buoni di tutti gli ordini lo piansero, e tolto lui, come tolta una diga, l'onda dei dissensi civili irruppe più e più furiosa, a sommergere la grande repubblica.

§ V. *La battaglia del Metauro.*

Avendo toccato nel precedente capitolo delle guerre durate da Roma contro Cartagine, e dell'audace tentativo col quale Annibale portava la desolazione al cuore della potente rivale; non ci par da tacere dell'atto di virtù militare, dal quale può dirsi veramente cominciasse la precipite rovina della fortuna cartaginese.

Intanto che della perdita di Taranto, ritoltagli da Fabio, vendicavasi Annibale, vincendo in gran battaglia presso Venosa i consoli, Marcello che rimase sul campo, e Crispino che ferito mortalmente elesse Manlio Torquato, dittatore, a succedergli: in Spagna Asdrubale, minor fratello di Annibale, apparecchiava una nuova e formidabile spedizione.

Aveva nelle minori guerre di Spagna indurate le genti sue; erasi apparecchiato gran materiale da tempo; poi, scelto il fiore di sue genti, erasi abilmènte sottratto alla foga giovanile di Publio Scipione, che faceva contro lui le sue prime prove; ed aveva varcato i Pirenei con tale avvedutezza ed abilità, che i Romani seppero essere egli veramente entrato nel mezzodì della Gallia (Provenza) quand'egli era già su Marsiglia, città alleata del popolo romano.

Non poteva Roma, con Annibale guerreggiante nel Sannio e nella Puglia, sguernirsi di forze così da andare ad affrontare Asdrubale ed i Galli alleati di lui negli accampamenti d'inverno ch'egli aveva posto in Gallia. D'altronde pareva supremo ed irreparabile il danno se i due generali cartaginesi fossero pervenuti a congiungersi al centro della penisola.

In questi frangenti, il dittatore Torquato, raccolti i comizi, propose la elezione di due consoli, che furono il giovine, ma illustre patrizio Cajo Claudio Nerone ed il vecchio plebeo Marco Livio Salinatore. I servigi resi al pubblico bene in altri tempi da Livio erano stati pur troppo dal senato corrisposti con ingratitudine; e tra i patrizi avversi a lui egli guardava più che altri di mal occhio Claudio Nerone. Essi sacrificarono alle necessità della patria i loro dissentimenti, ed abboccatisi per interposizione degli amici comuni, trovaronsi deliberati ad operosa concordia. Fu allora inviato Claudio con parte delle forze nell'Italia meridionale a tener testa ad Anni-

bale; Livio ad Arimino (Rimini), per interrompere potendo, o sorvegliare se non altro, i progredimenti di Asdrubale.

Questi frattanto lasciati, appena non lo vietava assolutamente la stagione, i suoi quartieri d'inverno, aveva superate le Alpi; ed ingrossandosi, per via, di Galli nemici di Roma, precipitava verso i passi del Po. Frequenti messaggeri numidi e galli tenevano frattanto desta la speranza di Annibale, e gli additavano per quali vie venisse a tendergli la mano il fratello. Senonchè, accortosi il Romano degli intendimenti di lui, profittando della inferiorità cui la dispersione delle forze condannava Annibale, lo obbligava abilmente a marcie e contromarcie faticose fra il Bruzio, la Lucania e la Puglia. Avvenne quindi che i consueti mandatari di Asdrubale trovassero più volte il campo romano là, dove eransi creduti trovare il cartaginese; e presi quindi, essi e le loro lettere, e decifrate queste, venne finalmente in chiaro il romano delle forze che aveva e delle vie che avrebbe tenuto il Cartaginese. Suo disegno era entrare per la via di Rimini in Umbria; al centro di questa congiungersi al fratello, uniti poi così difilarsi su Roma.

Non poteva Claudio Nerone, sotto gravi pene, muoversi dalla provincia che gli era stata primamente assegnata nella divisione de' poteri. L'uscirne poi con poca fortuna, poteva costargli la vita. Ma un gran disegno gli era balenato dinnanzi; pensò alla repubblica, non a se stesso; e risolse.

Molti corrieri, contemporaneamente spediti per vie diverse, giungevano ad avvertire Livio di stancare temporeggiando Asdrubale, ritrarsi lentamente, evitare uno scontro, sicchè non venissero rinforzi.

I municipi e le colonie poste sulla via che menava da Canosa a Rimini, avvertite, preparavano vettovaglie in abbondanza; altri corrieri portavano l'avviso in Roma

al senato: qualmente Claudio Nerone, toltosi dinanzi ad Annibale, senza che questi potesse accorgersene, con settemila de' suoi più scelti, andava a congiungersi a Livio. Il senato intese e approvò.

In sei giorni una marcia rovinosa di 250 miglia condusse la gente di Nerone in vista del campo di Livio, presso a Sena Gallica (Sinigallia): più nascosti che potevano, per non mettere Asdrubale sull'avviso, i soldati romani attesero la notte ad entrare nell'accampamento di Livio, dove furono accolti con gioja fraterna. Asdrubale era appena un miglio distante da loro.

La mattina, all'alba, s'accorse il Cartaginese delle forze che gli stavano dinanzi, le credette forse anco maggiori e pensò dare addietro precipitosamente. La rapidità dei Romani nell'inseguirlo, e il fiume Metauro gonfio dalle pioggie rendevano più difficile la ritirata. Si schierò dunque in battaglia, con alle spalle il fiume, dopo quattordici miglia di marcia infruttuosa.

Il Cartaginese combattè con valore; i Galli, ch'erano alla sinistra contro Nerone, facevano sforzi disperati; Nerone, allentando un istante, si gettò ad un tratto, con pochi, ma forti, sul loro fianco: quindi una fuga che si estese in breve su tutta la linea de'Cartaginesi. Grande il numero de'morti e de'prigionieri; Asdrubale stesso era caduto combattendo. Due cavalieri portarono al prefetto di Narni la nuova; questi la trasmise al senato. L'Italia romana esultò.

Colla stessa rapidità, cogli stessi mezzi, si restituì poi Nerone al suo campo, prima che Annibale avesse potuto accorgersi delle poche forze ch'aveva dinanzi e tentare un'assalto. Convien confessare come il capo di Asdrubale, tagliato e gettato nel campo cartaginese, paresse a Claudio Nerone il solo mezzo di far certo della grande sconfitta Annibale: il quale d'allora in poi, disperando della fortuna cartaginese, allentò la guerra ed andò ritraendosi

sulle punte estreme del Bruzio, finchè non fu richiamato dall'Italia per provvedere alla difesa dell'Africa.

§ VI. *Marco Tullio Cicerone, da 100 a 40 av. G. C.*

Con Scipione Emiliano la serie delle grandi figure storiche, intieramente, schiettamente repubblicane si chiude per Roma. Il poco accordo degli insorgenti e la raffinata astuzia del senato romano, rendè vani gli sforzi degl'Italiani levatisi in armi per la riconquista dei loro diritti, ed una gran parte di loro rimaneva nella medesima oppressione che prima: il corrompersi e il lussuriare della aristocrazia la esponevano, senza riparo, ai colpi più e più micidiali della plebe: la rozzezza immorale di questa, inevitabile in ogni società non cristiana, e le intemperanze de' suoi capi la facevano inetta al governo della repubblica. Questa, intanto, cadeva nelle mani di uomini nuovi, levatisi alto con le loro ricchezze, e che governavano lo stato con lo spirito commerciale, con cui regolavano le loro banche; senza avere nè in famiglia gli splendidi esempi, nè in senato le buone tradizioni di governo, che avevano assicurato alla antica aristocrazia la fiducia pubblica; nè le simpatie della plebe, invidiosa delle loro ricchezze o recalcitrante a conceder loro la autorità, che aveva negata prima agli aristocratici. Chi dunque avesse saputo coordinare le forze della democrazia, e temperandone i desideri, renderli attuabili, sarebbe divenuto inevitabilmente capo della repubblica; avrebbe ristabilito in Roma la monarchia. Per più di sessanta anni, la sorte di tutti successivamente gli uomini di qualche merito in Roma, fu di trovarsi fra le mani lo scettro del mondo, o senza accorgersene, o senza avere coraggio ed abilità di impugnarlo: quella di Cesare, di afferrarlo così vigorosamente da poterlo trasmettere in eredità a quel medesimo, che fu erede del suo nome e delle sue fortune.

Due uomini soli di ingegno furono in Roma, durante l'ultimo secolo della repubblica a non ambire ned esercitare mai (forse per virtuosa convinzione dell'animo), la tirannide: Catone cioè e Cicerone. Ma Catone fraintese tanto i suoi tempi, aggrottò loro le ciglia e la fronte sì fattamente, finì coll'uccidersi così stoltamente, che parve, più che virtuoso, caricatura della virtù. L'ultimo raggio delle virtù repubblicane illumina dunque, ma in una maniera come vedremo assai languida, la fronte di un uomo troppo lodato e troppo vituperato, di Marco Tullio Cicerone.

Era nato circa l'anno av. G. C. 107, ad Arpino nei Volsci, da una famiglia di cavalieri pochissimo nota sino a quel tempo nella repubblica. Venuto assai giovane a Roma, e fatta prova della sua attitudine singolare nella avvocatura, andossene, per compiere gli studi suoi, a Rodi e ad Atene, sotto i maestri più celebrati del tempo, e vi acquistò quell'amore e quella cognizione delle scienze e delle lettere greche, che lo fece cospicuo nella storia della coltura romana. Tornato, ed acquistatisi coll'esercizio della avvocatura fama e clienti, fu mandato questore in Sicilia; ed in quella provincia ricchissima, fra tante opportunità al mal fare, dopo tanti questori ladri ed oppressori, la sua mitezza e la onestà sua parvero miracolose. Portatosi a Roma per sollecitare avanzamenti, i Siciliani lo incaricano di chiedere per loro giustizia al Senato contro Verre, uno dei suoi predecessori nella questura, uomo violento e rapacissimo fra i rapaci; cui le concussioni esercitate contro i Siciliani avevano fruttato più e più milioni. Egli cominciò allora a dire nel fòro, e a pubblicare poi manoscritte, le orazioni, che dal nome dell'accusato, furono dette Verrine. Ma Verre non aspettò che la procella si disfrenasse tutta, e fuggì; lasciandosi dietro non piccola parte delle usurpate ricchezze.

Frattanto le magistrature, onorevolmente tenute, da-

vano a Cicerone il diritto di essere ascritto fra i senatori, e gli aprivano la via al consolato. Ma questi onori, di cui l'animo suo per verità vanitoso gonfiavasi, lo avvicinavano a quel nembo che doveva poi travolgere la repubblica, e tutti quelli non vigorosi ed arditi abbastanza, da resistere allo schianto, e farne suo prò.

Vanitoso non meno, forse più di Cicerone, Pompeo, con meno ingegno di lui, era stato dalla forza degli avvenimenti, dalle simpatie del senato, dall'aura popolare levato in alto più rapidamente di lui, chiamato il Magno, considerato come un eroe, come lo scudo e la spada dei senatori contra le passioni demagogiche; mentre in realtà non era che un uomo mediocre ed onesto.

Accanto a Pompeo, screditato dal sospetto di parricidio e di altri delitti, angustiato dalla miseria e dalla coscienza colpevole, roso da libidini e da cupidigie insaziabili, ma con più ingegno, più attività, più perseveranza, erasi fatto capo ai malcontenti di ogni specie, il nobile Lucio Catilina, che le ambizioni e le colpe velava di amore alla plebe. Sovr'essi, con più ingegno di tutti, con una attività che doveva manifestarsi ad un tratto nelle occasioni scabrose, il nobile C. Giulio Cesare seduceva la plebe colle promesse, coi donativi, coi giuochi, colla presenza stessa, più che regale. Ad un conoscitore del cuore umano e delle condizioni di Roma, non poteva sfuggire, come un di costoro, secondo le opportunità, e forse tutti e tre successivamente, sarebbero chiamati ad esercitare sui destini di Roma un imperio irrevocabile. Ned era sfuggito alla perspicacia di Catone, che perseguitava de'suoi frizzi un po' grossolani le attilature e le delicatezze di Cesare.

Ma di questi, o perchè lo scopo suo era più ignobile, o perchè pativa meno dilazione, il primo scoppiò Catilina. Aveva egli risuscitato nei suoi partigiani le speranze di quante mai leggi agrarie, diminuzioni, condonazioni

di debiti, distribuzioni di viveri, partecipazioni di diritti erano state già suscitate da tutti i precedenti tribuni; ed in un vincolo tremendo di delitti e di paure aveva saputo stringere a sè quanti, per disperazione, per miseria insanabile, per attinenze, parentele, gli erano sembrati risoluti all'opera, o possenti. È a credere che nè Cesare, nè Crasso, un riccone che faceva all'altro le spese, fossero del tutto ignari dei suoi maneggi, come certo non erano intieramente consapevoli dei fini suoi. Tuttavia, chiesto più volte il consolato, non aveva potuto ottenerlo; ed oggimai la congiura sua era così estesa, che bisognava, o in un modo o nell'altro, venire a qualche conclusione. Chiesero il consolato di nuovo, egli e uno de' pari suoi, ma più lento, Cajo Antonio. Voci sparse fra il popolo minacciavano di morte chiunque avesse osato chiedere il consolato contro di loro: nessuno si presentava; la suprema autorità della repubblica stava per cadere nelle mani di due scellerati; tutti tremavano delle conseguenze; nessuno si decideva a impedirle.

Fu allora che Cicerone, mostratosi di timido animo in tante occorrenze della sua vita, ebbe il coraggio, o se ambizione vogliasi dire, la coraggiosa ambizione, di chiedere ed ottenere quel consolato, che un popolo intiero esterrefatto non aveva saputo contendere a Catilina. Egli è vero che insieme con lui fu gridato console Cajo Antonio; ma il senato e Cicerone, sostenendosi oramai mutuamente, seppero, col pretesto di un incarico nelle provincie, allontanarlo da Roma.

Catilina era a mal partito. Movimenti intempestivi di partigiani suoi in Etruria avevano lacerato gli ultimi lembi del velo, onde egli aveva ravvolta la sua cospirazione. Poi il console aveva fra i congiurati saputo trovar delatori; non solo la cosa in sè, ma pure i minuti particolari gliene erano noti. Sapeva dunque pur troppo che illustri attinenze avessero i congiurati in ogni ordine

di cittadini; ma deciso oramai di finirla, si rivolse ai giovani dell'ordine commerciale, che vedendosi minacciati sovra ogni altro nei loro interessi materiali, se la nuova rivoluzione trionfasse, si armarono volenterosi, e per opera loro un attentato contro la vita di Cicerone andò a vuoto. Fu allora che molti fra i congiurati si affrettarono di unirsi ai complici loro in Etruria, ostinandosi Catilina a restare in Roma, perchè l'agitazione della capitale distogliesse dalle provincie gli sguardi e le forze del console. Ma assalito in senato da Cicerone con una orazione violentissima, fuggì anch'egli, e andò a raggiungere Manlio, caporione delle sue genti, in Etruria. Dei congiurati che rimasero in Roma i più temibili furono allora arrestati, e Cicerone adunò il senato per decidere della loro sorte. I pareri furono vari: Cesare naturalmente inclinava a clemenza; Catone chiedeva l'estremo supplizio dei rei: la sua sentenza prevalse. Nè al senato per vero dire apparteneva l'autorità giudiziaria, nè al console mandare a morte un reo, che non avesse appellato al popolo. Di fronte al pericolo estremo della repubblica, ed alle minaccie di un tumulto per liberare i prigioni, Cicerone si credette in facoltà di porre in non cale questa importantissima e sino allora inviolata norma della costituzione romana.

A sera, fra l'ondeggiare della plebe affollata, accompagnati da Cicerone stesso, furono i colpevoli fatti scendere nell'antico carcero Tulliano, profondo ed oscuro, e quivi dal carnefice strangolati. Di sulla porta del carcere, Cicerone annunziava il proprio arbitrio alla folla esterrefatta, con sole le parole: *Essi furono.* Atrocissimo fatto, o, se necessità si voglia, deplorabilissima necessità.

Intanto l'altro console Cajo Antonio, costretto a marciare contro a suoi complici antichi, per non venire egli stesso alle mani, cedeva, sotto colore di malattia, il comando al suo luogotenente Petrejo, che a Pistoja, alle

radici dell'Apennino, venuto alle mani colla gente di Catilina, rompevale; cadendovi, dopo strenuamente resistito, Catilina stesso; che fu, spirante ancora, ritrovato nel campo contaminato di strage fraterna.

« Giuro di avere salvata la Repubblica, » esclamò Cicerone, quando, al termine del suo consolato, lo si invitò al solito giuramento, di non avere operato contro le leggi. Dai furori dell'anarchia, dalla tirannide della bordaglia l'aveva salvata innegabilmente, e nessun altro in Roma aveva mostrato, in quell'uopo, tanto coraggio, quanto quest'uomo così timido di naturale. Ma nè egli, nè altri, poteva salvare dalla monarchia una Repubblica, in cui ciascuno degli ordini che avrebbero potuto dirigerla era screditato, discorde e corrotto. Ogni tentativo ad un simile scopo, era un prolungare quell'agonia dolorosa, un moltiplicare gl'inutili contrasti e le stragi. Cicerone, divise allora con Catone, in un modo per altro meno ridicolo, cotesta utopia, e per attuarla tentò inutilmente rinnuovare l'autorità del senato, e ricongiungerlo all'ordine dei cavalieri. Ma egli stesso che aveva vinto già Catilina, non poteva oramai lottare con Cesare.

A Cesare facevano capo gli avanzi del partito di Catilina, a lui le speranze della plebe, a lui tutti quelli che, vedendo irreparabilmente precipitare l'ordine attuale, desideravano, tranquilli almeno e incruenti al possibile, i necessarii rinnuovamenti. Pompeo stesso non si sottrasse alla evidenza di un merito e di una fama che aveva invidiata e osteggiata, e si strinse in una lega, detta dei Triumviri e divise la somma delle cose con Cesare e Crasso. Fatto quindi avere a Cesare il consolato, questi usurpò gli uffici soliti in altri tempi a' tribuni; propose leggi agrarie, distribuzioni di suolo pubblico e diminuzioni di debiti. Cicerone e Catone intesero che a tal prezzo volevasi comprare dalle moltitudini il principato, e si opposero virilmente, violentemente; Ca-

one fu mandato fuori con un incarico; contro Cicerone si sguinzagliò Clodio, cagnotto di Cesare e Crasso; e Cicerone fu esiliato, arse le sue case, consacrato il terreno sulle quali sorgevano.

Partendo in un dignitoso silenzio, allontanandosi per sempre dalla scena politica, su cui non aveva nessuna bella parte da rappresentare oramai, Cicerone sarebbe, nella storia civile di Roma, rimasto venerando d'opere degne e di ben patiti dolori. L'esilio invece franse la tempra dell'animo suo; empì di querimonie Roma, l'Italia; s'avvilì in rimprocci e in preghiere; fu richiamato, ricondotto in trionfo, ch'egli ostentò e ricantò da allora in poi con più o meno opportunità in ogni suo scritto e discorso; ed egli e i suoi partigiani credettero vedere nel suo, il trionfo delle libertà repubblicane. I triumviri, invece, l'avevano richiamato per opporlo ora a Clodio, come altra volta Clodio a lui; per adoprarlo poi in ogni tempo, come strumento reso docile dalla gratitudine. Cesare anzi gli prestava danari, perchè ricostruisse le sue case sul terreno fattogli restituir da' Pontefici.

Ed ora, quando, o sedotto dalle loro blandizie, o convintosi della necessità di una trasformazione nello stato, Cicerone accostavasi più ai triumviri che a Catone; ecco di questi Crasso andare in Asia a trovare, contro i Parti, non l'oro e la fama sperata, ma la sconfitta e la morte. E rimasti soli a dominare Cesare e Pompeo, rinnuovarsi le coperte gelosie di quest'ultimo contro il suo giovine competitore, e poi le discordie scoperte. E perchè Pompeo, incapace di reggere solo, dava lusinghe di conservare e ristaurare le antiche forme repubblicane, ebbe seco Cicerone e il più dei senatori. Poi fattosi, colle apparenze della legalità, ma senza apparecchi di guerra, provocatore di Cesare, si trovò addosso il provocato in Italia, in Roma stessa; fuggì allora a Capua, a Brindisi, sempre inseguito da Cesare; poi passò il mare e

andò in Grecia. Allora Cesare in Italia, in Gallia, in Ispagna, batte i suoi partigiani; poi piomba in Grecia sopra lui proprio, e lo disfa in grande battaglia a Farsalo, e Pompeo fuggendo è ucciso dal vile re Tolomeo d'Egitto, pupillo suo: poi in Africa, ad Utica, Catone vinto si uccide e Cesare torna in Italia col titolo d'imperatore. E Cicerone s'avvilisce, gli chiede perdono dell'aver tenuto da Pompeo; e l'ottiene, perchè il giovine imperatore voleva farsi strumento di regno le lettere. Ma, raccozzatesi le reliquie del partito repubblicano, capi Bruto e Cassio, Cesare è pugnalato fra' senatori agl'idi di marzo dell'anno 44 av. G. C.

Le speranze repubblicane resero allora a Cicerone il coraggio: corse al senato accoltosi in fretta, lo scongiurò a restaurare la repubblica, ad afferrare con mano gagliarda le redini del potere cadute a terra, ad armare gente fida e togliere così ogni opportunità agli ambiziosi. Il senato parve secondarlo, e la Monarchia romana potè, per un momento, credersi dai repubblicani caduta col suo fondatore. Ma erano lustre: Antonio, un partigiano di Cesare, accorto e malvagio, trasforma i funerali dell'imperatore in una orrenda commedia, legge il testamento del morto, muove la plebe alle lagrime, al furore; sono arse le case degli uccisori di Cesare, che fuggono, e Antonio s'impone come capo al Senato, opponendoglisi Cicerone, ma invano.

Gli contendeva tuttavia il primato un giovine di diciannove anni: Ottavio, erede universale di Cesare, che seppe attirarsi l'amore della plebe e quel del senato. Cicerone stesso, credendo dominare questo giovine, e abbattuto per mezzo di lui Antonio, instaurare quella sua sognata repubblica, lo ajutò della sua eloquenza contro Antonio. Ma cresciuto in potere Ottavio, i due malvagi s'intendono fra di loro, s'aggiungono un tale Lepido, e formano un secondo triumvirato, peggiore molto che il primo. Con-

cessione reciproca è fra loro la uccisione de' personali nemici di ciascheduno; fattene liste che furono dette di proscrizione. Qui Ottavio vilmente abbandona alla vendetta di Antonio Cicerone, ch' egli aveva ingannato così perfidamente, e che gli aveva tanto giovato a salire. Questi, che l'aveva preveduto, era fuggito; ma fu raggiunto dagli sgherri di Antonio condotti da un tal Pompilio, che Cicerone aveva un tempo difeso in tribunale, e salvato da una condanna di morte.

Udendo suono d'armati, Cicerone fece fermare la sua lettiga e si presentò egli stesso ai soldati, pallido, ma fermo, e fiso lo sguardo; i più eran commossi. Porse egli stesso, nel comune sbigottimento, il collo al centurione Erennio dicendogli con voce sicura: Centurione, almeno in questo, fa' bene; e quei lo sgozzò. Il meno reo, il più puro tra i martiri di quelle forme repubblicane, che il voler conservare in Roma era fatto un delirio, una colpa. Uomo timido per natura, e soverchiamente pieghevole, trovò nel sentimento del dovere il coraggio di atti, che spaurivano quasi il senato. Fra gli utopisti, ebbe il merito di non divenire ridicolo e suicida come Catone, assassino come Bruto e Cassio. Salvò Roma e l'Italia dai furori di Catilina; avrebbe forse salvato la repubblica dai monarchici, se il salvarla fosse stato umanamente possibile. Se non degno veramente, certo non al tutto indegno del titolo di *Padre della Patria,* che il senato, nei suoi giorni migliori, gli appose.

CAPO II. — **L'impero pagano.**

§ I. *Germanico, 19 dopo G. C.*

La trasformazione dell'immenso stato romano da repubblica in monarchia, se valse a ritardare lo sfacelo estremo di una società profondamente corrotta, non potè

per altro togliere la cancrena che la rodeva; e questa, dal gran corpo, passò prontamente alla testa, anzi in breve il centro della corruzione dell'impero si trovò nel seggio imperiale. Era stata già una caduta il passare da Cesare ad Ottavio Augusto, avaro, simulato, doppio, sospettoso, ed anche, all'occasione, sanguinario e crudele. Tiberio Claudio, suo figlio adottivo, succedutogli, ne esagerò i difetti; ebbe pochi dei pregi suoi; invecchiando peggiorò, divenne un mostro. Il primo de' suoi delitti per altro per questo è notevole, che colpì l'uomo forse più virtuoso e più illustre che avesse al suo tempo l'imperio.

Era questi Germanico, nipote a Tiberio, perchè figlio di Druso, un fratello morto già dell'imperatore; e perchè sposato in Agrippina, un'altra bella, virtuosa ed altera nipote di lui. Giovinetto gli avevano cattivate le simpatie popolari la memoria del padre suo, buono ed affabile; adulto gliele avevano conservate ed accresciute i meriti propri, l'affabilità dei modi, il rispetto alle grandi memorie dei tempi repubblicani, la modestia, le belle speranze che nell'arte militare porgeva di sè. Facevano queste doti troppo evidente contrasto colle maniere cupe e burbanzose di Tiberio, che cercava al possibile di tenerlo lontano ed oscuro: e ve lo incitava la imperatrice, sdegnosa del fasto di Agrippina, e insospettita che l'amore dei sudditi avesse un giorno a preferire Germanico al figlio di lei, Druso. Ma le necessità dello imperio potettero più che le gelosie codarde, ed apersero a Germanico la via degli onori.

Trovavasi egli occupato a dirigere il censimento nella Gallia, quando un messaggio dell'imperatore gli perveniva: essersi rivoltati gli eserciti posti sul Danubio e sul Reno, a guardia dell'impero contro i Germani; a quelli sul Danubio mandatosi Druso pacificatore; andasse egli a quelli sul Reno; li quietasse, ne assumesse

il comando. Accorse Germanico traendosi dietro la numerosa famiglia; e come venne trovò i soldati malcontenti: essere stati spinti alla ribellione dalla sevizia di alcuni capi, dalla inettezza di altri molti, da un complesso insomma di cagioni gravi, ed in gran parte anco giuste. Promise giustizia a tutti, minacciò severissime pene ai più riottosi; risposero offerendogli l'impero; tentò sottrarsi, lo trattennero a forza; minacciò sino di uccidersi. L'uno dei due campi in cui erano divisi si acquietò, si profferse a rimettere l'altro tuttavia tumultuante al dovere; Germanico vi andò senz'altre forze che la sua autorità, li richiamò alla disciplina, cercò far loro vergogna; ma continuando essi a tumultuare, mandò via come da luogo mal sicuro la moglie ed i figli: ed ecco i soldati pentirsi, raumiliarsi, far giustizia de' primi istigatori della ribellione, e profferirsi a Germanico pronti a tutto, a qualunque impresa, a qualunque fatica.

Egli allora, pagate del suo le largizioni promesse per acquietarli, e che Tiberio nella sua avarizia non avrebbe mai ratificate, li condusse così volenterosi oltre il Reno contro i Germani condotti da Arminio; e profittando delle interne discordie ottenne su questi qualche vantaggio. Giungevano frattanto le sue legioni al luogo, ove, imperando Augusto, Arminio aveva sconfitte le legioni di Varo, e le ossa insepolte e le miserande reliquie dei commilitoni ebbero dall'esercito commosso tardi onori di sepoltura e di lagrime. Un agguato de' Germani era per rinnovare in quel luogo la disfatta delle legioni: ma questa volta furono salve dalla perizia dei loro capi.

Tornato intanto a riordinare le genti sue dall'altra parte del Reno, e meditando le difficoltà incontrate nell'ultima spedizione per la natura del luogo, turpe allora di paludi frequenti e frastagliato da fiumane, concepì l'ardito disegno di lasciare dietro di sè cotesti impedimenti e portare la guerra nel cuore della Germania, risalendo

dalla imboccatura taluno dei maggiori suoi fiumi. Compiuti pertanto gli apparecchi indispensabili, nel modo che i sospetti ripullulanti e l'avarizia di Tiberio glielo permisero, entrò, l'anno successivo, in Germania.

Quivi, sotto la direzione d'Arminio, che giovine, militando nelle legioni dell'impero, si era educato alla tattica ed alla disciplina romana, i Germani aveano formata una lega, e speravano rinnuovare contro Germanico le stragi di cui era caduto vittima Varo. I due più grandi militari che vantasse quella torbida età si trovarono a fronte in un luogo detto Idistaviso, e la rotta dei Germani coronò l'ardimentoso piano di Germanico. Sopra un trofeo eretto sul campo di battaglia, il vincitore modesto fece incidere il nome dell'imperatore Tiberio: al suo non lasciò che si accennasse nemmeno.

Due eserciti ribelli ricondotti alla disciplina senza gli orrori di una lotta civile; l'onta di Varo lavata; le aquile romane piantate sul suolo di quei Germani, che solevano oramai portare le loro armi e le loro devastazioni oltre i confini dell'impero; ecco ciò che faceva Germanico oggetto di amore ai Romani, di sospettosa gelosia all'imperatore. O volesse pertanto, tenendoselo d'appresso, sorvegliarlo, o coi benefici assicurarsi di una fedeltà provata a sufficienza dai fatti; lo richiamò a Roma, a dividere con lui il consolato (le forme e i nomi dell'antica libertà si conservavano ancora) e a ricevere l'onor del trionfo. Ma qui pure, se non erano quelle temute legioni del Reno, erano gli occhi del senato e del popolo, a paragonare Germanico con Tiberio ed anche con Druso, giovine invero buono e valente, ma non ancora cospicuo abbastanza per stare a fronte del glorioso vincitore d'Arminio. Bisognava trovare un altro modo di allontanarlo, senza porlo a capo di forze ragguardevoli; di esercitare la sua attività in cose molte e minute, dove non vi fosse nulla di singolare da compiere, ed agio ed

opportunità di pensieri ambiziosi non rimanesse. Le discordie de' principi d'Asia, tributari dell'impero, giungevano opportune alle paure irragionevoli di Tiberio.

Ma neppure in Oriente parve a costui che fosse da mandare Germanico, senza qualche cautela: tolse quindi il governo della Siria a Silano Cretico, amico e parente di Germanico, per darlo a Pisone, nemico personale di lui. Era questi figlio di un altro Pisone, repubblicanissimo già, comprato poi con magistrature da Augusto: aveva sposato Plancina, discendente d'una delle più ricche famiglie di Roma; e costei, gonfia di invidia contro Agrippina, si intendeva con la imperatrice per perderla; nè la sciagurata coppia era tale da esitare sulla scelta dei mezzi. Tuttavia le ree speranze dell'imperatore fondate sull'andata di Germanico in Asia parevano in gran parte fallite; tanta fama s'acquistò egli di prudenza fra i principi e i popoli di cui compose le dissensioni, tanto amore dai popoli gli procacciò l' esemplare amministrazione delle provincie. Andava poi il giovane, coltissimo ed aperto all'amore di ogni cosa nobile e bella, visitando le città e i monumenti di Grecia, acclamato dovunque, adulato con finissima adulazione; dagli Ateniesi segnatamente. Pisone che, fosse caso od arte, trovavasi spesso sulla sua via, vituperava di turpi parole i lodatori e il lodato; Germanico rispondeva col salvargli la vita, quando, al ritorno in Asia, Pisone e la sua nave corsero pericolo per una procella. Ma non ristette la rabbia di lui, e tanto meno quella di Plancina, che cercava di provocare segnatamente l'orgoglio di Agrippina: « non senza, » diceva ella, « non senza qualche consentimento dell'imperatore. »

E Germanico perdurava a tacere, a molcere l'alterezza offesa della sua donna, bella da eccitare l'invidia delle cognate, pudica in una famiglia di costumi sfrenati, affettuosa a' molti figli e al marito, ma intollerante di quelle persecuzioni, di quella vessazione continua. Restituivasi

egli alle provincie sue, provvedeva ad ogni necessità con amore; poi sia per desio di coltura, sia per allontanarsi da Pisone, andava in Egitto, in cui nuove acclamazioni dei popoli lo additavano più e più a' neri sospetti di Tiberio, e peggio a quelli della imperatrice, temente per Druso suo, buono e valente, mentre questi, amava Germanico e n'era riamato, ned ebbe il trono cercatogli da sua madre con sì ree cupidigie; ma cadde anzi immaturo, vittima delle turpitudini di quella corte turpissima. Tornato Germanico in Asia, trovava esercitati, in onta ai decreti suoi, tali arbitrii dal governatore di Siria da potersi malamente spiegare in un ufficiale subalterno audacia siffatta.

Al danno non suo, ma del pubblico, scoppiava finalmente Germanico: gravi parole furono tra lui e Pisone; questi gridò lascierebbe la provincia sua; andrebbe a Roma ; simulò qualche apparecchio di partenza. Quando ecco Germanico, sano già e vigoroso, cadere d'un tratto infermo; e Pisone ristare dal viaggio intrapreso, e disturbare poi le feste che nelle città della Siria facevansi per la convalescenza di Germanico. Ma allora ch'egli, riavutosi, intimò a Pisone lo sfratto, questi tenne duro, e pochi giorni dopo Germanico ricadde, senza speranza oramai. Le relazioni di Plancina con Martina sospetta di più di un avvelenamento, erano note. Germanico, agli amici che ne sostenevano l'estrema agonia, durando a credere l'imperatore inconsapevole del fatto, chiedeva facessero punire il reo, togliessero via dall'impero uno scandalo e un pericolo tale. Poi calmo egli, alla moglie disfacentesi in lagrime, raccomandava, per la memoria di lui, per l'amore de' comuni figli, ponesse giù l'alterezza, non attirasse sventure su quegli innocenti, sovra se medesima.

Ad Antiochia ebbe funebri onori, e, onoranza più rara e più verace, il compianto sincero de' popoli. Agrippina,

coi figliuolini a lutto, sbarcò a Brindisi, traversò l'Italia, recando le ceneri amate, tra il fremito e la pietà delle moltitudini, che serbarono fede alla casa di lei. Tiberio seppe freddamente levare di mezzo Pisone. Dopo qualche anno, Agrippina fu relegata nell'isoletta di Pandataria, dove dicono morisse o si lasciasse morire di fame. Il figlio suo maggiore fu costretto ad uccidersi, avvelenato il secondo. Lasciando la vita al terzo, Cajo Caligola, Tiberio fece dono al mondo d'uno, che fu poi tra i più scellerati, forse lo scelleratissimo degli imperatori romani.

§ 2. *Tito Imperatore, anni di G. C.* 70 *a* 81.

Raccogliere in sè i diritti di più che ottanta milioni di sudditi; non avere ad esercitarli limite veruno prescritto dalla consuetudine almeno; non trovare nel vastissimo impero una istituzione, che avesse legalmente il diritto, moralmente il coraggio e la forza di resistere; era per un principe, pagano segnatamente, ed in una società pagana, tale eccedenza di potere da corrompere l'animo il più modesto per natura, il meglio temperato dalla educazione. Molti, ascesi al trono imperiale giusti, miti, generosi, ne erano precipitati sotto il pugnale delle congiure, sozzi di tutti i delitti. Toccava a Tito la gloria singolarissima di ritemprarsi al bene nella coscienza dei suoi doveri di principe, di spogliare le prave inclinazioni, indossando la porpora.

Aveva diviso col padre suo Vespasiano il pericolo di essersi fatto illustre, militando in Germania e in Brettagna, quando più a Roma folleggiava in gelosie e sospetti l'imperatore Nerone; col padre era stato mandato a sedare gli Ebrei, levatisi contro la dominazione romana; era rimasto solo all'assedio di Gerusalemme quando Vespasiano era stato elevato all'impero. La sua gloria mi-

litare, per altro, era offuscata da macchie non poche. Gli si rimproverava d'avere ferocemente esercitate le proprie vittorie; e l'acrimonia con cui incalzava gli avversari della propria famiglia; e l'avidità del denaro, comune invero col padre suo, e l'amore sfrenato degli spettacoli. Spiacevano anche al popolo romano gli amori suoi con Berenice, principessa Ebrea, la quale non avrebbe potuto sposare senza contraddire alle leggi giudaiche insieme ed alle romane.

Tuttavia agli Ebrei aveva più volte offerte condizioni onorevoli se si rendessero, prima di costringerlo ad un assalto di Gerusalemme; ed avuta questa città aveva tentato invano impedire la distruzione del tempio, che un soldato casualmente incendiò.

Avuti in Roma gli onori del trionfo ed erettogli un arco che porta ancora il suo nome, fu dal padre associato alle cure dell'impero; nelle quali dispiacque l'avidità per cui vendeva i favori, che otteneva da Vespasiano; e l'arbitrio dell'aver fatto uccidere in un convito Cecina, cospirante, per ambizione d'impero, contro al padre suo, senza lasciar ai tribunali la cura di porne in chiaro la colpa.

Giusta sembrava adunque l'apprensione del popolo, nel vederlo succedere a Vespasiano; ma, con esempio assai raro, parve, giungendo al trono, spogliarsi di sè medesimo, e rinnovarsi per il pubblico bene.

Primo sacrificio e gravissimo, rimandò in Giudea Berenice, supplicante, piangente invano; rinunziò ai compagni dei suoi stravizzi; aprì, non che il pubblico, il proprio erario privato, ai bisogni del popolo. Domiziano, fratello suo, che già aveva macchinato contro a Vespasiano, gli subornava contro le sue medesime guardie; egli non solo gli perdonò, ma gli offerse di partire seco l'autorità imperiale. Punì d'esilio e confische i delatori, venuti in auge sotto i precedenti governi. Abrogò la legge di lesa maestà che puniva di morte chi avesse

sparlato o criticato gli atti o la persona del principe. Due patrizi, per antichi rancori, congiuravano contro di lui; egli se li fecė condurre dinnanzi, li rimproverò con dolcezza, li commosse alle lagrime, li trattenne seco ad un banchetto, seco li condusse a uno spettacolo pubblico. Tra la folla andava a piedi, senza scorta, in vestito modesto, cospicuo per la riverenza, che lo accompagnava dovunque, del popolo suo.

Compivasi intanto il Colosseo, immenso teatro incominciato dal padre suo, ed egli lo inaugurava con splendidi guochi; ai quali serbava forse ancora un amore eccessivo. Eletto pontefice (anco quella in Roma era una carica civile, temporanea, ed elettiva), annunziò che d'ora in poi sarebbesi astenuto per sempre dal sangue; nè, d' allora, volle segnare condanna di morte veruna.

Tuttavia non fu tranquillo il suo regno. Un incendio divorò una gran parte di Roma e molti dei pubblici edifici più belli; egli pagò al pubblico ed ai privati i danni sul proprio peculio, riducendosi quasi alla povertà. Il Vesuvio, muto da lunghissimo tempo, eruttò orribilmente, subissando le città di Stabia, di Ercolano e Pompei: accorse egli stesso a sollecitare, ad apprestare i rimedi, che la strana sventura poteva patire. Scoppiò una peste, ed eccolo nei luoghi più infetti ad avvisare ai rimedi, a confortare i soffrenti, a consolare i rimasti: illeso egli sempre.

Non fra le cure e i pericoli della sua carica, non da forza estranea e nemica gli dovea venire la morte, ma nella sicurezza del domestico vivere, dal fratello tante volte perdonato e beneficato. E pòrto da Domiziano si dice il veleno, che lo rapì giovine ancora alle speranze ed all'affetto de' suoi. Moriva di quaranta anni presso Rieti, nella modesta villa dove era nato il padre suo; e restava finalmente a Domiziano sgombra la via del potere.

Se dopo Tito, in un impero dove il diritto di eredità

non vigeva rigorosamente, principe quale era e quale si conservò Domiziano, non trovò opposizione; se anzi egli ebbe pure de' partigiani, convien dire, o che il nome dei Flavi, portato anco da lui, fosse un velo alla nequizia; o piuttosto che il mondo fosse sepolto in tale tenebría, da non ricevere luce più, se non sorgente dall'alto.

Capo III. — I Martiri.

§ 1. *Le due prime persecuzioni, da 1 a 313 di G. C.*

La società di Catilina e d'Augusto, di Tiberio e di Domiziano, moriva. Moriva spossata dalle voluttà più brutali, affogata nell'orgie, consunta dalle febbri dell' avidità: moriva e si sentiva morire; e aveva paura della morte; e ogni giorno ripeteva a sè stessa ch' ell' era vigorosa, ch' ell' era immortale; e cuopriva il rantolo spaventoso della propria agonia col ruggito delle belve, coll' urlo di centinaja di gladiatori combattenti ne' teatri, a diletto d' una plebe, non sapresti se inebetita o imbestialita. — Adulteri, fratricidi, parricidi si succedevano con alternativa paurosa sul maggior trono dell' universo. Senatori, patrizi, cavalieri, o plaudivano, fattisi ministri alle libidini e alle scelleratezze imperiali, o ritiratisi nei parchi immensi, che toglievano i migliori terreni all' aratro, esaurivano la natura in ogni sorta di godimento corporeo, poi in un'ora di noja si uccidevano. La plebe delle città, fortunate o per postura o per predilezione del principe, passava da una distribuzione di pane e di vino all' anfiteatro, ove l' imperatore le apparecchiava spettacoli, fattosi mimo, gladiatore, carrettiere egli stesso; e nell' anfiteatro s' addormentava talvolta, aspettando le largizioni e gli spettacoli dell'indomani.

Una folla senza numero e senza nome, di schiavi va-

rii d'aspetto, di lingua, e vorrei poter dire di vesti, languivano il dì sotto un sole cuocente, sui campi dell'Africa e di Sicilia, perchè gl'imperatori avessero frumento da regalare; poi la sera, sfamati a mala pena, si chiudevano alla rinfusa, come mandre, negli ergastoli, agli amori sozzi, ai sogni di rapina e di sangue, a un torbido ripensamento della patria perduta. Uccidetevi, o filosofi del paganesimo, uccidetevi in fretta; il vostro mondo è morente, e voi non avete un farmaco che gli prolunghi la vita, che gli faccia l'agonia men disperata!

Jeri eran pochi; oggi sono di più; guardate che domani forse si faranno numerosi, troppo numerosi. Son patrizi, che vanno modesti come un altro mortale; son matrone, che non sanno vendersi all'imperatore o ai favoriti di lui; son poveri che vi offrono i loro servigi, ma non vanno al circo, non accettano le largizioni imperiali; sono schiavi che sanno portare con rassegnata dignità le catene; certi fra essi pajono divenuti gli amici, i fratelli dei loro padroni — sono i cristiani.

Sapete la loro dottrina? Si burlano degli Dei dell'Olimpo. Iddio, dicono, è un solo; ma a questo patto negheranno vittime agli altari, donativi ai sacerdoti, corone ed incensi alle statue dell'imperatore, che per essi, del resto, non è più divino: dunque contro di loro: — Gli uomini, dicono, sono tutti uguali fra loro, figli tutti di un medesimo Dio; ma a questo patto non si potranno dominare più nemmeno gli schiavi; ma la plebe, la feccia, parlerà di diritti! — La famiglia è sacra, aggiungono; una sola donna a ciascuno, e indissolubile il nodo. Adunque non più facili divorzi; non più gioje da comprarsi fuora delle mura domestiche; non più matrimoni, fatti oggi per salire a una carica, sciolti domani per reciproco tedio. — Dio, dicono ancora, ha fatto nel nome suo sanabili tutte le nazioni; ma allora questi popoli, già malcontenti del giogo romano, insorgeranno: anco i più bar-

bari, anco i più sonnolenti vorranno propri re, proprie leggi; ma così la Roma di Romolo, la Roma d'Augusto precipita, precipita con lei tutto il mondo romano: dunque contro di loro!

Questa argomentazione, più o meno tacita, dettava al mondo di Roma imperiale il primo apparire del cristianesimo; e la guerra fu rotta quasi prima che dichiarata, e fu lunga, perchè il paganesimo, radicato da tanti secoli, quantunque così guasto in sè medesimo, non poteva schiantarsi in un tratto; fu sanguinosa, perchè troppi gl'interessi che concorrevano ad aizzarla, ad inferocirla; fu universale, come era universale la corruzione che il cristianesimo veniva a combattere. Son tre secoli di una storia commovente di dolori, d'esigli, di morti, patite perchè da quella della materia, il mondo passasse nella signoria dello spirito.

L'imperatore Nerone, uccisore di sua madre e di due mogli, era degno di dare il segnale di tale battaglia. — Un quartiere di Roma arde, dicono incendiato da lui. Sono i cristiani — risponde egli — i cristiani, per odio contro il genere umano. La strage comincia, e gli orti di Nerone sono illuminati la notte da cristiani, arsi entro un involucro di pece.

Valorosi testimoni trovò in Italia la verità del Vangelo. Tacerò dei primi sette pontefici succeduti a s. Pietro, italiani tutti e caduti tutti per man del carnefice. Ma giova ricordare che quando sotto Domiziano s'inacerbì la persecuzione, allentata prima, il cristianesimo aveva invasa già largamente la reggia; e membri della famiglia imperiale lavarono del proprio sangue, fortemente versato, l'onta di discendere da una genia di oppressori.

Si ricordino fra gli altri Clemente Flavio, mandato a morte, e Domitilla nipote dell'imperatore, che scoperta cristiana ed accusata dal suo fidanzato medesimo, fu re-

egata a Pandataria, e poi imperando Trajano, ricondotta ed abbruciata, con le sue ancelle Teodora ed Eufrosina.

E molti e gloriosi nomi del resto ha la storia de' martiri in quello che usano chiamare il *debole sesso*. E una donna italiana illustravasi fra le altre, continuando Adriano la persecuzione dell'imperatore Trajano; Sinforosa da Tivoli, moglie e madre di martiri, che tormentata lungamente con sette suoi figli, restò fedele al vero, e per quello morì; fatta essa e i figli, in Dio e nella venerazione della cristianità, immortale.

Ricorda anch'oggi Brescia ed onora il nome de' due fratelli, Faustino e Giovita, che sotto Trajano, figli di famiglia nobilissima e pagana, voltasi al cristianesimo, furono per le città d'Italia tratti a ludibrio e strazio, che tanto maggiore procuravasi quanto era più cospicuo l'esempio; e finalmente ricondotti alla nativa città, decapitati, vi fecondarono col proprio sangue la semenza santa del vero.

§ 2. *Sino alla nona persecuzione.*

Del resto, se Marco Aurelio, fra i meno rei che abbiano afflitto di sè stessi l'impero, e che delle verità insegnate dalla umana filosofia conosceva le più importanti, cedette all'impulso de' tempi suoi, tormentando i cristiani: non è maraviglia che l'anime dure di Severo, di Massimino, e poi Decio e Valeriano esercitassero contro essi la loro crudeltà con tormenti così raffinati, che si crederebbero fiabe, se la autorità di documenti irrecusabili non li certificasse, e se non trovassero riscontri, pur troppo assai più vicini a noi, nelle storia della umana nequizia.

Sotto l'imperatore Severo, essendo papa quell'Urbano, che fu così lungamente tormentato d'esigli e di prigionie, ricordano una giovane romana di casato patrizio, Martina, che fra i poveri distribuite le molte ricchezze

e dalla carità propria additata come cristiana, sollecitata invano di porgere incenso alle statue dell'imperatore, fu percossa con verghe, e, non vinta, lacerata con unghie di ferro, e sparsole il corpo così straziato di grasso bollente ed infine concessa al patibolo.

Del tempo di Severo fu anco quella Cecilia, che data dai parenti in isposa a Valeriano, un giovine e bello e gentile patrizio, potè accanto a lui viver casta, e convertire lui ed il cognato Tiburzio al cristianesimo; sinchè non si sfrenò contro di essi, ricchi troppo per non dare nell'occhio, l'odio d'Almaco, prefetto imperiale di Roma. Il quale, coltili a seppellire corpi di cristiani martirizzati, mandò a morte Valeriano e Tiburzio, ultima Cecilia: o per più strazio, o perchè tentasse serbarla alle sue ree cupidigie.

Se a questi furori fu tregua nel tempo di Alessandro Severo e di Filippo imperatori, di più fieri strazi furono afflitti sotto Decio; che dichiaratili colpevoli, al solito, d'odio contro il genere umano, e della peste invadente l'impero, tormentò gli ecclesiastici segnatamente: e primo il pontefice di Roma, Fabiano. — Valeriano proseguì nell'impresa, incitatovi da' maghi ed astrologhi suoi, e l'Italia vanta di quel tempo un Ippolito, sacerdote romano, che l'ultime ore, concessegli innanzi al martirio, spese esortando a conservare l'unità della cattolica fede, dalla quale in altri tempi erasi forse in talune cose scostato. Popolare è la memoria di quel Lorenzo diacono, che, posto da' magistrati al tormento perchè mostrasse dov'erano i tesori comuni, che dicevansi accumulati dai cristiani, promise e, sciolto, additò turbe di poveri vestiti decentemente e tolti alle atrocità della fame per la comune carità dei credenti; arso poi a fuoco lento dai nemici suoi, infelloniti.

§ 3. *La decima persecuzione.*

Ma i pagani parevano stanchi oramai dell'uccidere, più che del morire i cristiani. Dopo quasi tre secoli di martirio, la nuova credenza s'era diffusa in ogni provincia, in ogni ordine, in ogni parte dell'impero. Sola la costituzione di questo serbavasi essenzialmente, irrimediabilmente pagana. I barbari, che d'ogni lato facevano ressa ai confini, ampi troppo per essere difesi davvero, ponevano un limite alla ferocia degli imperatori, bisognosi nelle legioni di questi cristiani, probi, vigilanti come ufficiali, disciplinati, alacri come soldati; e che sapevano, più di tutti ormai nell'impero, come si muore ciascuno al suo posto.

Appena la partizione dell'impero compiuta da Diocleziano ebbe dato agio di provvedere meglio alle necessità della esterna difesa, e concesso un breve respiro, volle il paganesimo tentare uno sforzo disperato, supremo.

Galerio, quegli che nella partizione di Diocleziano teneva contro ai Germani la Tracia ed il limite del Danubio, uomo duro di cuore e grossolano di mente, estorse a Diocleziano un editto, che ordinava demolite le chiese dei cristiani, confiscati i beni loro, proscritto il loro culto, legge dello stato l'adorazione degli Dei. In Nicomedia, dove prima si era affisso l'editto, un cristiano troppo arditamente lo lacerò. Cominciò una carneficina: i cristiani d'Italia non vennero meno a sè stessi.

E lo spettacolo di tale fortezza era mano mano di nuove virtù inspiratore. Bonifacio patrizio viveva stretto di colpevole amore ad Aglae, una dama romana; pregato da lei, che battagliava fra diversi pensieri, va in Oriente a cercarle reliquie di martiri. Giunto a Tarso, si trova a supplizi di cristiani, è commosso a quella generosità così

semplice, a quella fortezza così modesta, si dichiara cristiano, e vien mandato al patibolo; saputolo Aglae, convertesi e vive e muore cristianamente.

È di questo tempo poi la memoria di Agnese, fanciulla di quattordici anni, che resistito prima alle blandizie ed alle seduzioni, resistette poi al dolore. Fu il suo corpicciuolo stretto fra catene fortissimamente, e battuto: poi condotta al patibolo. Vi andò immota, serena. Giuntavi, reclinò volontaria il collo. « Vengo a Te, pregava, che sempre ho amato, sempre cercato, sempre desiderato; » e pregando moriva.

Splende il sole della storia sulla corazza di Sebastiano, un giovane ufficiale, milanese per parte di madre. Il valore, la disciplina, una eletta gentilezza di maniere e d'aspetto, lo facevano cospicuo agli occhi di Diocleziano: la carità, le frequenti visite e i conforti ai martiri imprigionati, lo scopersero cristiano. Cuoceva all'imperatore, pervertito ma non ignobile d'altronde per indole, privarsi d'uomo siffatto; lo tentò, lo lusingò d'avanzamento, d'onori; non vintolo, lo consegnò a' magistrati. Legato al palo, fu, con supplizio soldatesco, saettato di freccie e lasciato per morto. A sera la cristiana Irene venne a raccoglierlo, in onta a divieti, per seppellirlo: ritrovatolo spirante ancora, lo medicò. Appena riavuto si presentò egli a Diocleziano, con gran terrore di questo, per esortarlo che ponesse un fine alle stragi. Riconsegnato al carnefice, fu ucciso a colpi di verghe, e gettatone il corpo nelle cloache. Ma un'altra donna, Lucina, lo ritrovò e gli dette sepoltura nelle catacombe.

Le statue di Diocleziano sono cadute da secoli; sulle reliquie dell'eroe milanese sorsero basiliche insigni, e il suo nome va, di generazione in generazione, pei cantici delle nazioni redente.

Capo IV. — **L'impero cristiano.**

§ I. *S. Ambrogio e Teodosio.*

Erano corsi poco più che dieci anni, dacchè Diocleziano trascinava la porpora imperiale nel sangue di Sebastiano e d'Agnese, quando il cristianesimo si assideva sul trono de' Cesari con l'imperatore Costantino, e un editto dichiarava religione dello stato la religione cristiana. Un grande ingegno pervertito, Giuliano detto l'Apostata, aveva tentato rifondere nel cadavere del paganesimo la vita; ma era egli stesso sopravissuto all'opera propria. Il centro dell'impero non era più Roma, ma Bisanzio in Tracia, detta Costantinopoli da Costantino, che per la miglior difesa dei confini vi aveva trasferito la sua sede. L'impero medesimo aveva cominciato a dividersi in due, orientale e occidentale; avviamento a quella partizione maggiore e più naturale, in cui le nazioni rinnovellate dovevano ritrovare la loro autonomia, già conculcata da Roma. Graziano, un giovine di mediocre ingegno ma di cuore nobile, trovatosi a diciannove anni solo signore dell'impero, aveva chiamato a dividerlo seco dalla Spagna il figlio di un buon generale perseguitato ed ucciso, Teodosio; gran cuore, grande ingegno, con esperienza matura in età giovanile. Poi Teodosio aveva diviso l'impero con Valentiniano secondo, principe dappoco, e raggirato dai capricci di sua madre Giustina.

Dominando dunque in Italia Valentiniano, era vescovo della diocesi milanese Ambrogio, un romano eletto vescovo a voce di popolo mentre come governatore sedava la plebe, tumultuante dopo la morte di un vescovo, eratico ariano. Era questa degli ariani un eresia incominciata al tempo di Costantino imperatore, e che per un labirinto di sottigliezze conduceva in sostanza a ne-

gare la divinità di Gesù Cristo. Da costoro tenendo Giustina, pretendeva dal vescovo Ambrogio ch' egli le cedesse formalmente una delle chiese cattoliche di Milano, per farvi, ella e gli altri eretici, i riti loro. Al che oppostosi Ambrogio, aveva Giustina tentato più volte la via della forza, respintane dal concorde levarsi dei Milanesi contro di lei, accorsi a liberare Ambrogio ch' ella aveva imprigionato.

Questi fatti e gli scritti suoi per difesa della cattolica fede, e le altre opere della sua carità, facevano venerabile Ambrogio agli occhi di Teodosio, dopo che questi si trovò a riunire, per una volta ancora, la parte orientale dell'impero e la occidentale, sotto il medesimo scettro. Ma i favori imperiali non guastarono Ambrogio, nè mai gli fecero tacere il vero, o richiestogli, o necessario a professarsi liberamente.

Era il decimo anniversario dell'inalzamento di Teodosio, e secondo il costume, doveva celebrarsi quel giorno con donativi offerti dalle città alle milizie imperiali. Ed ecco la plebe di Antiochia in Oriente, instigatavi forse, negare il donativo ai soldati; e questi a mostrarsene mal disposti, e i cittadini ad insorgere, uccidere e magistrati e militi, quanti ne potettero cogliere, insultando con grida forsennate il nome dell' imperatore. Sbollito poi quell'impeto, e ricordando di che tempra fosse Teodosio, la paura li prese, e supplicarono, scongiurarono, ottennero poi per mezzo de' monaci, interpostisi presso Teodosio, il perdono. Ma poco appresso, in Tessalonica, un cocchiere di que' che guidavano le carrette nel circo, uomo caro alla plebe, s' abbandona ad un eccesso da non ridirsi; e Boterico governatore lo fa punire secondo le leggi. Ne insorge la plebe, uccide Boterico, e fa man bassa sui soldati, sui magistrati, ruba, devasta. Saputolo l'imperatore, s'abbandonò ad un eccesso di collera senza misura, e perchè non si prendesse per

debolezza la pietà sentita degli Antiocheni, spedì soldati con ordine di rappresaglie orribilmente spietate; la soldatesca gli eseguì con usura, e il sangue di Boterico fu vendicato con quello di più che sette mila cittadini.

L'impero raccapricciò; Ambrogio, perchè vedendo Teodosio ch'era in Milano, non avesse a combattere tra il rispetto dovuto all'imperatore, e il debito del suo ministero, ne uscì; e di fuori scrisse lettere addolorate a Teodosio. Ma come questi si presentò dopo alcuni giorni alla cattedrale di Milano, Ambrogio, fermatolo alla porta della chiesa, gli significò, grave e pacato, ch' egli era indegno d'unirsi alle preghiere degli altri cristiani, egli lordo del sangue di tanti innocenti: espiasse pubblicamente la colpa. Ricordogli Teodosio, David peccatore e non rigettato dal tempio. E s. Ambrogio: se lo imitasti peccando, imitalo nella penitenza.

L'iracondo punitore di Tessalonica s'inchinò al vescovo, che gli parlava parole di verità e di giustizia. Pubblico frutto del suo pentimento fu un decreto a' suoi ufficiali di frapporre trenta dì fra la condanna e l'esecuzione di pene irreparabili. Per quei tempi, per quegli ordinamenti politici e giudiziari, il coraggio d'Ambrogio aveva ottenuto un notabile progredimento.

§ 2. *Telemaco l'eremita dal 402 al 408.*

Teodosio fu l'ultimo uomo veramente grande, che ascendesse al trono di Augusto, che raccogliesse tutte, sotto lo scettro proprio, le antiche provincie dell'impero romano; dopo lui, lo sfasciamento di quella gran mole, preparato da tanti mali esterni ed interni, precipitò; resistendo invano il valore di pochi, cui le memorie dell'antica grandezza romana sorridevano ancora. Ai due figli di Teodosio, che si erano partiti, lui morto, l'impero (Onorio cioè l'Occidente, Arcadio l'Oriente) aveva

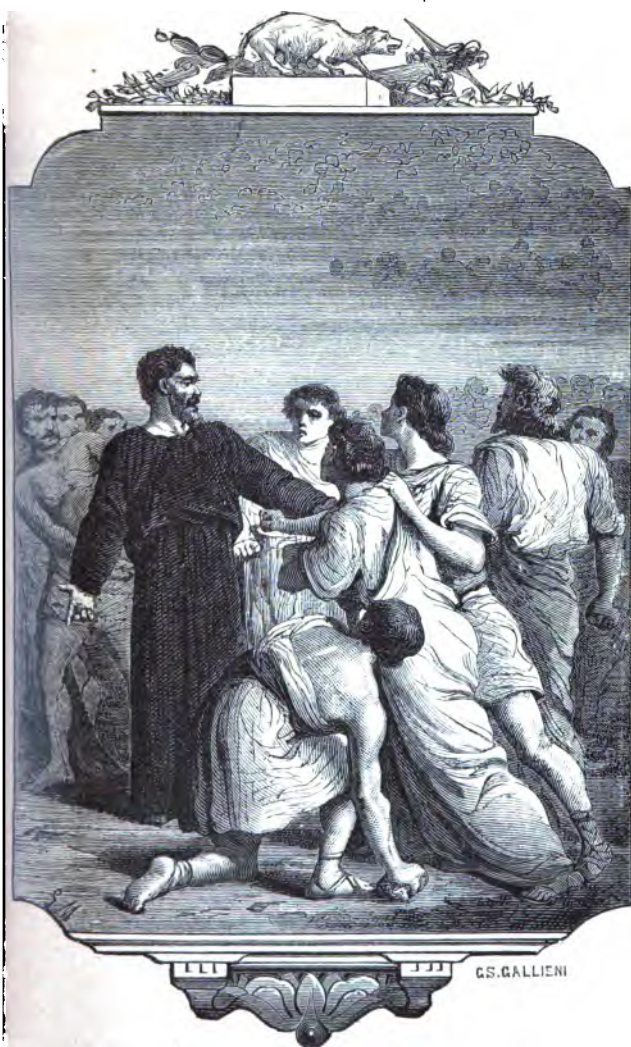
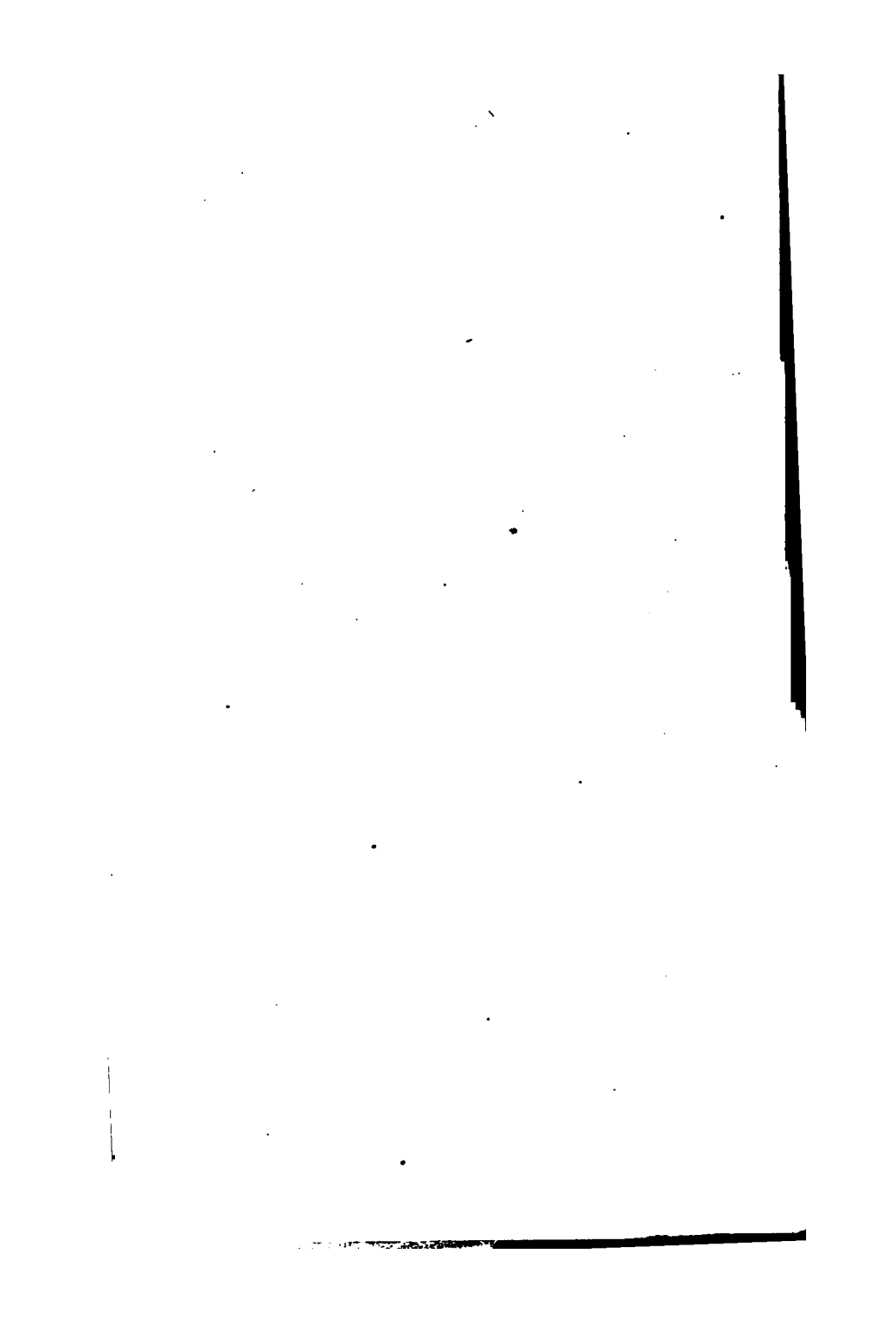
il padre lasciati tutori terribili: ad Arcadio l'astuto ed ambizioso Rufino; ad Onorio, Stilicone, vandalo di nascita e duce di gente vandala, forse anco di stirpe regale, che sotto Teodosio aveva, nelle guerre dell'impero militato gloriosamente, ed avutane in premio per isposa la nipote dell'imperatore stesso, Serena. Ora Stilicone, data ad Onorio la propria figlia Maria, governava, combatteva, imperava insomma, per l'imbecilissimo Onorio che, senza degnare tampoco la sposa, passava i giorni curando il pollame, di cui s'era fatto un trastullo. Frattanto alla fama di sua stoltezza i Goti, che Teodosio aveva saputo reprimere, eccitati dalle gelosie di Rufinio, dopo aver corsa l'Illiria, la Dalmazia ed altre provincie, concesse poi loro da Arcadio, s'avventavano improvvisamente per l'Alpi Giulie in Italia, guastando Aquileja, saccheggiando pel veneto; mentre Onorio senz'altro fuggiva da Milano, coll'animo d'andarsene in Gallia, senza curare l'impero e lo spavento, che il suo fuggire così incuteva alle popolazioni lombarde, già esterrefatte abbastanza: ma poi, incuorato a resistere da Stilicone accorso in fretta, fermavasi, inetto ad ogni difesa, nella gagliarda Asti; mentre per lui Stilicone tratteneva i barbari come poteva, temporeggiando, evitando uno scontro. Sinchè, raccolto di legioni chiamate alla rinfusa di qua e di là, l'esercito migliore che seppe, assaliva i Goti assedianti già Asti, rompeva l'assedio, e raggiunto l'esercito nemico a Pollenza, lo batteva in una grande battaglia; poi, presa da Alarico Verona ed afforzatovisi, lo assaliva dentro, lo ricacciava oltre l'Alpi. Sbuca allora Onorio dal suo nascondiglio, va in gran pompa a Roma, maravigliata, esultante di rivedere, dopo tanti e tanti anni, un imperatore che le porgeva lo spettacolo di sè stesso, trionfante dei Goti, che non aveva nemmeno veduti, e promettente alla plebe splendide largizioni ed i giuochi del circo.

Già più volte, in queste narrazioni, ci venne fatto di nominare i giuochi del circo, e far cenno dell'ardore col quale vi prendevano parte sì i nobili sì la plebe di tutte le più cospicue città dell'impero; tanto che, sino dai primi anni dell'era nostra, lo astenersi costantemente dall' intervenirvi era come dichiararsi pubblicamente cristiani. Nè certo potevano quei primi fedeli così ferventi di carità prender parte a spettacoli, dove centinaja d'uomini, eletti fra gli schiavi per agilità e robustezza di membra, venivano, dopo una speciale educazione, esposti, ora a combattere l'uno contro l'altro come in duelli, che sortivano il più sovente un esito mortale; ora a pugnare con le belve, riserbate nei *carceri* dell'anfiteatro; ora anco, divisi come in due eserciti, a scontrarsi quasi in campale giornata, sinchè l'una delle parti non avesse sull'altra ottenuto una decisa superiorità. Questi spettacoli di nudità invereconde e di sangue, cui non solo la plebe, ma e i patrizi e i dotti, e le matrone e le fanciulle romane accorrevano con gioja forsennata, e che sono il sintomo più spaventoso della spaventosissima degradazione delle genti pagane, non erano fatte per occhi, per cuori cristiani. Quindi, mano mano che il numero dei credenti veniva diffondendosi per l'impero, più e più cadevano essi in dissuetudine, o venivano sostituiti da altri spettacoli di più mite natura.

Quando dunque Onorio, nella stupida sua vanità, ebbe annunziato che, aggiungendo alle feste del suo trionfo uno spettacolo di gladiatori, lo avrebbe reso di ridicolo atroce, quanti erano in Roma avanzi di paganesimo esultarono; e la plebe, pagana o no, e per la tradizione rimasta in Roma di que' giuochi, e per l'agevolezza con cui girasi il volgo alle novità, fu con essi. Ma quanto era di pio, di gentile, di dotto, e in Roma e in Italia, fu contro all'imperatore. Prudenzio poeta trovò patetici versi per

dissuadernelo; andarono a lui patrizi e sacerdoti pregando; ma gli applausi del volgo erano, al volgarissimo imperatore, più grati che l'approvazione di costoro, ed imbecille in ogni altra cosa, in questa, così rea, persistette.

Rovesciavasi esultante pei circhi, deserti da tempo, la folla; si stipava romorosa su pei gradini; udivansi alle cancellate dei carceri le belve ruggire; mille occhi stavano intenti all'atrio d'onde i gladiatori uscirebbero; quando vedesi scendere nel mezzo del circo, con veste di penitente, Telemaco, un romito di conosciuta pietà; e fatto con mano cenno che l'ascoltassero, incomincia a dire della comune carità, che fa delitto il godere comunque della sventura del prossimo, peggio il farsene disumano spettacolo... Urla, fischi, ruggiti da disgradarne le fiere cuoprono la voce di lui; gli si avventano, lo stringono, lo battono, lo lasciano sull'arena cadavere sanguinolento: turbata la festa, sospesi i giuochi, salvate tante vite colla morte generosa di un solo; tardi pentitosi Onorio.

Fu quella l'ultima volta che i circhi di Italia vedessero di simili scene. Il sangue di Telemaco, morto per una nobile idea, lavava quello di tanti miseri, ignobilmente, scelleratamente versatovi; come il Maestro suo, quel mansueto aveva vinto morendo.

Telemaco Eremita volendo impedire i giuochi del Circo vien lapidato dalla Plebe Romana.

PARTE SECONDA. — I BARBARI

Capo I. — I Goti.

§ I. *Epifanio vescovo di Pavia.*

La testa di Stilicone cadeva per mano di Onorio, ingelosito; più tardi, Valentiniano imperatore mandava al patibolo Ezio; che, vincendo a Chalons Attila e gli Unni, ritardava ancora l'estrema caduta dell'impero occidentale: ed Attila imbaldanzito tornava, trattenuto appena dall'autorità e dalle preghiere di Leone papa. I confini, alla romana potenza assegnati da Augusto, allargati per poco sotto Trajano, ristabiliti da Adriano, erano oramai per ogni parte superati dalle genti, che i Romani chiamavano, con generale e superba denominazione, i *Barbari*; Germanici, i più, incalzati essi stessi alle spalle da altre genti, cresciute di numero e spingentisi innanzi dall'Asia centrale, dove sono gl'incunaboli antichi e perenni del genere umano.

Odoacre, fattosi capo a molte e varie di queste genti, e gridato re loro, aveva negli anni 475 e 476, non già corsa e saccheggiata, come prima gli altri principi barbari, ma conquistata ed occupata stabilmente l'Italia. Questi, conservando verso a' suoi Eruli e Turcilingi il titolo di re, prendeva, consentitogli, per amore o per forza, dall'imperatore d'Oriente, il titolo di patrizio; deposto e relegato in una villa l'ultimo imperatore d'Oc-

cidente Romolo Augustolo, un inetto; scelto già dai capi barbari delle milizie romane, per regnare essi in suo nome.

Poi nel 493-95 Teodorico, un capo di Goti, Teutoni stanziatisi già sul mar Nero e sulle rive del basso Danubio, romanescamente educato a Costantinopoli, veniva a ritogliere, d'accordo coll'imperatore d'Oriente, l'Italia ad Odoacre; e vintolo e ucciso, dominava egli di nome come patrizio dell'impero, di fatto come re. sull'Italia e sovra altre provincie confinanti.

Poco prima, poco dopo, le nazioni che avevano sotto l'Italia formato l'imperio occidentale di Roma, erano tutte cadute, o cadevano, sotto la dominazione di una delle stirpi germaniche; in questo più felici tuttavia dell'Italia; che le genti stanziate tra loro, le difesero da altri barbari sopravvenuti e, rimastivi, si mescolarono e formarono stati più presto compostisi a grandezza esterna e ad interna prosperità.

Come già Odoacre, come tutti i capi di barbari conquistatori, Teodorico distribuì fra i suoi Goti, del suolo italiano, la terza parte, dicevano essi; ma, fatta ragione dello stato e della qualità dei terreni, più che la metà. Questa distribuzione per altro, mentre rovinava gli agricoltori italiani, riducendoli a terreni meno domati dall'arte e naturalmente più sterili, non arricchiva i suoi barbari: che alieni per indole dall'agricoltura, inesperti poi dei metodi più confacenti alle terre ed a'climi, lasciavano insterilire i pingui fondi toccati loro, Quindi carestia generale, e prepotenze nuove, e nuove rapine de'conquistatori che, per iscemare la miseria propria, moltiplicavano quella dei conquistati.

A' mali della signoria straniera aggiungevasi l'altro, che aveva facilitato questo supremo e gravissimo: lo spopolamento delle campagne d' Italia. Era incominciato sino da quando, andati a vuoto i tentativi di Scipione Emi-

liano e dei Gracchi, per formare una classe d'artefici e lavoratori liberi, l'agricoltura italiana erasi lasciata nelle mani inesperte e malvolenterose degli schiavi, nelle quali forza era che i terreni più e più deperissero. Erasi accresciuto, quando, cessate le conquiste dell'impero e fatto difficile l'avere schiavi, i fondi, buoni o cattivi, eransi trasformati in pasture perpetue, con mandre, che pochi uomini bastavano a custodire. Le guerre, gli orrori delle conquiste barbariche lo avevano fatto poi spaventoso. Nè Teodorico era tale che ignorasse sì fatte cose e non ne cercasse il rimedio; ma gli premeva frattanto contentar i suoi Goti, sostegni del trono suo; onde aggiudicava a' più fedeli di loro anco i beni degli Italiani che avevano osteggiato lui in favore di Odoacre; i non favorevoli privava, quali dei beni, quali della facoltà di disporne per testamento, quali persino della libertà. Di respingere l'oltraggio straniero coll'armi, gl'Italiani non trovavano la forza oramai, nemmeno nelle supreme necessità: in mal punto superbi, chiedere un residuo di giustizia con dignità, non sapevano. Patrono di tanti oppressi sorse allora Epifanio, vescovo di Pavia. Sotto Nepote, un dei barbari signoreggianti di fatto negli ultimi anni dell'impero, era andato in Gallia ambasciatore a Gondebaldo re de'Visigoti, consanguinei ai conquistatori d'Italia, ed avevalo persuaso a contentarsi dell'Alvergna, guadagnata già contro l'impero, e ad esercitare la conquista meno ferocemente. Ora presentatosi a Teodorico, insieme con Lorenzo vescovo di Milano (bella concordia delle due città, poi tanto discordi a grande jattura d'Italia tutta), otteneva da lui che restituisse ai più fra i proscritti i beni e la facoltà di testare; a tutti, o quasi, la libertà; e per una pietosa frode di Urbico, questore del regio palazzo, pubblicavasi l'editto così, che gli ufficiali pubblici lo interpretassero con larghezza maggiore di quella, voluta forse dal re. Poi, i

due sapevano farsi strada nell'anima di Teodorico, non ingenerosa. Gli parlavano delle miserie d'Italia, della oppressione da'Romani sofferta; invigorivano in lui quella tendenza, che lo fa cospicuo fra gli altri capi di barbari, d'avvicinarsi cioè alla civiltà latina, ch'egli era capace e preparato dalla educazione ad amare ed intendere. E così parlando, proponeva il re ad Epifanio: tornasse a Gondebaldo in Alvergna, a riscattare col denaro che gli darebbe i prigioni italiani, fatti da Gondebaldo nelle guerre contro l'impero, per ricondurli poi a ripopolare e coltivare le desolate campagne d'Italia. Ed Epifanio, toltosi a compagno Vittore, vescovo di Torino, andava a Gondebaldo, e lo faceva propizio alle proprie intenzioni. Ma perchè non era in facoltà del principe rimandar liberi senza riscatto tanti Italiani prigioni, che, secondo il diritto barbarico, appartenevano a'suoi soldati; e perchè al riscatto la moneta offerta da Teodorico non bastava, i due vescovi vi profusero li averi propri: poi fecero appello all'altrui carità: e largamente vennero loro in ajuto Cesario vescovo d'Arles, Avito vescovo di Vienna, ed una dama borgognona per nome Siagria, della quale poco ci dicono le istorie, larghe raccontatrici dei fatti di sgualdrine chiarissime.

Tornavano a migliaja, dicono fino a sei mila in un giorno, Liguri molti; passavano fra le nevi dell'Alpi, pensando i dolci clivi, l'aura mite d'Italia; ma qui gli aspettava la miseria. Ed ecco di nuovo Epifanio ad intercedere presso a Teodorico, ad ottenere a molti di loro la restituzione di parte almeno de'loro terreni, ajuti a tutti i più poveri. Poi, mal fermo in salute, recavasi di nuovo a Ginevra, ad ottenere dal re Godegiselo il riscatto d'altri prigioni. Intanto i Liguri, restituiti a'loro monti, incolti per tanto tempo, ne traevano appena di che sfamarsi, non che da pagare i tributi che Teodorico imponeva, assai gravi. Ed Epifanio, malato, sfinito da'viaggi tra-

vagliosi, trascinavasi anco una volta fino a Ravenna a supplicar Teodorico: poi, tornando alla sua diocesi, giunto in Parma, spirava, martire della sua carità.

Vennero poi sulla nostra terra infelice Greci, e Longobardi, e Franchi, e stranieri d'ogni genia. Patimmo dolori e vergogne, delusioni ed insulti; ma a tanta miseria materiale non si vide mai più ridotta la nostra penisola.

§ II. *Boezio; dal 522 al 526.*

Pur troppo fuori che nel clero, opponente la sua scienza e la sua carità al traboccare de' mali, rari esempi di virtù da meritare speciale ricordanza si trovano fra gl'Italiani, durante i secoli delle signorie de' Goti, de' Greci, de' Longobardi e de' Franchi. La natura italiana, quasi spossata del moltissimo che aveva per lo innanzi operato, parve in quel tempo destinata soltanto a patire, ed incapace persino di patire con quella dignitosa rassegnazione, onde il dolore diviene un merito, e l'anime vi si ritemprano. Paragonando colle memorie della grandezza passata il presente decadimento, senza avvisare quanta parte vi avesse la mancanza in loro di virtù civili; gl'Italiani, come se verace libertà potesse venir dal di fuori, volgevansi a Costantinopoli, aspettando ansiosi la restituzione dell'impero occidentale e del primato di Roma, da un impero indebolito esso stesso da fazioni religiose e civili, che dividevano persino la reggia, e da una crescente corruzione di costumi. Quindi da una parte il senato, trascinante tuttavia una languidissima vita, a macchinare coi cortigiani di Costantinopoli; dall'altra le plebi, incapaci di forti ed unanimi proponimenti, a rompere qua e là in violenze, infruttuose allo scopo, e quindi colpevoli; segnatamente in Ravenna ed in Roma (523).

Quasi ad un tempo con questi tumulti, ed in modo da far sospettare intelligenze segrete, un editto di Giustino imperatore toglieva in Oriente, per renderle a' cattolici, le chiese degli ariani, correligionarî di Teodorico e de' Goti: i quali sino allora, da ogni legge fatta contro gli eretici, erano stati eccettuati: e Teodorico, sdegnatone, a rimuoversi da quel suo amore delle cose e delle persone romane, a minacciare rappresaglie, a mandare ambasciatore a Costantinopoli lo stesso papa Giovanni, recentemente eletto: il quale, venendo a Costantinopoli, malgrado ogni onoranza che ricevette da Giustino, non potè da lui ottenere nè la revoca, nè mitigamento alcuno agli editti religiosi; onde infellonitosi più e più Teodorico, il papa tornando alla sede sua fu imprigionato, e, nella prigione, lasciato morire di stento.

In questo mezzo i sospetti tra Romani e Goti crescevano; perseguitati barbamente i cattolici, tolta ai Romani ogni arma, fuora che pochi coltelli per gli usi domestici; e dal sospetto medesimo, indotti i Goti a nuove violenze. E perchè non era improbabile che il senato, ritenendo erede dei diritti dell'impero occidentale la sede di Costantinopoli, avesse ricorso a questa contro i Greci invasori, Cipriano giudice del regio palazzo ne accusò addirittura Albino presidente del senato romano. Sorgeva a difenderlo, nella reggia stessa di Teodorico, Anicio Manlio Torquato Severino Boezio; un Romano, erede della nobiltà di molte famiglie patrizie che spegnevansi in lui, cresciuto in fama per la dottrina, in tanta miseria di tempi straordinaria; e da Teodorico ne' suoi anni migliori inalzato, perchè lo ajutasse nell' opera, che pensava allora, di romanizzare i suoi Goti. Dai quali non vedendo Boezio per allora via alcuna di liberare l'Italia, aveva volentieri assunto l'incarico di mansuefare i dominatori, di scemare a' dominati i malanni, di far prevalere l'antica civiltà di questi, di raccoglierli

forse in nuova unità di nazione. Franco egli a dire la verità, pronto prima d' allora Teodorico ad ascoltarla ed a farne suo pro. Ora per altro la corte, già un tempo aperta a Cesario, ad Epifanio, a Boezio, era divenuta ricetto di adulatori e di spie; tre di costoro, Basilio, Opilione e Gaudenzio, condannati già per delitti infamanti, accusarono allora Boezio quasi complice di Albino, e reo d'aver trafugati i documenti, che alla condanna dell' altro si cercavano invano. Un senato codardo, cui premeva tornare nelle grazie del principe, s' affrettò a proclamare reo di morte Boezio. Teodorico, per la memoria forse dell' antica amicizia, commutogli la morte con la prigionia; nella quale patendo con cristiana serenità, scrisse Boezio quel libro della *Consolazione* che lo fa primo tra gli scrittori non ecclesiastici di quella età. Ma la franchezza con cui Boezio parlava e scriveva, ed i clamori che dell' oppressione di lui levavano gl'Italiani, trassero a nuovi sdegni Teodorico che gli fece, dicono, con una fune stringere il capo, finchè ne schizzassero gli occhi. Venerato dalla Chiesa come martire e santo, segnalato dalla storia come il solo che, in tempi infelicissimi, sapesse non venir meno alla dignità del nome italiano. Perchè poi il suocero di lui, Simmaco, non seppe o non degnò celare il proprio dolore, Teodorico, interpretando le lagrime quasi indizio di ribellione, fece a lui pure tagliar la testa. Così i rari avanzi della italiana virtù speravansi, dalla barbarie inferocita, sradicati del tutto. Ma pochi dì dopo, tra il farnetico de' rimorsi, il re credeva nella testa d' un pesce ravvisare i lineamenti di Simmaco, e tratto in delirio e mortalmente infermato, raccomandando invano ai capi goti quella concordia coi romani, ch'egli non aveva saputo conservare, disperando moriva.

Pochi anni sopravviveva il regno dei Goti al suo fondatore, che il proprio nome e quello della gente sua,

mite per verità fra le barbare, aveva dannato sciaguratamente all' infamia cogli ultimi scellerati giorni d'un regno, già prima lungamente glorioso.

Capo II. — Greci e Longobardi.

§ 1. *Papa Martino da Todi dal* 649 *al* 652.

Con Teodorico scendeva nella tomba la gloria e la potenza dei Goti: dopo 40 anni di languido regno un valente e vigoroso condottiere degl'imperatori d'Oriente incominciava, un eunuco di spiriti virili compiva il disfacimento di lor signoria, illustrata da un ultimo raggio di luce, dal re Teja, che combattendo al monte Cassino contra i Greci, moriva veramente da eroe.

I Goti si confusero allora nella comune oppressione con quei Romani, co' quali non avevano saputo nella prosperità affratellarsi: e già prima che i Greci affermassero la loro signoria sulla penisola, pioveva d' oltre Alpi un nuovo diluvio di barbari, i Longobarbi, razza tra le barbare distinta, non meno per valore che per ferocia: condotta da un Alboino, capo nell' ardimento e ne' vizi non indegno de' suoi.

A costoro per altro, o la pochezza del numero, o la instabilità de' voleri, o le intestine discordie tolsero di compiere contro ai Greci dominatori la conquista d'Italia, che così, per più strazio, rimase partita (avviamento pur troppo a partizioni maggiori) fra due dominazioni straniere, ed ora più ora meno contendenti fra loro. Nella parte superiore d' Italia, segnatamente in quella che diciamo oggi ancora da essi Lombardia, in Toscana, nell'Umbria, nel Beneventano, i Longobardi; nelle estremità meridionali, nel Ravennate, e giù giù nella parte ch'è tra l'Apennino e l'Adriatico, i Greci. A Roma poi, e nel suo territorio, se non erano i Longobardi, non poteva dirsi che dominassero i Greci; accanto alla nuova

crescente autorità de' pontefici, eclissandosi quella, lo-
ora oggimai e decrescente degl'imperatori, ed arman-
osi il popolo romano, per difendere i pontefici e sè
a' Longobardi, odiosi più assai che i Goti e come stra-
ieri, e come ariani, e come più barbari.

Ma perchè, non meno della signoria longobarda, ve-
iisse in odio ai Romani la greca, e la città, facendo parte
la sè stessa si volgesse più e più, come a proprio capo
iaturale, al pontefice, esercitavano di tratto in tratto
l'imperatori in Roma atti d'autorità che, malvagi per
sè medesimi, tanto più commuovevano, quanto maggiore
ra la loro inerzia ed inettezza abituale sì nello ammi-
nistrare al di dentro, che contro ai nemici al di fuori.

Uno dunque di questi imperatori, così dispregevoli e
così dispregiati, Costante, datosi, com'era uso oramai
della corte imperiale e de' suoi predecessori, a teologiz-
zare, inciampò nella eresia detta dei Monoteliti, di coloro
cioè, che sostenevano avere Gesù Cristo avuta, in due
nature, una volontà sola; ed elevatosi arbitro, egli, di
cose di fede, pubblicò nel 648 su questo soggetto una
legge, come a dire una sua particolare definizione del
dogma, che fu detta il *Tipo di Costante;* e pretese, egli
l'imperatore, farla per amore o per forza accettare dal
papa. Già l'aveva rigettata papa Teodoro, che, greco
di nascita, l'imperatore aveva sperato di trovar docile
ai propri voleri. Ora succedutogli nel luglio 649 Mar-
tino da Todi, e richiesto di sottoscrivere il *tipo,* questi,
per tutta risposta, radunò nella sagrestia di Laterano un
concilio, che condannò l'eresia de' Monoteliti, e l'editto
dell'imperatore annullò. Subito Olimpio esarca, capo cioè
dei possedimenti greci in Italia, dalla sede sua di Ravenna,
accorse a Roma, e col suo spatario tramò d'uccidere il
papa, mentre questi a lui, simulante pietà, porgerebbe
l'Eucaristia. Andata per altro a vuoto la trama, e gri-
dando la gente al miracolo, Olimpio commosso, confessò

la sua colpa e toltosi dall'ufficio suo male esercitato, se ne partì per la Sicilia, a combattere contro a' Saraceni invadenti.

Succedevagli nell'esarcato un Teodoro Calliopa, un perverso, conosciuto già in Italia, cui certo non sarebbe venuta meno l'audacia di compiere i comandi, comunque indegni, del signor suo. Pertanto tra le armi apparecchiate contro a' Longobardi ed a' Saracini, venuto egli in Roma, fissò col papa un abboccamento in Laterano per la seguente domenica; poi accusando il papa d'insidiare la vita sua, non v'andò. Ma perchè la nota virtù di Martino, le armi dell'esarca e la evidenza de' fatti rendevano tali macchinazioni incredibili, si deliberò compiere colla forza quello, cui non era bastata la frode. Con apparato grande d'armati si andò ad arrestare il vecchio, ed infermo, e venerando pontefice; lo si trasse, rattenente a pena il prorompere dei suoi Romani, sopra una nave, con pochi famigli, e con nessuna, non che delle comodità, ma neppure delle necessità della vita (giugno 653). Poi, dopo tre mesi di pessima navigazione, approdati a Nasso, lasciarono lunghi giorni prigione nella nave il vecchio infelice: e giunti finalmente a Costantinopoli lo tennero per ben tre mesi a languire nelle carceri, prima di presentarlo a quelli che avrebbero osato chiamarsi suoi giudici. Lo accusarono (e l'accusa smentisce sè stessa colla sua stravaganza) d'avere contro all'imperatore greco cospirato, con Olimpio insieme e con que' Saracini, contro ai quali Olimpio era andato appunto a combattere; poi a lui, che nominava l'editto di Costante, risposero non trattarsi di fede qui, ma di stato, e dichiarato questo, con logica da carnefici lo accusarono, essi, d'avere sparlato di Maria Vergine; egli, che l'aveva solennemente dichiarata degna di venerazione sovra ogni altra creatura. Vennero a quel che in sostanza volevano: alla condanna. Essi,

eretici, dichiararono deposto ed infame il capo del cattolicismo; gli posero al collo un collare di ferro, e strappategli le vesti della sua dignità, seminudo, nel cuore del verno, lo trassero per la città, tra gli urli della ciurmaglia. Poi tramortito di freddo, d'angoscie e d'infermità, mentre Paolo patriarca instigatore di Costante, tra' rimorsi moriva, così tuttavia malvestito lo gettarono in un carcere gelido. E allora le donne del carceriere, vincendo con la carità la paura dell'imperatore e degli sgherri di lui, ne lo trassero, lo posero ne' letti propri, lo confortarono, gli resero l'uso della favella che aveva in quel trambasciamento perduta: degne che almeno il nome loro ci serbasse la storia.

Fattagli patire la dura prigionia sino al marzo del 655, Costante, o che l'ucciderlo gli sembrasse enormità da commuoversene, non che altro, quegli Italiani che pur tanto avevan permesso, o per allontanare da sè lo spettacolo almeno della vittima sua, lo fece deportare a Chersona, terra inospitale della inospitale Crimea, dove, il 16 settembre del medesimo 655, spirando l'anima invitta, poteva ripetere, come più tardi un altro forte e generoso pontefice: *Ebbi cara la giustizia, resistetti all'iniquità: muojo per questo in esilio.*

§ 2. *Papa Gregorio Magno; dal* 540 *al* 604.

Fra i Longobardi barbarissimi e ariani, ed i Greci corrotti, e cattolici più di nome che di dottrina, giaceva dunque l'Italia immemore di sè, quasi compostasi oramai nel sepolcro del secolare servaggio. Tristi età son queste, dal quinto al decimo secolo, per narratore italiano che brami a' suoi concittadini mostrare, per le vie del passato, non interrotte le orme del bene. La poca virtù civile che, in quella notte di barbarie, serbavasi inestinta in Italia, erasi come raccolta intorno alla sede

romana, che rimase lungamente la sola istituzione non anti-italiana che avesse l'Italia. Onorato di questa sede suprema, decorandola egli, se così può dirsi, delle proprie virtù, vi rifulge cospicuo quel papa Gregorio primo, che meritò dalla posterità riconoscente il nome prodigato ad altri meno degnamente, di Magno.

Nel 540 nasceva della antica e patrizia gente Anicia, figlio a Gordiano senatore ed a Silvia, datisi entrambi dopo l'allevamento del fanciullo a vita monastica. Per virtù e scienza così fu chiaro, sino dalla età giovanile, che non ancora trentenne, fu da Giustiniano II imperadore nominato prefetto di Roma, carica delle più ragguardevoli, ch'egli resse onorevolmente, nel tempo delle massime devastazioni longobarde sino al 575. Poi, innamorato della solitudine, e stanco di quel mondo così lontano dall'ideale di virtù e di bellezza che ardeva all'alto pensiero di lui, o per apparecchiarsi nel silenzio a nuove e più efficaci battaglie, andò a chiudersi frate nel monastero di S. Andrea sul Monte Scauro, uno de' molti fondati e provveduti da lui. Presto peraltro ne lo trasse il pontefice, che fattolo prima uno de' sette diaconi regionari di Roma, abbisognando poi d'uomo esperto e vigoroso e fedele, a combattere co' Greci malfidi e raggiratori, lo mandò apocrisario o nunzio pontificio a Costantinopoli, dove stette fino al 589. Ma, persistendo in quel suo desiderio della vita monastica, tornava al suo monastero di S. Andrea, elettone ora abate, e trattone subito ancora da papa Pelagio, che lo impiegava in ogni affare di maggior rilevanza come suo segretario.

Inondazioni, fazioni di guerra, pestilenze desolavano, tutte congiurando, l'Italia; quando morto nel contagio il pontefice, tutti gli occhi concordemente si volsero a chi, senza portarne il titolo, aveva sino allora sostenuto il più de' carichi pontificali. Sottraevasi Gregorio colla fuga all'onore, in tanto cozzo d'uomini e di cose, dif-

ficile e pericoloso; e ritrovato poi, e fattone dalla propria umiltà più degno, prendeva definitivamente la tiara, il tre settembre del 590.

A'mediocri gli onori sono come riposo e ristagno di ogni virtuosa operosità; a lui questo supremo fu come scala a salire più alto. È memorabile esempio il moltiplicarsi quasi incredibile della sua attività fra i bisogni innumerevoli da soccorrere, i nemici a cui resistere, gli amici non meno pericolosi da rattemprare. Volti prima i pensieri alla dignità di quella sede, di cui si credeva immeritevole, ma da cui vedeva dipendere la necessaria unità del cristianesimo, rivolgevasi contro Giovanni, detto il Digiunatore, patriarca di Costantinopoli, che in una sinodo tenuta da' suoi, contro il consentimento accertato oramai della cattolicità, aveva assunto il titolo di ecunemico, ossia universale. Poi rivolse il pensiero al numero grande di popoli, che costretti un tempo nella opprimente unità dell'imperio romano, non erano ora raccolti nella unità rinnuovatrice ed incivilitrice della cristianità; e primo imbarcava quaranta missionari per l'Inghilterra, dove già erasi avviato missionario egli stesso, impeditone a forza dal popolo; e per lui fu compiuta, più gloriosa e più vera che non quella dell'armi di Roma pagana, la grande conquista. Ed a queste imprese ed a ricomprare gl'Italiani fatti schiavi da' Longobardi, spendeva delle ricchezze grandi, che possedeva, segnatamente in Sicilia; egli saggio spenditore, e dispregiatore magnanimo d'ogni ricchezza, egli, che rifiutavasi ricevere dall'imperatore, e spendere a pro d'Italia un tributo, imposto ai pagani di Sardegna e di Corsica, per dar loro licenza di adorare gl'idoli; sdegnoso che avesse a considerarsi argomento di lucro, quello che doveva esserlo piuttosto di vergogna e dolore. Mite del resto, come il secolo suo non avrebbe saputo, e a pagani e a giudei e ad ariani. A' vescovi scriveva non costringessero

alla fede, ma con amore chiamassero, con esempi di costante carità convincessero i non credenti, ad accettare gli eretici che ritornassero al cattolicismo, fossero pronti anzichè no; meglio lasciarsi cogliere da conversione poco sincera, che, per severità inopportuna, sgomentare gli spiriti. Tolte da alcuni vescovi d'Italia ai Giudei loro chiese, le faceva egli, con esempio memorando, restituire.

Nè la tolleranza scemava lo zelo. Intendeva egli come a' barbari ariani, il non avere alla loro fede un centro, una autorità universalmente accettata nella morale e nel dogma scemava, segnatamente negli effetti pratici, il pregio stesso di quel tanto della cristiana verità che conoscevano, apriva l'adito ad un nuovo incorrere nelle loro antiche idolatrie, certo ritardava il loro incivilimento. Quando dunque Autari re longobardo vietò che i nati da famiglie longobarde (le due razze vinta e vincitrice serbavansi in ogni cosa distinte) si battezzassero nella cattolica fede, scrisse egli a' vescovi e sacerdoti cattolici, non obbedissero alla legge tirannica; tanto più tirannica quanto maggiori esempi porgeva il pontefice della sua tolleranza. Ai Longobardi invero serbossi lungamente nemico. Già, regnando Autari, e succedutogli poi Agilulfo, aveva egli inanimati, ajutati, capitanati quasi i Greci all'impresa che a lui pareva della liberazione d'Italia, fors'anco della restaurazione in Occidente dell'impero cattolico. Ma poichè vide quale e quanta, e nelle trattazioni civili, e nelle cose di guerra, fosse la fastosa inettezza dei Greci; zelo di religione e carità di patria lo indussero a tentare co' Longobardi (barbari ancora tanto da vendere in Francia i loro prigioni italiani) le vie della conciliazione.

Gliele rendeva più agevoli Teodolinda regina, una bella e colta e pia principessa cattolica, di stirpe franca, venuta già dalla Baviera sposa ad Autari, e mortole questi, ma-

itatasi, per desiderio de' Longobardi, ad Agilulfo duca, che ne era divenuto il re loro. Costei, sin da quando Autari, ed Agilulfo poi, spingevano sotto le mura di Roma le loro scorrerie e rompevano colle gagliarde spade le trame sottili dei Greci, aveva con Gregorio mantenuta, per mezzo di un vescovo, corrispondenza di lettere ed avutone esortazioni a proteggere i cattolici, a reprimere la naturale ferocia de' Longobardi. Ora poi che di quanto conservavano ancora in Italia erano i Greci per loro viltà fatti tributari ai re longobardi, più e più instando presso di lei Gregorio, ottennero uniti la conversione di Agilulfo al cattolicismo; e dopo, quella di moltissimi fra i Longobardi, mossi dall'esempio di lui. Allora poi volendo i Greci ritentare contro i Longobardi quelle loro mal pensate e malissimo riuscenti imprese, Gregorio esortogli alla pace, e minacciò che, non facendola essi, la farebbe egli intanto per Roma e pel suo territorio. Atto che, per la dipendenza di Roma dall'esarca, potrebbe aver dello strano, a chi non pensasse che le signorie straniere o sono forti e vicine, e quindi per la necessità della natura e della situazione loro, oppressive; o sono lontane e deboli, e le occasioni, le quotidiane necessità della difesa e della conservazione riconducono i popoli, quasi senza accorgersene, alla indipendenza. E Gregorio che aveva virilmente resistito ai forti e vicini Longobardi, non impadronitisi di Roma forse solo per merito suo, era necessariamente condotto a francarsi dai Greci lontani e deboli; quando egli dovea provvedere, persino della propria moneta, alla difesa, alle vettovaglie di Roma e d'altre parti d'Italia; per tacere dell'autorità morale che il confronto de'nemici e degli amici gli procurava.

Togliere fra conquistati e conquistatori (poichè questi non si sapevan cacciare) la differenza capitale della religione, era un fare la condizione de'vinti incomparabil-

mente più mite, un preparare, se i casi poi l'avessero conceduto, la fusione delle due genti in un popolo solo. Di Agilulfo, fatto cattolico, non registra la storia nè guerre nè tirannie; ma come a Teodolinda la basilica famosa di Monza, con le sue famose corone, così si attribuiscono a lui molte ed insigni chiese e monasteri; a' più dei quali andavano annessi ospedali od altri instituti di beneficenza, che se non toglievano, scemavano almeno agli oppressi i guai del servaggio, e la soma delle colpe e dell'infamia agli oppressori. È da ricordare tra gli altri l'insigne monastero di Bobbio, concesso da Agilulfo a s. Colombano, fatto asilo, fra i tumulti del medio evo, di tanti tesori di scienza, de' quali va l' età nostra, ritrovatili, giustamente superba.

Re imbelli o malvagi succeduti ad Agilulfo; discordie dei duchi longobardi fra loro e colla corona, prepararono le catene a questi feroci. Ma se gli anni ultimi della loro dominazione in Italia furono men sanguinosi che i primi, se quando sovr'essi e sull'Italia scoppiò di Francia il turbine nuovo, furono essi più pronti a fondersi colle popolazioni italiane, meno impreparati a ricevere la novella civiltà che doveva rendere immortale il nome di Carlo Magno, il più del merito è di quest' altro grande, che, operando virtuosamente quanto era da lui, preparava anco quel bene, che nè egli nè uomo alcuno avrebbe potuto a quei dì prevedere.

Al dì 12 marzo 604, dopo sessantaquattro anni di vita santamente operosa, e quindici di operosissimo pontificato, moriva Gregorio, ed egli che alla Chiesa aveva dato inni, e scritti, e metodi di canto, e riti pieni di storiche e morali significazioni, vive ancora nei riti e nei canti della Chiesa, glorioso.

§ 3. *Luitprando perdona a' cospiratori; anno* 712.

Più che cento anni erano trascorsi dal giorno in cui, per opera del Magno Gregorio, Agilulfo porgeva a' Longobardi l'esempio colla propria conversione al cattolicismo. Ma quella unione delle due razze conviventi sul suolo italico, quell'ammansarsi e rinnovellarsi de'vincitori nella civiltà superiore de' vinti, che se ne poteva ragionevolmente sperare, non aveva nella realtà avuto effetto che in parte assai piccola. La storia delle genti italiche riducesi, durante questo secolo, a poco più che a quella delle prepotenze patite; mentre i Longobardi continuano ad apparirci piuttostochè stanziati, acquartierati, accampati sopra un territorio nemico. Dopo un breve respiro, nel quale pareva che la monarchia longobarda, aspirando a divenire italiana, si sarebbe fatta depositaria di tutti i diritti e tutrice vigorosa di tutti i suoi sudditi e longobardi e romani, le discordie che dividevano i duchi longobardi eransi rinfocolate più che prima, e dell' autorità regale erano sopravvissute a mala pena le apparenze. Nè bastando agli interni strazi le interne, andavano i vari partiti ad invocare contro a' consanguinei, in danno proprio e de' miserandi italiani, le armi straniere.

Tenuto appena tre mesi il trono, conquistatogli dalle spade de' Bavari, Ansprando lo lasciava morendo al proprio figlio Luitprando, giovine di cui le avversità avevano temprato vigorosamente il carattere, e che la sorte chiamava al regno in uno dei momenti più importanti e più decisivi di tutta la futura storia d'Italia.

E poichè così pochi nomi italiani occorrono nella storia di quella età sconsolata, giova parlare di lui, nato e vissuto lungamente in Italia, e dal nostro bel cielo forse e da qualche nozione di nostra antica grandezza tratto a desiderare, che il titolo suo da re de' Longobardi si

mutasse in quello, e maggiore, e più chiaro di re d'Italia. Ma gli rompevano il pensiero, destinato d'altronde a cader vano per troppe cagioni, i soliti nemici di sua famiglia e di sua parte, cospiranti contro la vita di lui, da lui vigilati alacremente e repressi. Ed è da ricordare un Rotari, che accusato al re d'insidiargli la vita, e dubitandone egli, mandato a chiamare e giudicandosi scoperto e perduto, trasse contro al re la spada, e combattette, ucciso poscia nel tumulto che ne sorse, egli ed i suoi.

Tace la storia il nome di due che dicevansi allora gasindi, de' più prossimi al re, che si lasciarono indurre anch'essi ad insidiarne la vita. I quali il re, consapevole di lor trame, e conoscendoli forse sedotti più che colpevoli, condusse seco il dì seguente alla caccia; ed in un luogo remoto, gettata via la spada: Ecco, disse loro, ecco il tempo e luogo da compiere il vostro divisamento, d'uccidermi. Al quale generoso ardimento commossi costoro, chiesero perdono, e l'ottennero intiero: e ne rimasero fedeli al re durante tutto il regno, ch'egli sortiva e così lungo e così vario di fortuna e di casi.

§ 4. *I popoli italici e gli imperatori iconoclasti; dal* 690 *al* 750.

Ma più e meglio che la generosità di un dominatore straniero, tra una gente conservatasi sempre nemica, ne gode l'animo di riscontrare finalmente qualche indizio di vita nel popolo d'Italia dopo tanti anni, tanti secoli anzi d'ignavia; ed è mestizia insieme il vedere, col primo ridestarsi della italiana virtù, levarsi contro alla pace ed alla compiuta indipendenza della patria nostra quegli ostacoli, che le si opposero così lungamente, parte invero per la natura delle cose, parte anche per colpa degli Italiani medesimi. Fecero contro alla unione e in-

dipendenza e pace della patria nostra i Longobardi, con quella loro pervicacia che più volte notammo del mantenersi stranieri e barbari nel carattere della loro legislazione e de' loro costumi; troppo tardi e troppo imperfettamente tentati correggere da re Luitprando; fecero contro a sè medesimi gl'Italiani con quel loro farnetico di glorie antiche, in tanta miseria di presente virtù; e più con quella loro utopia di restaurare l'impero romano, che suscitava contro essi sì l'impero orientale, credutosi erede dei diritti de' Cesari, sì le altre nazioni rinnovatesi dopo la caduta dell'impero, e giustamente contrarie a chi pretendesse risuscitarne le ambizioni, e che tirò poi loro addosso il nembo ferreo de' Franchi, e piu tardi, e lunghissimamente, gli imperatori tedeschi.

Ma poichè fu destino d'Italia travagliarsi per gran tempo in imprese che, difettose nel primo concepimento, restavano per necessità incompiute nei loro effetti, e poichè infine non tutto il merito e la felicità consiste negli effetti ultimi delle azioni, e tanto meno ne' vantaggi e ne' guadagni che arrecano, ma nell'esercizio virtuoso delle umane facoltà, è da dire come in una lotta, sorta per cause religiose, gl'Italiani operassero virtuosamente in pro delle fede, ed insieme dell'avvenire politico della patria loro.

Già vedemmo quanta autorità si arrogassero in fatto di religione gli imperatori teologastri di Oriente, e come intolleranti e provocatori delle altrui intolleranze, rispondessero ai papi, legittimamente resistenti, con gli esili o le morti: nè col mutare de' tempi erano già scemate le loro intemperanze, nè i raggiri crudeli. Ma era scemata quella già così mirabile, inaudita pazienza de' popoli: e nel 691 avendo papa Sergio condannate le dottrine d'un conciliabolo tenuto nella corte imperiale, e venendo Zaccheria protospatario per arrestare papa Sergio, come un tempo Martino; il *felicissimo esercito* del

ducato di Roma erasi levato in armi ed avrebbe ucciso Zaccheria ed i suoi, se il papa non si fosse interposto. Più tardi, a sedare i Ravennati ribellatisi all'imperatore, era occorsa l'autorità di papa Giovanni VI. L'imperatore Giustiniano II per dare agio al suo esarca Rizocopo di inferocire in Roma contro a' principali sacerdoti e secolari, avversi alle imperiali atrocità, aveva invitato cortesemente alla sua capitale papa Costantino, e quivi onoratolo e rimandatolo illeso, bramando forse in cuor suo, ma non osando ripetere, le scene di Costante con papa Martino da Todi.

Ora, dopo altri inetti e malvagi, essendo papa già da due anni Gregorio II, romano di gran coltura, di specchiata castità, di carità illuminata, e re de' Longobardi Luitprando; saliva al trono imperiale nel marzo 717 dopo una giovinezza fortunosa, Leone Isaurico, che, vissuto lungamente in Arabia, aveva attinto fra i Musulmani nuovi errori ed eresie nuove, oltre le solite degli imperatori d'Oriente. Erasi dapprima guadagnato l'amore de' popoli, difendendoli vigorosamente dai Musulmani; se li era poi inimicati con avari balzelli, contro a' quali aveva in Italia reclamato, non senza qualche buono effetto, papa Gregorio, illustre già per le missioni procurate da lui tra Sassoni e Bavaresi, e per le conversioni ottenutevi da san Bonifacio, e per la munificenza con la quale provvedeva a' restauri de' già negletti e scaduti edifici di Roma. Ma, fatto più oltre che tutti i suoi predecessori eresiarca, mettevasi Leone contro a Luitprando e a Gregorio, e peggio, contro la coscienza di tutti i popoli suoi.

Già dal tempo del Magno Gregorio aveva questo pontefice dovuti rattemperare alcuni abusi, incorsi nella venerazione delle imagini sacre. Venerazione d'altronde necessaria ad ogni culto che voglia soddisfare a tutte le più nobili tendenze del cuore umano, e farsi ad un

tempo, educatore delle classi di persone piu umili e meno accessibili al magistero della parola; culto inevitabile, perchè ha il suo fondamento nella comune natura, e che si può quindi regolare, come la Chiesa fece; non sradicare, come tentò stoltamente Leone. Il quale, empiuto come dicemmo di idee giudaiche e musulmane, non solamente contro gli abusi, ch'egli poteva deplorare, senza per altro toglierli via tutto ad un tratto, ma se la prese con il culto delle imagini in generale, e pubblicò quindi un editto, in cui proscriveva il culto delle imagini stesse, delle reliquie, ed altre costumanze della Chiesa cattolica. E perchè il mondo credesse meglio al suo odio contro le superstizioni ed all'amor suo per la verità, fece ardere la biblioteca del palazzo imperiale, acciò vi morissero i consiglieri consueti dell'impero, che egli sapevasi già, in quest'ordine di cose, contrari. Violentati nella loro coscienza, scoppiarono allora a ribellione in Oriente, e più in Occidente, i popòli e si tolsero dalla ubbidienza dell'impero; e per le prime le città dette della Pentapoli: una confederazione di cinque comuni che credonsi essere stati Rimini, Pesaro, Fano, Umana ed Ancona. Si affrettò allora contro Roma il nuovo esarca Paolo, sperando col toglier via Gregorio, togliere alla parte cattolica ed italiana il capo suo naturale, od averlo come ostaggio contro a' ribelli. Ma Longobardi cattolici, e Veneziani, che compariscono ora come potenza nuova in Italia, e Romani insieme lo fermarono in tempo; ed allora, infellonito dalla fortunata resistenza, l'imperatore mandava un nuovo esarca, Eutichio; che venuto a Roma, ebbe salva la vita dal furore del popolo solo ricoverandosi presso il già insidiato ed oltraggiato Pontefice.

Parvero allora queste dissensioni a Luitprando una bella opportunità di compiere il sospirato assoggettamento d'Italia tutta alla signoria longobarda, e s'avventò sulle provincie d'Italia tenute già dall'impero e

ribellatesi ora. Ma levandosi contro all' imperatore eresiarca e violatore della fede comune, non avevano quei popoli inteso ribellarsi all'imperio, l'amore, la venerazione, il desiderio del quale erano vivissimi ancora in tutta la penisola. D'altronde i Longobardi con le loro oppressioni, con le interne discordie e le loro guerre di duca a duca e dei duchi ai re, erano tali da provocare a ribellione i popoli già soggetti, piuttostochè da trarne a sè di nuovi. E i papi temevano le loro violenze, sperimentatele ormai più d' una volta, mentre a quelle degli imperatori era riparo e la distanza e la fedeltà fattasi al fine operosa degli Italiani, che non avrebbero potuto più muoversi se oppressi da' Longobardi. Si spaventò dunque Gregorio della subitanea fortuna di Luitprando, ed invocò contro di lui i Veneziani, che in breve (tanto presto era cresciuta la loro potenza) ritolsero le sue conquiste a Luitprando, e si affrettarono essi e il papa, pur continuando nella resistenza contro a Leone più e più inferocito, a dichiararle restituite all'imperio. Ma l'esarca mandatovi, posto mano a distruggere secondo l'editto di Leone, le immagini sacre, in una nuova sollevazione fu morto; e fu morto dai Romani Esilarato, duca, che veniva contro Gregorio da Napoli.

Gl'Italiani ed il papa ondeggiavano dunque fra un naturale, istintivo, ancora mal definito sentimento e desiderio di indipendenza e la tradizionale riverenza all'impero, che si ostinavano a riguardare come una gloria loro, una loro necessità. Le grandi memorie e la ammirazione di un passato grandissimo scemavano la coscienza delle presenti miserie e ne distraevano gli sguardi. Anzi, quando gli sdegni contra Leone toccarono il colmo, e il giogo di lui apparve agli Italiani del tutto importabile, altra forma di libertà e d' indipendenza non seppero immaginare, fuorchè di eleggersi in Italia un imperatore d'Occidente. Ma il papa, che vedeva forse la vanità della

:osa, e capiva come un tale atto avrebbe tirato addosso igli Italiani e Greci e Longobardi e Franchi, tutti con-giunti da un interesse medesimo, e che temeva vedere ın siffatto imperatore piantarsi in Roma non meno ma-evolo e più pericoloso di quelli d'Oriente, forse restio mch' egli a discredere la legittimità della sede di Co-stantinopoli, ne li dissuase.

In questo mezzo Luitprando, che s'era visto privare le'recenti acquisti ad istigazione di Gregorio, rivoltosi, contro ogni convenienza politica e religiosa, alla amici-zia degli imperiali, tornò contro Roma, sino ad assediare la città. E qui il papa, uscendo, s' abboccò con lui al campo detto di Nerone, che era allora fuor della mura, e colla venerabilità della religione, e con discorsi della sconvenienza di una società fra Greci e Longobardi, con-vinse il re a desistere dall'impresa; e chiedendo poi il papa ch'e' restituisse all'impero quello ch'e teneva an-cora degli ultimi acquisti, Luitprando, cui cuoceva d'u-miliarsi così dinanzi all'imperatore, offerse piuttosto quelle terre a s. Pietro; le ripose cioè sotto il patro-nato della Chiesa romana. E così la parte d'Italia ch'era libera dal giogo più vergognoso, da quello cioè di pa-droni inetti a un tempo e malvagi, crudeli e codardi, veniva aumentando.

Morto poi Gregorio II a dì 11 febbrajo 731, ed eletto a succedergli un caritatevole riscattatore di schiavi, che prese nome di Gregorio III, questi, scritte invano all'impe-ratore Leone lettere che mitemente e pacatamente lo per-suadessero, e aggiuntene altre di rimprovero e di mi-naccia; adunò finalmente un concilio, dove novantatre vescovi Italiani (questi vecchi inermi erano ormai la gente più coraggiosa d'Italia) e quelli delle sedi soggette ai Longobardi e quelli delle soggette a' Greci, solennemente condannarono la eresia iconoclasta. Minacciavagli l'im-peratore che lo farebbe finire come Martino; rispondeva

il papa tranquillamente, confidato oramai nell'attaccamento degli Italiani. E per convinzione di sua fede cattolica, o sperando farsi in quei trambusti uno stato per sè, stava ora col papa, ed inviavagli donativi splendidissimi l'esarca Eutichio. Quindi Leone spediva contro al papa, all'esarca, a tutti, un grande apparecchio di navi e soldati, che meglio sarebbersi adoperati a respingere i Musulmani traboccanti sul territorio imperiale. Parte gliene disperse una gran fortuna di mare; quello che ne rimase si volse a Classe, il porto di Ravenna sull'Adriatico. Ma qui trovasi finalmente uno splendido esempio di quella virtù militare, che era per tanti anni mancata agli Italiani; che rinata, doveva fruttare meno, perchè male spesa o a fini non bene determinati, o pur troppo in contese fraterne. Gl'imperiali toccarono fra Classe e Ravenna dalle genti dell'esarcato una rotta sanguinosa e decisiva, e tanti ne furono nell'impeto della fuga travolti nel Po, che lungamente i Ravennati e gli altri delle vicinanze s'astennero dai pesci di quel fiume. È chiaro tuttavia che neppur gl'Italiani avevano ancora di sè, della propria autonomia, di quanto dovevano al proprio avvenire, un concetto; se una tanta vittoria restò senza effetti utili e duraturi; se non giovò che indirettamente e tardi, e per la forza delle cose, più che per il senno degli uomini, alla indipendenza italiana.

Soppravvennero d'altronde i soliti Longobardi a guastare ogni cosa. Perchè Luitprando, tolti di mezzo gl'imperiali, conoscendo che gl'Italiani non persevererebbero nella operosa concordia, invase ancora una volta il territorio dell'esarcato. Qui era il caso o di venire a patti chiari con lui, d'intendersi una volta con questi Longobardi, se si credevano invincibili e inevitabili: o quando tali non si credessero, di ricever lui e i suoi come già gl'imperiali, di far cuore agli altri Italiani, giacenti nella oppressione, di tentare se non altro uno sforzo, per ri-

ianere, se anche oppressi, più temibili e meno spregiati all'oppressore. Non apparisce che ci si pensasse nep- pure: onde venne al papa la brutta tentazione, che non può del resto per amore di giustizia giudicarsi colle opi- nioni e coi civili intendimenti del secolo nostro, di chia- mare contro a costui, così mal fermo nei patti, Carlo Martello; un capo di Franchi, di quella famiglia, di mag- giordomi de're, che reggeva da tempo con autorità più che regia, le cose di Francia e che doveva dare poi Carlo Magno. Ma tra Carlo e Luitprando erano vincoli antichi, perchè insieme avevano combattuto nella gloriosa bat- taglia di Poitiers (732) contro ai Musulmani invadenti la Francia; nè Carlo Martello, che temeva ancora siffatte invasioni, volea disgustarselo; onde la gran chiamata e le lettere angosciose di papa Gregorio al principe franco non sortirono se non una ambasceria senza frutto di Carlo a Luitprando.

Del resto non era solo Gregorio ad invocare in mal punto armi straniere. Una adunanza di ottimati romani, non so se io dica reliquia o parodia dell'antico senato, prendeva una deliberazione, secondo la quale Roma e l'Italia staccavansi dalla signoria dell'impero d'Oriente; e per quel tempo non era poco; ma aggiungevano, a testimonianza di poco senno civile, e di poca virtù mi- litare, che ricorrevano alla clemenza dell'invittissimo Carlo. Così diventava politica italiana quella che avrebbe dovuto rimanere non più che politica di Gregorio, per- sonale e momentanea.

La decisione della grande contesa che separava l'Ita- lia dall'impero d'Oriente, per legarla ai destini dei nuovi regni nati dalle invasioni barbariche, per farla capo in- sieme e martire della grande civiltà occidentale, si ag- giornava nel 741, morendo a brevi intervalli Leone im- peratore, Gregorio III e Carlo Martello. Succedeva nel pontificato Zaccaria, greco di grande ingegno, che senza

invocare armi straniere, interponendo opportunamente l'autorità propria, fermò i progressi de' Longobardi, e due volte, in colloqui tenuti a Terni ed a Pavia, ottenne paci onorevoli, e nuove donazioni a s. Pietro da re Luitprando: il quale nel 744, dopo meglio che trent'anni di regno, moriva; ultimo dei re longobardi che sui duchi, discordi e ribellantisi continuamente a grande strazio dei soggetti Italiani, regnasse davvero.

Lasciava cresciuta in Italia la potenza indefinita e indefinitamente estendibile del Pontificato; affermata politicamente l'indipendenza di quella Venezia, che fu primo a sorgere, ultimo a cadere degli stati indipendenti d'Italia: perduta e nella interna vitalità e nella opinione di tutti la dominazione de' Greci; senza freno alcuno le intemperanze de' suoi che, appena lui morto, proruppero sino alla rovina estrema della signoria longobarda. Lasciava anco, egli è vero, destata la virtù civile e il coraggio militare degli Italiani; ma incominciato già quel gran duello delle razze franche con le tedesche, a cui gli Italiani fecero campo, per eccesso di sventura e di stoltezza, la patria loro; che ora grazie a Dio combattesi altrove; ma che richiede dagli Italiani temperanza di opinioni e di parole e di fatti, esercizio di militar vigoria, ed amore di concordia vera, perchè non si rinnuovi fra noi.

Capo III. — I Franchi.

§ 1. *Angelo Partecipazio.*

Origini della città di Venezia.

Ma poichè toccammo de' Veneziani e li vedemmo primi, al riscuotersi dell'universale intorpidimento d'Italia, comparire con armi proprie e propri ordinamenti, e con buone apparenze, e sostanza migliore di franchigie da ogni straniera signoria; mi pajono da accennarsi le origini

on ingloriose di questa città, che fu lungamente scudo contro alla barbarie musulmana non a sola l'Italia, ma tutta la civiltà occidentale; che i romanzieri e i politici dozzinali contaminarono di loro torbide fantasie: poeti e politici veri meditarono con affetto lungo e riverente.

La abbondanza della pesca, la facile produzione del sale, e la comodità a commerciare tra Istria, Dalmazia ed Italia, avevano da tempo immemorabile mantenuta nelle isolette, tra le foci del Tagliamento e dell'Adige, una certa popolazione; le devastazioni di Attila e il sacco d'Aquileja, Concordia, Oderzo, Padova, Altino, l'avevano momentaneamente accresciuta; più stabilmente ancora s'aumentò sotto i Goti, più stabili dominatori; più numerosa poi e più definitiva fu la migrazione avvenuta sotto i Longobardi, di cui l'invasione fu più feroce, e più diuturna la dominazione. Da una lettera di Cassiodoro, segretario de're goti, desumesi, che da costoro Venezia non fu indipendente del tutto, ma che, contro alle militari occupazioni ed alle quotidiane angherie che ne conseguitano, la forte postura sua le giovò. Che poi le sue industrie marittime erano già di quel tempo fiorenti; che avevano cominciato ad estendersi commerciando e navigando in Oriente quando a Goti erano successi nella signoria d'Italia i Greci, deducesi da una lettera o trattato di commercio che per mezzo di Paolo esarca otteneva dall'imperatore Maurizio; prova di loro indipendenza cresciuta. La loro istoria certa, per altro, comincia colla signoria longobarda, dalla quale sembra rimanesse libera Venezia, sotto il protettorato piuttosto che sotto la dominazione de'Greci; crescendo in questo tempo le città nuove dell'isole a scapito di quelle di terra ferma, col rifuggirsi in esse dai vescovi, meno sicuri nelle altre.

E qui comincia a vedersi come il governo, stato sino allora locale e municipale, si venisse trasformando in

politico; per opera segnatamente di quelle famiglie più ricche che erano migrate naturalmente le prime, che avevano maggiore autorità e meno scarsa coltura, e che furono stipite di quella gloriosa aristocrazia, che sopravvisse, rispettata ed amata, a tante monarchie oppressive e a tante irrequiete democrazie. Già avevano magistrati numerosi, eletti probabilmente da ciascuna dell' isolette col titolo di tribuni; ma procedendo lento questo governo molteplice, senza unità, anzi spesso discorde, e le guerre co' Longobardi facendosi più e più frequenti e pericolose, Cristoforo, patriarca di Grado li indusse a dare a' tribuni un capo colla elezione di un duca o doge. E da' popolari e da' nobili insieme, verso i tempi di re Luitprando (707-713), fu eletto a questo ufficio Paoluccio Anafesto, un cittadino di Eraclea (una dell' isolette), e gli fu aggiunto a capo delle milizie, col titolo di maestro de' militi, un tal Marcello. Sembra che al papa ed all'imperatore d' oriente Anastasio, se ne chiedesse l' approvazione: ma l' elezione era stato un atto libero e concorde delle popolazioni venete, e forse l'approvazione si chiese e si concesse perchè negarla non si sarebbe potuto così agevolmente. Certo che di quella dannosa e retriva venerazione alle memorie imperiali, che impacciò tanto e sì a lungo la politica italiana, i Veneti parteciparono assai meno degli altri italici. Del dogato di Paolo Anafesto ricordasi segnatamente un trattato del 715 col re Luitprando (collegatisi Veneziani e Longobardi contro all'imperatore iconoclasta), per determinare i limiti del territorio ed i modi del comune commercio, già fatto importante; trattato rinnuovatosi poi dall' imperatore Federigo Barbarossa nel 1177.

Era doge un tale Orso, pur di Eraclea, quando nel 728 i Veneziani ripresero, per conforto di Gregorio II, Ravenna a Luitprando e la riconsegnarono all'imperatore. E dalla gratitudine di questo ebbe allora Orso il titolo,

onorevolissimo tra' Greci, di Ipato: del che insuperbitosi, e volendo forse tiranneggiare, ne scoppiarono discordie interne che finirono con la morte di lui e con la abolizione del dogato; il quale per altro fu poi restituito e afforzato, ed insieme moderato con durevoli guarentigie ed istituzioni, per opera di Maurizio Galbajo, pacificatore virtuoso della propria città (764 a 770).

Frattanto dal 773 all'800, cominciavasi e compivasi da Carlo, nipote di Carlo Martello, la distruzione della signoria longobarda. Il crescere in concordia operosa ed il fondersi vinti e vincitori in un popolo solo tra i Franchi, mentre i Longobardi laceravansi in dissensioni civili, e l'antagonismo tra due regni nuovi ed ancora mal consci di sè, e bramosi di far prova delle proprie forze, la prepararono: le ambizioni impotenti dei Longobardi, e i frequenti ricorsi dei pontefici e de' magnati romani ai Franchi, la provocarono; l'inerzia degli Italiani e la debolezza indotta ne' già valorosi Longobardi dalle diuturne discordie, la resero agevole. Indegna dell' antica fama longobarda fu la difesa; solo in quel fosco splende di qualche lume la memoria d'Adelchi, quel figlio del re Desiderio che il maggiore degli scrittori italiani moderni fece, nella sua tragedia, popolare e immortale: caddero gli altri per non rilevarsi mai più, neppure nella memoria dei posteri.

Italia ebbe padroni nuovi; meno barbari, che era già molto; lontani, che era ancor più, quanto alle speranze avvenire: che frattanto fossero più gagliardi poco giovava o nuoceva, se già contro a più deboli non erasi pensato ad impresa di indipendenza comune e compiuta. Il Natale dell'800 in Roma fu gridato imperatore d' Occidente, dal papa e dal popolo adunato, Carlo, già Magno nella potenza e nella opinione de' popoli. Si cristianizzava quella poco cristiana, e pur troppo d' ora in poi poco italiana, idea dell'impero, che fu l'amore infelice, il tarlo

corruttore della nostra giovinezza politica; gran parte dell'antico mondo romano era anco per una volta diviso tra due soli imperatori: d'Occidente e d'Oriente. Ma l'impero rinato cristiano, non poteva più di natura sua farsi oppressore, come già l'antico imperio pagano, e quindi in esso facilmente ripresero vigore le autonomie nazionali.

Carlo era uomo da intendere i tempi suoi: delle aspirazioni del secolo ebbe anzi egli coscienza più piena e meglio distinta, che tutti i suoi contemporanei; egli sentì i tempi presenti e gli avvenire, e volle, e seppe in gran parte provvedere anco a quelli. L'Italia ebbe, dipendente dall'impero, un re proprio: Pepino, figlio di Carlo Magno. La tentazione era grande. L'impero romano rinato, accresciuta anco temporalmente la signoria del pontefice, già capo di parte italiana; una autonomia nazionale, un re proprio. Ce ne era abbastanza per infrancesare l'Italia, ove i Franchi, come era poco probabile, non avessero voluto, o volendo come fece poi qualcuno, non avessero saputo italianizzarsi.

Eppure, senza sforzo di ragionamenti politici, per l'uso del sano e schietto senso comune, che la libertà onesta svolge nei popoli, seppe alla splendida tentazione resister Venezia. Profittò delle guerre combattute in Italia, delle gelosie inevitabili tra i due imperi, i cui territori toccavansi e confondevansi in troppi punti, e compiè la propria indipendenza, migliorò le proprie istituzioni, si apparecchiò a difendere l'una e le altre magnanimemente.

Quando, dopo la restaurazione dell'imperio d'Occidente, eransi da Carlo determinati i confini tra questo e l'imperio di Costantinopoli, la Venezia erasi compresa fra gli stati dipendenti dall'Occidentale; e chiamati a prestare giuramento di fedeltà a Carlo, i dogi di Venezia non eransi rifiutati, per non commettersi a guerra con entrambi gli imperi.

Ora Pepino re d'Italia accampando ragioni di dominio ovra essi, risposero: sè non soggetti se non all'imperatore romano; l'altro ricorse coll'armi (808-809). La ;uerra sotto il doge Obelerio fu pei Veneziani infelice: e navi di Pepino rubarono, saccheggiarono tutto il litorale veneto; la difesa si ridusse all'ultimo centro dello tato, della città stessa, a Rialto. Obelerio, sbigottito, proioneva una pace codarda; i Veneti lo relegarono a vita n Oriente. Presero allora la suprema direzione della difesa Angelo Partecipazio, e Vittore d'Eraclea ammiraglio: juesti, provocate le navi di Pepino, le attirò nel labirinto dei canali, sull'ora che stava per calare la marea; re le chiuse, e inretite fra quegli avvolgimenti, e colla narea bassa fatte immobili dalla propria mole, le assalì con navi snelle e schiatte, ne bruciò, ne affondò un gran numero, disperse la genti apparecchiate allo sbarco, le ricacciò malconcie tutte nel porto di Ravenna. Allora, egli ed Angelo Partecipazio fatto doge, provvidero a congiungere le isole fra loro con ponti, per agevolare la difesa, a munire di costruzioni gli sbocchi principali e più esposti. Allora fu che il nucleo di queste isole prese il nome attuale di Venezia, e che rapito da Alessandria d'Egitto il corpo dell'evangelista s. Marco, la gloriosa repubblica prese da lui lo stemma ed il nome. Doveva dopo mille anni venire un italiano, fatto ministro delle tarde vendette di Francia, a vendere a stranieri l'antica repubblica, ed aggiungere l'infamia dello scherno al dolore della schiavitù.

§ 2. *I Saracini dal* 700 *a* 1088.

Mentre da piccoli cominciamenti avviavasi a vera e duratura grandezza in Occidente, Venezia: accendevasi in Oriente, piccolo anco questo, anzi meschino in principio, quel fuoco che doveva divampare poi così rapido

e distruggere la civiltà di tanta e sì bella parte d'Europa, circoscritto appena un tempo dalle armi venete e polacche, la religione di Maometto.

Quest'arabo, di povero ma illustre casato, accomodati alcuni dettami del Giudaismo e del Cristianesimo agli istinti sensuali ed alla ferocia nativa di sua gente, erasi fatto banditore di una legge, ch'era, diceva egli, debito lo imporre col fuoco e col ferro agli infedeli riluttanti. Molti in essa i riti; nè tutti spregevoli; rilassata la morale; allentati i vincoli della famiglia; avvilita la donna; resa impossibile una ampia e solida educazione, domestica o nazionale, col concedere il connubio di più donne a un solo uomo. La mortificazione de' sensi, che fa miracoloso lo estendersi ed il durare del Cristianesimo, non era di certo l' ostacolo alla diffusione di siffatta dottrina. Trentacinque anni appena dopo morto Maometto (668), la dinastia degli Ommiadi, principalissima fra i Mussulmani, regnava in Damasco, la più bella e più ricca città dell'Asia occidentale. Già regnando Leone Isaurico, l'uso del fuoco greco lanciato con sifoni, aveva appena salvato da loro quella Costantinopoli, che sovrana per postura, beltà, ricchezza fra le città dell'Europa, doveva scendere al grado di capitale d'un regno barbaro e pagano. Nel 675 avevano cominciato a stendersi in Africa, e nel 691, imperiando Giustiniano II, era loro soggiaciuta la capitale di quella provincia, la risorta e di nuovo fiorente Cartagine; e vi dominano ancora, dopo quasi mille e duegento anni, fra le tante guerre fratricide di Cristiani in Europa. Di là nel 710 erano passati in Spagna e, vinto l' ultimo re visigoto, Rodrigo (11 novembre 712), fondatavi quella signoria saracina di Spagna, su cui favoleggiarono novellatori e poeti; da cui gli Spagnuoli non si francarono del tutto se non quasi otto secoli dopo. Sette anni appresso eransi anche avventurati a varcare i Pirenei e stendersi nel

nezzodì della Francia, dove avevano esercitato devatazioni e saccheggi; sintanto che, fra Tours e Poiiers, non li aveva fiaccati (ottobre 732) Carlo Martello, lleato, come notammo già, del longobardo Luitprando, iella nobile impresa.

Rapida, caduca, ma splendida, fiorì la civiltà in taluno le' loro regni: sono note le relazioni amichevoli del ceebre soldano Harun-al-Rascid con Carlo Magno. La vechiezza di questo grande conquistatore fu però contristata da una rotta, che dai Saracini toccarono i suoi i Roncisvalle ne' Pirenei: origine storica de' poemi ronanzeschi come quello dell'Ariosto, in Francia e in Itaia; poi, lui vivo ancora, legni musulmani uscenti dai porti dell'Africa, avevano pirateggiato sulle coste meridionali di Francia.

Egli è verso il fine dell'ottavo secolo ed il cominciamento del nono che principiano le scorrerie saracine in Italia, e quelle più o meno felici, ma sempre gagliarde difese delle nostre città, che ne sono, dopo tanti anni di miserabile istoria e di incontrastate dominazioni straniere, lieto argomento della virtù civile di nostre genti, rinata.

Nell'ottocento dieci i Saracini d'Africa occuparono, a quel che sembra senza fazioni di guerra notevoli, Sardegna e Corsica; di lì spingevano le loro piraterie sino a Civitavecchia. Di rincontro nell'815, Bonifazio conte di Toscana li batteva fra Utica e Cartagine virilmente; ma con poco frutto per l'avvenire. Perduravano frattanto con vicende diverse in Provenza, d'onde gettavansi talvolta sulla vicina Liguria, e Genova stessa ne fu saccheggiata; nè dettero quiete mai, sinchè un conte provenzale, Guglielmo, non li ebbe nel 972 ricacciati in Spagna.

Più gravi casi avvenivano frattanto in Sicilia. Questa ricca e bella e nobile, ma troppo spesso infelice pro-

vincia, era già lungamente stata il granajo e della repubblica e dell'impero romano. Contro ad ogni invasione barbarica era riuscito all'impero d'Oriente mantenerne il possesso; e mano mano che i possedimenti imperiali in Italia erano venuti scemando, si erano venuti condensando sopra di lei tutti gli aggravi che prima erano stati divisi tra le provincie del continente italiano. Sotto Leone Isaurico aveva patito, durante le lotte di lui contro il papato, Venezia e Ravenna, esazioni da parer favolose. Quindi era scemato nell'isola rapidamente l'amore ed il credito della imperiale autorità, e gli spiriti si erano rivolti ad un desiderio, più o meno vivo, più o meno determinato, di indipendenza: patrizi ambiziosi avevano fomentato, cercando volgerle a proprio profitto, queste tendenze: e segnatamente Elpidio patrizio, sotto Irene imperatrice contemporanea di Carlo Magno; sperando forse, che la debolezza di un imperio femminile fosse per facilitare l'impresa.

Imperando poi a Costantinopoli Michele Balbo, eresiarca e sacrilego, erasi levato contro di lui il turmarca Eufemio, di Messina, giovine ardimentoso e bollente, che una fanciulla, negatagli in sposa dai parenti, era andato a rapire dal monastero, dove questi l'avevano chiusa. L'imperatore sacrilego, accusando Eufemio di sacrilegio, per rimuoverne le simpatie dei Siciliani, gli spedì contro l'esarca Fotino; onde Eufemio, levatosi all'impresa o prima del tempo, o senza concordia sufficiente delle varie parti dell'isola, mal secondato, e in procinto oramai d'esser preso, si rifuggì all'emiro Ziadet Allah, supplicandolo di ajuti a conquistare contro ai Greci la Sicilia; della quale poi esso Eufemio sarebbe re, tributario all'emiro, e favorevole a' commerci ed alle imprese dei Saracini. Patto vergognoso a ogni modo; o ch'egli sperasse, ottenuta contro ai Greci la Sicilia, cavarne da sè poi i Saracini; o che meditasse davverro sottoporre sè

e la gente sua a servitù sì spiacente. Dicono fondata allora presso le rovine di Selinunte la città d'Alcamo da Abd-el-Camo, un capo saracino che vi sbarcò, cominciando la conquista della Sicilia, non senza virtuoso resistere dei Siciliani. Enna, città del centro dell'isola, già fiorente, d'allora in poi decaduta, fermò i rapidi progressi d'Eufemio; che sotto alle sue mura morì, ucciso, dicesi, dai parenti stessi della fanciulla rapita da lui: fine degno della sua fellonia contro la patria, contro la fede. Restano di quei tempi gloriose le memorie dell'assedio di Siracusa, forte di sito e di difese aggiuntevi in vari tempi dall'arte; più forte allora per l'animo egregio dei suoi cittadini. La viltà d'Adriano navarca, ammiraglio cioè dell'impero, fece vani quei nobili sforzi e abbandonò la generosa città alle vendette del barbaro conquistatore. In compenso Teodoto, patrizio dell'impero, capitanando la difesa di Messina, vi moriva fortemente pugnando. Son memorie di valore infelice; ma l'esserne meno lieta, non ne fa meno cara e veneranda la ricordanza.

Superando cogli ardimenti la codardia dei Greci, corrotti e corrompentisi oramai ogni dì più, vincendo col numero la vigorosa resistenza de' Siciliani, superarono i Saraceni. E già nell'831 Palermo, la prima città dell'isola, una delle più belle della cristianità, era divenuta sede di emiri ottomani. Pur non quietava Sicilia, e centro agli sforzi supremi diveniva Agrigento; un'altra città bella e ricca, caduta anch'essa poi, come tante altre cose di quell'isola, pure così piena di grandi memorie. E parve per un momento che al valore perdurante de' Siciliani sorridesse la fortuna, così che si tentò ritogliere ai Saraceni la stessa Palermo: ma cadde Agrigento, e con essa le ultime speranze della libertà di Sicilia; e i Saraceni dominarono, non senza splendore di civiltà a dir vero; ma senza che i generosi Siciliani scordassero essere quella, straniera e barbara dominazione.

Così tutte le isole destinate ad avere tanta parte nella forza, nella ricchezza e nella civiltà dell'Italia, erano cadute nelle mani de'Saraceni; senza alcuna speranza che nè l'impero d'Oriente, cui le si erano pur allora rapite, nè quello d'Occidente, che sotto i successori inetti di Carlo Magno precipitava a rovina, fossero per ritoglierle loro. S'aggiungevano sul continente italiano (macchia onde son bruttate troppe pagine della nostra istoria passata) le discordie tra le diverse signorie che si dividevano la penisola, tra le varie città che cominciavano a sorgere indipendenti. E i Saracini, forse invocati, certo provocati, invitati, come poi altri stranieri, da siffatte discordie, s'affrettarono a scendere sul continente, e presero piede in due importantissimi dei nostri porti, Taranto e Bari. Cosenza resisteva italianamente. Fatti più e più ardimentosi dai primi successi, tentarono i Saracini nell'846 un assalto di Roma, e guastarono la campagna, e saccheggiarono fuor delle mura sino alle basiliche di S. Pietro e S. Paolo; poi tornando carichi di preda verso la Sicilia, vennero dispersi ed affondati moltissimi da una procella violenta. Allora fu che Leone IV, succeduto a Sergio nel pontificato, provvide ed ajutò perchè di nuove mura si chiudessero le basiliche e i popolosi borghi che restavano fuori della cinta di Roma; e la parte d'abitato nuovamente protetta da lui prese il nome, rimastole poi, di città Leonina.

Frattanto asceso al trono imperiale in Occidente uno de'successori di Carlo Magno meno degeneri, Lodovico II, bandiva egli in Italia la guerra per la liberazione de'Saracini; ed Italia tutta dava uno di quei troppo rari, ma quasi sempre efficaci esempi suoi di concordia, quando tutta in armi, concorrendo all'impresa Basilio imperatore orientale recentemente pacificatosi coll'occidentale, rompeva i Saracini nel mezzodì; e Soldano da Bari loro capo, rimaneva prigione; generosamente perdonato e rilasciato libero da Lodovico.

Di quel torno di tempo vantano i Beneventani la fortezza di un loro concittadino che, assediata dai Saraceni Benevento e ridotta alle ultime estremità, riuscì a superare le linee nemiche, per andare a chiedere soccorsi. E tornato con buone promesse e côlto dai Saraceni, lo si portò dinanzi alle mura, minacciandolo di morte se non dicesse ai suoi disperato ogni soccorso e necessaria le resa; ma quegli, l'amor di patria vincendo in lui ogni timore, gridava a' suoi: vicini gli ajuti; tenessero saldo; ed era martoriato ed ucciso dai Saracini, sorpresi veramente poco di poi e fugati.

Ma venuto a morte Lodovico II imperatore e succedutogli in occidente l'inettissimo Carlo, chiamato il Calvo, ricompariva con tutta la ferocia d'un barbaro oltraggiato, Soldano da Bari. Papa Giovanni VIII, invocato indarno l'imperatore, ponevasi egli a capo della difesa; apparecchiava armi per terra e per mare; otteneva da Nazàro, navarca di Basilio imperatore d'Oriente, dieci vascelli da congiungere ai propri, e fatta lega con Amalfi, che allora saliva all'apogeo di sua troppo breve potenza navale, rompeva in gran battaglia al capo Circeo la flotta dei Saracini; togliendo loro 600 cristiani prigioni, e diciotto navi; disperse le altre da una procella (875).

Malgrado queste vittorie perduravano i Saracini, e fortificatisi sul Garigliano, spargevano il terrore per mezza Italia, che nuovamente si unì concorde contro di loro, alla voce di papa Giovanni X. Avea già questi nel 915, invece che all'imbelle Lodovico, conferita la corona imperiale a Berengario I, che da dieci anni fortemente reggeva l'Italia superiore; ed ora, distratto egli da altre cure, eccitava contro a'Saracini, i feudatari suoi del centro e del mezzodì; e a Genova, nel 958, concedeva primamente una di quelle carte municipali onde ebbero origine le libertà popolari e la indipendenza dei comuni italiani. Unitisi dunque costoro e gli Amalfitani ed altre

genti libere del mezzodì, per opera del pontefice, sotto Alberico duca di Spoleto e Camerino, condottiero di numeroso esercito; il dì 14 giugno 916, al Garigliano, ruppero così fortemente i Saracini, che ogni loro dominazione nella penisola meridionale ne rimase schiantata.

Non proseguendo tuttavia gl'Italiani nella concordia, nè seguitando la vittoria sino all'ultime sue conseguenze, rimasero qua e là rampolli della mala pianta, che crebbero poi, aduggiando di sè il suolo nostro.

Cento anni dopo la bella vittoria del Garigliano, una mano di pirati erasi stanziata e afforzata nel porto di Luni, malgrado la cresciuta potenza delle nostre città marinaresche, e la vicinanza di Pisa, già delle prime fra queste ed occupata allora contro ad altri Saracini postatisi in Reggio. Ed era un altro pontefice, Benedetto VIII, che raccozzava le forze loro contro il comune nemico, le ordinava, le guidava egli stesso e ritoglieva Luni ai Saracini dopo ben tre giorni di acerrimo combattimento. Non domi, tornavano, guastavano Genova, rioccupavano Taranto, riacquistavano terreno in Sardegna; e di là, mentre la flotta pisana era a snidarli di Calabria, sorprendeano di notte, sotto al loro capo Mugheid-edim, o Musetto, Pisa. E l'avrebbero presa, se giusta la tradizione popolare, Kinzica, una donna della nobile casa de' Sismondi, non avesse scorte le loro insidie, e desti i suoi ed eccitatili alla difesa. Dopo di che, fattisi assalitori i Pisani, con Genova e i marchesi di Lunigiana, rivincevano sul mare i Saracini, li snidavano da tutta la penisola e ritoglievano ad essi anco Sardegna; che mal divisa poi tra i vincitori, rimase tessera di discordie fraterne per l'avvenire.

Tennero i Saracini tuttavia la Sicilia sino al 1088. Quando, colta l'opportunità delle loro discordie, gliela ritolse Ruggiero, un principe di quei Normanni, che sebben pochi di numero, con la sagacia e il valore domi-

narono nella Francia settentrionale, nella Gran Bretagna pressochè tutta; e in Italia fondarono allora il grande e bello, ma troppo ambito da stranieri signori, troppo mal difeso dagli Italiani discordi, regno delle due Sicilie.

§ III. *Pietro Candiano* (935).

Posta frattanto tra i limiti dei due imperi orientale ed occidentale, sfasciantisi entrambi, con un territorio ancora troppo ristretto ed una popolazione troppo piccola per affermare scopertamente la propria indipendenza (come certo avrebbe potuto fare se tutta Italia avesse seguiti i divisamenti di lei), barcheggiava Venezia tra i due; cuoprendo la verace sua libertà con lustre di sommissioni alla più lontana, e più indolente, e più opportuna ai commerci suoi, Costantinopoli. Ma questa sommessione medesima vendeva ella a più caro prezzo che non un ajuto, una alleanza, una protezione. Aperti a lei tutti gli scali d'oriente; esenti le merci sue da ogni gabella non solo, ma fatta essa stessa partecipe coll'impero delle tasse esatte sui mercati esteri, concorrenti ai medesimi porti; devoluto a lei il commercio del sale marittimo e minerale in Dalmazia ed in Istria. Guerreggiato poi contro i Normanni di Puglia, in apparenza per l'impero, in realtà per il proprio primato nell' Adriatico, veniva da Costantinopoli investita dell'alto dominio sulle coste dalmatiche, che furono il primo ed il più lungamente conservato de'suoi possedimenti fuori d'Italia. Questo dominio, che l'impero aveva esercitato del resto di nome più che di fatto, diveniva nelle mani venete una realtà, vantaggiosa non meno a S. Marco (come già sin d'allora dal santo protettore appellavasi la repubblica) che alle altre città commercianti della costa dalmatica. Imperocchè solo all'attività veneta riuscì, se non cacciare del tutto, certo almeno diminuire e repri-

mere le scorrerie dei pirati, che avevano occupato le isole dell'arcipelago dalmata, come luogo opportunissimo per gittarsi sui naviganti nell'Adriatico, e per ritrarsi in sicuro fra guadi male accessibili alle navi non apparecchiate particolarmente a quell'uso, e scogli dai quali di leggeri respingesi ogni tentativo di sbarco. Onde in breve tutte le dette città la richiesero di quelle alleanze, di quelle protezioni che, da maggiore a minore, con l'ajuto di tante opportunità, e legittimate nella opinione dalla cessione ottenuta da Costantinopoli, si mutarono in effettivo e non mai contrastato dominio. E cominciava sin d'allora S. Marco a mandarvi procuratori i più esperti e valenti de' suoi patrizi, che governarono paternamente i più, rispettando le costumanze e gli statuti paesani, incivilendo davvero; rispettati essi e riamati di un affetto che sopravvisse alla longeva Repubblica, che ne onorò di lagrime sincere la caduta, che ne' dì supremi le si profferse armato contro al generale italiano che aveva doma l'Europa e conquistate e vendute all'Austriaco, per conto di Francia, le genti italiane.

Una di queste imprese fa, secondo la tradizione, memoranda sì l'audacia degli assalitori, sì i casi pietosi cui ebbe a dar luogo, sì la pronta repressione, e le curiose costumanze che poi ne seguirono.

Era il giorno della Candelara del 935 e, giusta il costume veneto, facevansi in quel dì numerosi sposalizi delle fanciulle dei primi casati. Andavano in comitiva le giovinette riccamente adorne, e parati a tutt'altro che a battaglia, gli sposi, i padri, i fratelli. Ed ecco sulla città festante, o condottivi dal caso, o da notizia che avessero di quella cerimonia, avventarsi i pirati narentini in gran numero, e rubare chi gli ornamenti, chi a dirittura le spose, repugnando invano gli uomini inermi, sorpresi; poi fuggire colla preda troppo più che preziosa.

Ed ecco, al primo stordimento, succedere nella per-

ossa città un fremito di vendetta, un gridare, un armarsi precipitoso, e fattosi capo Pietro Candiano, figlio d'un valoroso, morto già combattendo contro a' pirati, con celerità fulminea i Veneziani raggiungono i Narentini, frugano le navi, ritolgon la preda, affondano quante barche sanno, sperdono, perseguono l'altre, riconducono le fanciulle fra l'esultanza nelle braccia materne.

Avevano al generoso racquisto partecipato con celerità e cordialità popolana, gli artigiani d'una delle parrocchie più povere della città; e volendoli le famiglie nobili o ricche ricompensare, pur senza offenderli, fecero che il doge medesimo domandasse loro cosa chiedessero per tanta benemerenza. Chiesero venisse ogni anno, in quel dì, il doge co' magistrati a visitare la loro parocchia. E se in quel dì piove? chiedeva il doge tra commosso ed attonito; ed essi: Vi daremo cappelli. — E se avessi sete? — Vi daremo da bere. — E ogni anno, sino agli estremi della repubblica, per la festa della Candelara andarono a visitare quella parocchia i dogi, presentati dal parroco di vini eletti e di cappelli di paglia.

Così ai documenti ed agli esempi di un patriziato generoso, dava risposta e premio d'opere generose quel popolo.

Capo IV. — **Gli Ottoni.**

§ I. *Adelaide di Borgogna;* 951 e seg.

Oltre que' pochi fatti che vedemmo di Lodovico II contro a' Saraceni, poco o nulla operarono i successori di Carlo Magno, che fosse degno e del nome imperiale e del loro grande avo. L'unità dell'imperio, rinnovellata da lui, frangevasi, una volta lui morto, col riprendere i fatti quell'andamento che pareva da lui per un istante violentato; e rinnuovandosi le cagioni che l'avevano franta la prima volta, voglio dire si le inevitabili diffe-

renze fra le diverse nazioni, fatte ora più sensibili pel rinnuovamento di lor dignità, oppressa già dai Romani. e rialzata dal Cristianesimo, sì il sentimento di individuale indipendenza così poderoso nelle varie genti germaniche, prevalse agli antichi sudditi dell' imperio romano. E già Carlo, intenditore de' tempi suoi, aveva ottemperato a questo sentimento ponendo nelle varie parti dell' impero suo re, che dovevano, nel suo concetto, sottostare ad un imperatore comune e pur straniero; che è come dire far da re, e non esserlo, e divenir quindi anco loro malgrado oppressori; come appunto, sotto ai re que' conti dominatori d'una città o d' una terra, che avevano parte di giurisdizione e parte no, indipendenti da're in cose che avrebbero chiesto gagliarda unità di direzione, dipendenti in altre che i governi centrali non possono, non sanno, non devono regolare. Un intralciarsi, un sovrapporsi di signorie che, quand'anche, cosa difficile, fossero state tutte buone in sè, divenivano, contraddicendosi ed urtandosi, oppressive.

I principi della famiglia di Carlo Magno esaurirono sè medesimi e indebolirono le nazioni mal divise e peggio agglomerate sotto al loro scettro, in contese fraterne. Italia fu trabalzata da un re ad un altro, dal predominio di Germania a quello di Francia, spesso con l' una e l'altra sul collo, dividendosi i pareri, moltiplicandosi gli appelli allo straniero de' baroni italiani.

Tre donne, Berta, Ermengarda, Marozia mercatavano in Roma sè, la città, l'Italia, l' impero, il papato. Ugo, signore Provenzale, aveva avuto per opera di Berta e d' Ermengarda il regno d' Italia: ottenutolo, aveva sposato Marozia, e col favore della parte di lei, umiliata Ermengarda; poi guastatosi col figliastro Alberico, figlio a quell' Alberico vincitore illustre de' Saracini, ne era stato cacciato di Roma; ed Alberico vi s'era fatto principe col titolo di senatore, e vigorosamente, crudel-

mente dominando, oppresse il popolo, le fazioni, il papato. Ugo, cercato indarno propiziarselo con un matrimonio, aveva per conto suo tiranneggiato egli al di fuori; poi per farsi un regno in Provenza, repudiata Marozia, erasi offerto sposo alla vedova dell'ultimo re di Provenza, madre a Corrado ed Adelaide di Borgogna, e n'era stato respinto, fatto così agli Italiani più odioso e più dispregevole.

Era segnatamente in urto con Berengario marchese d'Ivrea, uno de'feudatari suoi più possenti. Tramando Ugo di farlo accecare, il figliuolo del re stesso, Lotario, ne lo aveva avvertito, e quegli erasi fuggito ad Ottone re di Germania, alle ambizioni del quale giungevano opportuni questi ricorsi. Tuttavia per allora impacciato in cose tedesche, non l'aveva potuto soccorrere; quando un cavaliere Amedeo, amico a Berengario, fintosi mendico, era per lui sceso in Italia, a tramare co' baroni malcontenti contro Ugo; che, alla discesa di Berengario, tradito segnatamente da Manasse vescovo di Trento e dal signor di Verona, aveva dovuto in una dieta a Milano rinunziare il regno a Lotario, sotto la tutela di Berengario e rifuggirsi alle terre sue di Provenza. Ed allora Lotario aveva sposato la bella e virtuosa Adelaide, figlia al morto re di Borgogna. Ma ricorrendo Lotario a Costantinopoli contro la oppressiva tutela di Berengario, questi in premio dell'avergli il giovine re salvata, come dicemmo, la vita, l'aveva spento di veleno in Torino, nel novembre del 950; gridato re poco appresso dagli Italiani, od ignari o vergognosamente colpevoli. Erasi egli allora, respinto già dalla madre di Adelaide, fatta sposa una tal Guilla o Villa, donna di orgoglio e di ardimento troppo più che virili. Lo istigava ora costei a dare in moglie Adelaide al loro figliuolo Adalberto. E perchè costei, abborrendo da tal parentado con gli uccisori del proprio marito, erasi rifiutata; Villa, furente, l'aveva

fatta chiudere prima in un castello sul lago di Como, poi trasferire in quello, oggi distrutto, di Garda, che dette al lago Benaco il suo nome. Di qui raccontano come, inviato da Adelardo vescovo di Reggio, gran partigiano di lei, la traesse Martino, un chierico oscuro, che la condusse in salvo nel castello di Canossa, tenuto dal conte Azzo.

Di qui, sapendo forse che oppresso da Alberico insieme e da Berengario, papa Giovanni XII invocava Ottone di Germania, ed essendo questi stato fido e gagliardo tutore al fratello di lei Corrado, ebbe anco Adelaide ricorso ad Ottone, contro le minacce di Berengario. Fallita l'impresa d'un figlio di Ottone, calato con poche forze e senza consentimento del padre in Italia, scendeva con altro apparecchio Ottone medesimo, fattagli più agevole l'impresa dalla codardia di Manasse e del conte di Verona, che tradivano ora Berengario per Ottone, come già Ugo per Berengario. Fuggiva questi allora a' suoi feudi antichi di Ivrea; ed Ottone, corsa da signore incontrastato la Lombardia, entrava con Adelaide in Pavia, nel dicembre del 951, e preso della beltà e dell'animo della giovine donna, la faceva sua sposa.

Richiamato poi in Germania dalla rivolta di Liudolfo suo figlio, scontento di tal matrimonio, e sedatala, facevasi nella dieta d'Augusta venire innanzi Berengario e Adalberto, e a Berengario confermava il regno d'Italia in guisa, che taluni dissero Berengario glie ne facesse omaggio, e lo ricevesse poi da Ottone come feudo: certo se le forme di una investitura feudale non ci furono, ce ne fu quello che era peggio: la sostanza; un riconoscimento cioè della supremazia imperiale germanica, un prostituire al Tedesco la indipendenza d'Italia; appiglio a contese future, vernice di legalità alle prepotenze commesse e da commettersi nella penisola, che pur troppo sin d'allora pativa tali re, tali omaggi.

Berengario tornava, avvilito non migliorato, al regno suo d'Italia, scemato da Ottone, forse già in vista di future discese, d'Aquileja e della forte Verona. Così tornato, come era da prevedersi, tiranneggiò. Voleva vendetta dei partigiani d'Adelaide; non osava prenderla del principale: di Azzo, signor di Canossa. Tra lui e Alberico stretti, angustiati, il Papa e molti de' baroni, richiamavano Ottone. Quelli de' feudatari ch'erano rimasti fedeli alla casa di Berengario, raccolti alla Chiusa dell'Alpi, chiedevano, Berengario cedesse il regno a Adalberto, d'animo migliore che il padre. Opponevasi Villa, rigettando malamente tal condizione; e allora quelli abbandonavano Berengario e Villa, ma con essi l'ultimo resto d'indipendenza italiana, ad Ottone; che, presi il re e la regina, gli mandava prigionieri in Germania, ed a Milano assumeva la corona d'Italia (quella di ferro ch'è ora in Monza), e poi in Roma quella imperiale; riunite omai Germania ed Italia, a comune strazio avvenire, sotto il ferreo suo scettro.

Egli è così che, non sapendo divenir popolare (il che non poteva farsi allora in Italia che secondando lo spirito borghese de' municipi e cattivandosi i papi) e non riuscendo a dominare la baronia, cadde inonoratamente uno de' pochi re italiani che la penisola avesse. Italiano del resto di nascita più che d'intendimenti e di cuore, poichè aperse la via a quelle pretese germaniche, onde si logorarono lungamente le forze d'Italia; e rinnuovò in esse pretese quella apparenza di legalità onde si scemarono e resero sempre incompleti i tentativi d'indipendenza anco più felicemente riusciti. Ma perchè il restauratore dell'imperio di Carlo Magno, Ottone, era un gran cuore, una grande intelligenza, la memoria di lui va, fra gl'Italiani, congiunta ad una delle più felici rivoluzioni che preparassero, se non la tranquillità e la pace, certo la grandezza intellettuale e morale, onde l'I-

talia fu per quasi tre secoli la più civile, la più progredita, ed a grande intervallo dalle altre, fra le nazioni europee: voglio dire la definitiva costituzione dei comuni.

Già una profonda esperienza delle cose civili, e la difficoltà stessa di amministrare ordinatamente un territorio così esteso, e popolazioni di indole, di bisogni, di civiltà così varie, avevano consigliato alla repubblica romana di concedere l'amministrazione degli interessi locali delle città o delle terre a consigli, scelti dai nativi ed approvati da Roma; composti per lo più di dieci individui che dicevansi decurioni, de'quali due, posti a capo, erano chiamati duumviri.

Questo dono *(munus)* detto da loro municipio, e concesso alle genti di sangue più affini al latino, o più benemerite della repubblica, o per coscienza delle difcoltà cresciute o per avidità, erasi dagli antichi imperatori largito ed anco venduto ad un gran numero di città o di terre e dentro e fuori d'Italia. Resta dubbio come, e quanto, e dove questa istituzione sopravvivesse alla demolizione dell'impero romano compiuta da' barbari; certo è che, come di cosa massimamente consentanea alle necessità prime d'ogni buon reggimento civile, la tradizione ne rimase venerabile tra quelle genti e che presto poi passò tra i barbari; i quali, segnatamente i Germani, avevano una tendenza così decisa a tuttociò che sminuiva l'autorità del potere centrale, e dava agevolezza di movenze all'individuo. Sembra per altro che la rinnovazione degli istituti municipali, impedita nell'impero d'Oriente dall'indole dispotica e accentratrice di quel governo, avvenisse in Occidente in special modo a profitto delle genti conquistatrici, le quali mantenendosi, in Italia più che altrove, così distinte dalle conquistate, come vedemmo, provvidero ad unirsi, ordinarsi e darsi capi elettivi, a pro de' comuni interessi; senza

tener conto, anzi forse in detrimento, degli interessi dei conquistati.

Egli è difficile, in tanta dispersione delle memorie di questi ultimi, e rimanendoci solo storie delle razze dominatrici, e queste imperfette assai, determinare in che tempo, di fronte a questo comune de' conquistatori, cominciasse a formarsi quello de' conquistati; certo, che colla prima alba della rinascente virtù italiana e della resistenza alle straniere dominazioni appajono traccie di questo congregarsi dei vinti, di questo loro resistere, che finì poi col mescolarsi e fondersi dei contendenti in una sola e gagliarda tempra: quella dei popoli italiani del medio evo.

Questa tendenza di ogni centro maggiore di popolazione, del provvedere alla amministrazione degli interessi comunali, negletti dall'incuria, dall'ignoranza, dalla impotenza dei governi centrali; e più la tendenza dei comuni costituitisi già, a trasformare in politiche e civili le proprie ingerenze amministrative, parve dovesse rintuzzarsi per sempre dagli ordinamenti dell'impero restaurato da Carlo Magno. Imperocchè, ignorando la età sua quel sistema che combina i diritti degli individui colle necessità dello stato, e dà a ciascuna parte della nazione un rappresentante presso il governo centrale; e sentendo Carlo d'altronde la difficoltà di governare sì vasto territorio da uno o da pochi centri, nella scarsezza di comunicazioni che avevasi allora, credette avere provveduto coll'estendere e modificare il sistema feudale. Assegnò cioè a certi suoi feudatari col titolo di *conti* le diverse città, col territorio o *contado* che aveva con esse relazione, determinate dalle consuetudini, o dalla natura de' luoghi, assegnando a questi certi diritti sui loro popoli, riserbandone altri al re, altri all'impero, da esercitarsi coll'invio di commissari regi, o *missi dominici*. Sistema pernicioso, che moltiplicava gli oppres-

sori della plebe infelice, moltiplicava i contrasti dei conti coi loro popoli, dell'un conte coll'altro, delle congregazioni o fazioni di conti col re o coll'imperatore. Questo sistema dunque pareva togliere ed ogni ragione di costituirsi, ed ogni forza di conservarsi, alle associazioni comunali. Ma dal numero stesso degli oppressori nascendo, come abbiamo esposto, le loro contese, offrivasi una nuova e più certa opportunità al sorgere ed all'aumentarsi delle libere autonomie cittadine. E prima di tutto trovarono queste una propizia occasione nella inettezza dei successori di Carlo Magno, la quale, invogliando i maggiori feudatari a ribellarsi al re, faceva a questo desiderabile l'appoggio dei feudatari minori e dei vescovi, che presto dunque, in molte città, si sostituirono ai conti; rimanendo a questi la campagna; perduta in breve anco quella. E sotto ai vescovi, per il loro carattere ecclesiastico, e per la necessità di resistere ad una comune oppressione, veniva compiendosi la parte più difficile e più importante di questa rivoluzione: l'agguagliamento cioè del comune degli antichi conquistatori con quello dei prischi conquistati. Poi sostituitisi ai conti quasi dappertutto i vescovi, e sorgendo contese religiose, i comuni così rinnuovati vendevano i loro ajuti a prezzo di nuove franchigie, mentre, arricchitasi nel commercio rinascente la operosa borghesia, comprava essa pel comune le regalie dai re, bisognosi di denaro, e ridotti in mal punto dai feudatari più forti, o disposti a domare costoro coll'ajuto appunto della borghesia. Vennero le invasioni degli Ungheri, in cui questi comuui provvidero a fortificarsi e ad armarsi, consenzienti, anzi supplicanti, i re ed i feudatari maggiori. Vennero le crociate, che accrebbero nei combattenti per la medesima fede, e con eguale valore, il sentimento della uguaglianza civile, ed agguerrirono la borghesia, crescendo importanza a' commerci che la arricchivano.

si erano aggiunte ultimamente le divisioni fra i re eletti a due, a tre per volta in Italia, e che, sostenuti quale da una fazione quale da un'altra, si compravano ciascheduno partigiani e ajutatori, elargendo franchigie, carte in cui enumeravansi, confermavansi, ampliavansi i diritti posseduti già o nuovamente conceduti ai comuni, difficili a revocarsi, quando l'emulo era ancora sull'armi ed armati i comuni, e pronti a disertare la causa di chi apparisse oppressore.

Se a Carlo Magno era sembrato senza il sussidio del sistema feudale, impossibile il governo del grande suo impero, quando le popolazioni italiche o non avevano comuni propri o gli avevano inferiori a quelli dei Longobardi, vinti dai suoi Franchi, e disarmati, e ristretti a poche ingerenze: Ottone, trovandoli oggi in Italia, e non in sola Italia, quali gli abbiamo sopra descritti, non poteva regnare che o contro di loro, o per mezzo di loro. Ma contro lui stavano, avvezzi alle armi ed alle turbolenze, e divisi in fazioni, quanti erano i principi che in breve periodo di tempo avevano dominato in Italia: diveniva dunque ad Ottone una necessità lo ajutare la borghesia contro a'feudatari insolenti o mal fidi, lo ampliare l'istituzione del reggimento comunale e la supremazia dei vescovi, che tanto facilmente risolvevasi in comune libero. E veramente sotto di lui può dirsi compiuta la fusione delle diverse genti, sovrapposte da cinque secoli le une alle altre in Italia; cominciata a rompersi quella fitta rete del feudalismo, che allacciava così da presso ogni parte del civile consorzio; cresciuta la importanza del ceto mercantile, cui le ricchezze posero presto come un avversario formidabile, poi come un dominatore, di fronte all'antica nobiltà feudale; affermatisi in somma i due termini di quel contrasto che empirà d'ora in poi di sè medesimo la storia d'Italia: la supremazia germanica e la politica autonomia dei comuni.

§ II. *Arduino d'Ivrea; dal* 1000 *al* 1024.

Col farsi, nei popoli italiani, meglio distinto il sentimento delle individuali e comunali franchigie e col successivo progredire e confermarsi di queste, incomincia nella storia nostra alcun segno di quell' altro sentimento che dovrebbe essere primo in ciascun popolo, che fu per lunghi secoli così debole e così imperfetto nelle genti italiane: quello della autonomia ed indipendenza nazionale. La successione nel regno del figlio e poi del nipote di Ottone, in età ancor tenera, e la loro morte immatura; la tutela che per il terzo Ottone esercitarono sua madre Teofania, e l'ava Adelaide; le guerre che entrambi questi principi, imparentati con la corte di Costantinopoli, ebbero non ostante a sostenere col greco impero; erano altrettante occasioni propizie che forse non sarebbero cadute indarno senza la discordia che dividendole, rese nulle tante e tante volte le forze d'Italia. Già un tentativo insano, perchè non di indipendenza, ma in qualche modo di supremazia, erasi fatto da' baroni italiani quando, adunatisi in dieta co'tedeschi per deliberare della successione di Ottone III, avevano chiesto si facesse un imperatore di parte italiana. Ora, morto in età giovanissima Ottone III, e spegnendosi in lui la sua stirpe, nella quale pareva fattosi ereditario l'impero, contendevano acerbamente i baroni tedeschi del successore, quale per ambizione propria, quale datosi a tale od a tale altro de' contendenti. Ma con miglior consiglio (pareva almeno), quelli d'Italia, senza intromettersi nelle contese straniere, chiamavano al regno d'Italia quegli che per estensione di dominio e gloria di cose operate primeggiava tra loro: Arduino, marchese d' Ivrea.

A costui erasi già, durante il fanciullesco regno di

ttone III, come ad uomo valoroso nell'armi ed esperto
el governare, assegnata la Lombardia, pressochè tutta;
a poi, governando egli forse troppo più liberamente
d italianamente che ad Ottone o a' tutori di lui non po-
esse piacere, era stato messo al bando dell'impero, ed
gli aveva coll'armi sostenuta la propria indipendenza,
colle largizioni di regalie ed aumenti di autonomia
mministrativa, guadagnati a sua parte i vescovi e le
ittà libere.

E ch'egli fosse uomo da far concepire di sè agli Ita-
iani speranze degne, lo dicono anco le lodi prodigategli
a scrittori contemporanei tedeschi, amici quindi e par-
eggianti degli avversari di lui. Ma come una sover-
chia impetuosità macchiava le belle doti dell'animo suo,
così le rese, non che vane, dannose a lui ed alla patria
nostra, che vide un'altra volta cadere, concepitala, ca-
rezzatala appena, ogni speranza di reggersi indipendente
da quella Germania, che in mal punto consideravasi come
erede degli omai vieti diritti del morto impero romano.

Facilmente guastossi coi vescovi, che aveva prima blan-
diti per conseguire la corona d'Italia; non già in dis-
pregio della religione, alla quale si mostrò anzi in più
occorrenze sinceramente attaccato; ma perchè questi,
nella loro qualità di feudatari del regno, si porgevano
forse mal docili a quella restituzione della autorità regia
contro a' signori feudali, ch'era oggimai una necessità
presso tutte le nazioni d'Europa, e più particolarmente
in Italia, e con un re nuovo, e nuovi desideri, e nuovi
pericoli da superare; ma che voleva essere compiuta con
una costante longanimità, con tranquilli accorgimenti,
coll'appoggiarsi sinceramente sul popolo spogliato dal
feudalismo di tanti e tanti diritti. A tali arti non volle
o non seppe acconciarsi l'animo precipitoso di Ar-
duino, ed in un desiderio intemperante del bene, tras-
corse a violenze, cui la dignità dello scopo attenua,

non scusa. Del vescovo di Brescia, tra' principali e più autorevoli del Regno, dicono che fosse, malgrado gli anni e la dignità sua, bruttamente battuto. A tali atti, dannosi in qualsivoglia stato, dannosissimi in questo recente, e diviso, e avente contro di sè il pregiudizio delle reminiscenze imperiali, aggiungevasi la inimicizia di Arnolfo II (questi vescovi numeravansi come principi nelle loro città), arcivescovo di Milano. Questi assente già per suo ufficio a Costantinopoli, quando Arduino era stato eletto, per rancore contro al vescovo di Pavia, che aveva proposto prima, e poi coronato re Arduino, faceva contro al nuovo eletto e degli errori di lui malignamente giovavasi; non domato da' benefizi, non dalle regalie che Arduino, o per cattivarsene l'animo, o per aver sola la cura delle armi e della politica, largiva ai vescovi ed alle città.

Tra lui dunque e gli altri baroni avversi ad Arduino perchè tenevano da parte imperiale, od avversatiglisi poi per le sue intemperanze, tramarono quella, che è in ogni tempo, che era più allora, rinato a qualche modo il nome e l'amore d'Italia, la massima delle viltà: di ricorrere cioè contro al principe nazionale (eletto da loro che potevano reprimere, ed essendo egli di animo generoso, correggere, ed in ultimo anco deporre) ricorrere dico ad un principe straniero che gli avrebbe, come traditori, spregiati in cuor suo, come stranieri, dedito agli interessi del regno suo e al bene della sua patria, o trascurati od oppressi.

Sollecitato in fatti da loro, non venne, occupato nelle guerre più urgenti a lui di Germania, Enrico; e vi mandò Ottone di Carinzia, già emulo suo alla successione dell'impero, ora suo ajutatore fedele nelle imprese germaniche, per quella virtù di concordia operosa che faceva la Germania più forte dell'Italia discorde. Ma Arduino, non indegno del trono, con quella fortezza che ve lo aveva por-

tato, e coadjuvato da' baroni di parte più veramente italiana, rimandò Ottone vinto e scornato in Germania. Conviene dire che sebbene impetuoso, fosse nobile l'animo di Arduino, se rimasto vincitore di una guerra provocata dai suoi, di lui non si raccontano vendette, nè eseguite nè tampoco tentate; neppure contro Arnolfo di Milano, che ne rimase possente, e ostinato in quella sua vergogna del chiamare lo straniero. Venne Enrico finalmente nel 1004, tre anni dopo la rotta toccata ad Ottone di Carinzia, e vinse egli questa volta Arduino, entrò in Pavia, e vi prese la corona d'Italia. Ma fatta ormai sensibile più che i grandi all'oltraggio straniero, la borghesia, e braveggiando i Tedeschi al solito loro; insorgono i Pavesi, cacciano dalla città le genti imperiali e l'imperatore medesimo, che nella fuga azzoppì, onde ebbe poi il soprannome; e tornò alle cose sue, al suo dominio fiorente ed incontrastato di Germania.

Rimaneva sostenitore delle pretese imperiali in Italia, vergogna a dirsi, un Italiano: il conte Teobaldo di Toscana; ed a lui facevano capo quanti, o per una cagione o per l'altra, parteggiavano per l'impero contro Arduino: ed egli contra costoro si sostenne nell'Italia superiore, con pochi amici, quattordici anni, che in fazioni militari ed in maneggi politici, chiarirono la parte italiana inferiore pur troppo in numero, ma certo non in valore, nè in costanza, a quella che chiamerei spergiura, traditrice parte d'Enrico. Ed Enrico, che all'Italia pensò allora perchè più nulla in Germania tratteneva la sua mirabile operosità, a capo di questi quattordici anni scendeva di nuovo, rifatto più poderoso l'esercito suo, contra l'emulo che ora, tradito da altri de'suoi, rimasto con pochi, franto dell'animo, e più del corpo, infermava. E mentre Enrico in Roma dalle mani di papa Benedetto VIII riceveva la corona imperiale, ch'era come il laccio d'oro, onde legavansi all'Italia le mani, Arduino mutava la por-

pora colla veste di monaco e sacrava a Dio gli ultimi anni del viver suo, fortemente ma infelicemente operoso.

Ma lasciava ridesto il nome e le speranze d'Italia; lasciava a parte italiana la coscienza della forza propria: lasciava, o per lui o contro di lui, accresciute e, che è più, assodate le franchigie comunali delle città, decisamente oramai volte ad intendimenti politici: lasciava insomma incominciata quell'età dei Comuni, in cui la patria nostra, scontando pur co' dolori la propria grandezza, fu efficacemente, gloriosamente grande: nè, dopo lui, straniero alcuno cinse incontrastata quella corona d'Italia, che, cosa troppo alta e gentile, nelle mani degli oppressori si franse.

§ III. *Mele e Datto; dal* 1015 *al* 1022.

Non è da credere che mentre contro all'impero germanico, vicino e possente, elevavano i comuni della Italia superiore pretese d'indipendenza, e si apparecchiavano a sostenerle coll'armi; quei della Italia inferiore si piegassero senza contrasto al giogo degli imperatori orientali, più lontani, più deboli, e non meno, anzi talvolta assai più vessatori e tirannici. Vero è che, o per una maggiore accortezza, o per generale intendimento del loro governo, gl'imperatori bizantini si erano affrettati a reprimere quella tendenza all'autonomia amministrativa delle città, che facilmente, fra' contrasti di quella età turbolenta, mutavasi in politica libertà. Ma le violenze medesime, a cui gli avevano indotti queste repressioni, avevano fatta più e più odiosa la loro dominazione, e cresciute le resistenze; segnatamente nelle città marittime, come Napoli, Amalfi, Salerno; dove la vita operosa preparava i cuori e le intelligenze al desiderio di libertà, le braccia ed i petti alle gagliarde difese.

A' loro possessi della Italia inferiore tanto più tenace-

nente si attaccavano i Bizantini, quanto più irreparabile scorgevano la perdita della restante penisola, sia per la oltrepotenza degli imperatori tedeschi, sia per quella delle città libere, cresciute all'ombra ed insieme a danno di questi. Ostinatamente adunque, e con sforzi che non sarebbersi aspettati da loro, s'opposero ad Ottone II, meditante rinnuovare a suo pro l'impero occidentale; ed egli medesimo sfuggì appena con uno stratagemma dalle mani dei Greci, che l'avevano fatto prigione alla battaglia di Stilo. Poi, inorgogliti di questi vantaggi, crebbero in durezza verso i popoli governati da loro, e si dettero a macchinare in Occidente cose maggiori. Di un catapano (cioè sopraintendente generale, prefetto) mandato in quel tempo dall'imperatore Basilio, si narrano esazioni mostruose; la popolosa e fertilissima Puglia fu per lui disertata; nè bastando alla sua cupidigia, e mosso da orgoglio mal concepito, assalì quel ducato di Benevento, che solo rimaneva dei ducati longobardi in Italia, per l'opportunità del sito e per la vigoria de' capi sopravvissuto agli altri di sua gente, più che due secoli. Ma, vistolo impacciato in tale impresa, Bari, una delle città marittime che dicemmo, dai commerci e dalla coltura, ed aggiungiamo qui dalle forze proprie, meglio maturata a libertà, levossi contro l'intolleranda tirannide; fattisi capi due fratelli, o per ricchezze, o per fama di natali e di ingegno, cospicui: Melo e Datto. Ma non perdurando quanto occorreva i Baresi; essi due, co' più ardimentosi internaronsi nella penisola, sperando forse congiungersi ai Beneventani; e scontratisi a Capua con una schiera di Normanni pellegrinanti, pare, a S. Michele del monte Gargano, e reduci di Palestina, se li aggiunsero; poi, chiamatine forse da quelli altri in ajuto, redintegrarono la lotta. Marciavano sopra Bari, quando, presso Canne, dove già vinse Annibale cartaginese i Romani, si scontrarono col nuovo catapano greco Bugiano, e furono da lui so-

praffatti; ma non sapendo o non potendo egli proseguire la vittoria, dispersi continuarono nella Campania la resistenza, intanto che Melo andava per soccorsi ad Enrico II in Germania. Ebbene buone parole, e la promessa del ducato di Puglia, il quale è a credere si sarebbe malgrado ciò conservato indipendente dall'imperatore di Germania, sì per la distanza, che tolse in ogni tempo stabilità alle conquiste germaniche del mezzogiorno, sì per la grandezza dello stato, sì per l'opportunità di potere in appresso, come Venezia, barcheggiare fra i due imperi gelosi e contendenti. Ma per la morte ch'avvenne in Germania di Melo, fatto Enrico meno pronto a quella impresa, ne divenne più ardito Bugiano, che assalì addirittura la Campagna di Roma; nè le città italiane, fatte più tenere oggimai di loro speciali libertà che della indipendenza comune, si mossero con quella concordia che avrebbero dovuto, e che vedemmo già contro i Saracini: talchè Datto, mal secondato da' suoi, con pochi strenuamente difendendosi in una torre sul Garigliano, fu preso e da Bugiano fatto annegare cucito entro un sacco, con l'accusa insensata di parricidio. Papa Benedetto VIII, quei che già aveva cacciati i Saraceni da Luni, invocò allora di nuovo Enrico, che scese e battè il catapano, e fece, più che gli altri suoi predecessori, conquiste nella Italia inferiore: le quali parendogli arduo di per sè governare e difendere, divise fra i nipoti di Melo ed i Normanni, che lo avevano secondato nell' impresa; altro nucleo di quello che fu poi il grande e bel reame delle due Sicilie.

§ IV. *Lanzone; dal* 1020 *al* 1040.

Sul feretro d'Enrico II, morto a Pavia nel 1024, combattevano Tedeschi e Pavesi, e questi, nell'ira, disfacevano il palazzo imperiale. Ma intanto che a Magonza le

genti germaniche stringevansi in nuova e duratura concordia con la elezione all'impero (settembre 1024) di Corrado il Salico di Franconia da Weibelingen, i baroni e le plebi d'Italia tenzonavano in infinita disparità di voleri; neppure in questo, ch'era l'essenziale, concordi; nel propulsare cioè la vergogna e il danno delle armi straniere. Manfredi marchese di Susa e quei d'Este e di Toscana offrivano allora la corona d'Italia a Roberto re di Francia, e rifiutati, a Guglielmo di Aquitania; che venuto, e vedute le vergogne e le discordie italiane, rifiutando anch'egli, partiva. E intanto che niuno degli Italiani sapeva osare, e, rispettando le interne libertà, raccogliere tutti a tutela della indipendenza comune, Ariberto arcivescovo di Milano autorevole di potenza e d'ingegno, andavane, vergogna! a fare in Costanza omaggio, come a signore d'Italia, ad Arrigo.

Calava allora sulla preda che le si porgeva l'aquila del settentrione; ma Pavia, troppo discorde poi da sè stessa, ora nobilmente, italianamente resistendo, col respingerlo dalle sue mura costringeva Enrico a prendere in Monza la corona d'Italia, ch'erasi costumato prendere sino allora in Pavia. Sceso egli poi a Roma, a ricevere da papa Giovanni XIX la corona imperiale, male lo soffrivano e gli si levavano contro i Romani, guastando tuttavia i Tedeschi la città e le persone; poi voltosi nel ritorno contro Pavia, null'altro otteneva Corrado, se non che si costruisse, ma fuora delle mura, il palazzo imperiale. Egli sentiva fuggirsi oramai di mano il freno d'Italia; lo sentiva più che non la nazione italiana, per usanza già lunga d'interne discordie fatta mal nota a sè stessa, inconscia di quello che col pur volerlo, avrebbe, in tanto concorso di cose, potuto.

Fu allora che l'imperatore Corrado, o veramente della cresciuta indipendenza accagionando soli i grossi feudatari, o non vedendo riparo contro altri mali che in

questo, si volse a quella protezione di feudatari piccoli e minori contro ai grandi, delle città contro a' feudatari, di cui avevano già dato qualche esempio gli Ottoni, il primo segnatamente, e ch'egli ridusse a sistema d'imperio, colla legge che dal titolo di lui si disse Salica.

Questa legge, promulgata nella dieta raccoltasi a Roncaglia sul Piacentino, contro alle prepotenze dei grossi feudatari dichiarava ereditari e dipendenti direttamente dalla corona quei feudi minori, che i feudatari grossi avevano affidati ad altri detti *valvassori*, e questi ad altri anco da meno, che dicevansi *valvassini;* dando così ai piccoli contro ai grandi l'appoggio della imperiale autorità, e la forza che deriva dall'unione di comuni interessi. E veramente in Germania, dove le necessità della indipendenza e della difesa comune prevalsero al sentimento della individuale autonomia, pur così vigoroso tra le genti tedesche; e dove le tradizioni romane non erano così valide ajutatrici della costituzione dei comuni; la legge salica contribuì non poco a raccogliere attorno alla monarchia, che ne tutelava i diritti, la maggior parte delle popolazioni germaniche, e preparò quella, sempre incompleta, ma sempre pronta a manifestarsi contro lo straniero, unità tedesca. All'incontro in Italia, mentre accresceva all'impero germanico i nemici che già contava nella nobiltà superiore non pochi, era insufficiente a rendere desiderabile e amabile dalla nobiltà inferiore questa monarchia, lontana e straniera; intantochè alle franchigie delle città questo sminuzzamento giovava, fattisi più facili a indebolire prima, poi ad abbattere ed assorbire tutti questi piccoli feudi, nè concordi fra loro, nè sopravvegliati abbastanza dagli imperatori, spesso intesi in tutt'altra parte.

Come già dunque il regno di Ottone primo, così quello di Corrado il Salico è da considerarsi una delle età in cui più rapidamente si diffusero e più solidamente si co-

stituirono in Italia i comuni, tra i quali, e per importanza del luogo e per la precedenza ch'ebbe sovra molte altre città allora, e per quel primato che, come vedremo, ebbe poi nelle imprese più gloriosamente feconde all'Italia, giova che ci tratteniamo in particolare del milanese.

In questo, da tempo già, erano saliti i Vescovi in grande potenza, ed ora Ariberto arcivescovo avvalorava l'importanza della sede sua, coll'ingegno e l'ardimento, più d'una volta esercitato a pro della giustizia nelle contese fra i signorotti, o confinanti, o dipendenti da lui. Ultimamente, lasciato da Corrado il Salico, dopo la dieta di Roncaglia, vicario imperiale in Italia, eraglisi coll'autorità ed il potere cresciuto l'orgoglio, onde in Milano la nobiltà minore dei valvassori e valvassini e la plebe, oppressa da lui, covavano mali umori, che nel 1035 scoppiarono in ribellione. Vincendo il vescovo e la nobiltà superiore, ed usciti dalla città i minori, collegaronsi con Lodigiani e Comaschi, e fatta una lega, o come fu detta allora, una *motta,* al Campo Malo, tra Lodi e Milano, ruppero le genti dell'Arcivescovo, essendo o per grado o per autorità primo fra i capitanei della gente vincitrice, Lanzone.

Zelatore al modo suo della pace e della giustizia, scende allora in Italia Corrado, e udite in Milano le ragioni delle parti, in Pavia (Natale 1036), pronuncia giudizio sfavorevole ad Ariberto: e rifiutando questi di sottostarvi e facendo temere violenze, viene con altri di sua parte ritenuto prigione. Ma riuscito a fuggire, entra a Milano fra gli applausi del popolo, sdegnato del suo arresto, malcontento, come sempre, di questi Tedeschi, cui sarebbe stato più sano consiglio con l'esercizio delle virtù cittadine togliere ogni pretesto ed ardimento di scendere. E venendo contro Milano, Corrado fu costretto, con suo danno, a levare l'assedio e ritrarsi in Germania; mentre in Italia la condizione d'Ariberto era mutata non poco;

fattasi capo della parte nazionale e guelfa Milano, e pur troppo, per ignobile rivalità, centro di parte tedesca o ghibellina la già italiana ed ardimentosa Pavia.

Agli odi dunque di parte tedesca e de' baroni più fedeli all'impero era fatta segno Milano e con essa Ariberto, al quale attribuiscesi l'invenzione di quella macchina militare che doveva ai valvassini ed alle plebi prestare, contro alle schiere esercitate dei feudatari, la necessaria unità e compattezza. Era questo un gran carro tratto da due o più paja di buoi, con gualdrappa ordinariamente di panno rosso, e ricamativi in oro gli stemmi della città. Sopra il carro era un altare, dal quale, in vista al nemico, benedicevansi i combattenti; al centro una antenna, ed in uno stendardo l'imagine del Santo protettor del comune; di dietro i trombetti, per dare i segni convenuti già dei comandi. Affidavasi il carro ad una compagnia di guerrieri o per fama d'imprese, o per levatura d'ingegno, o per nobiltà di lignaggio, già chiari; fatta insigne ricompensa l'essere annoverato fra quelli. Perdere il carroccio, vergogna irreparabile; suprema arte di guerra tenersi intorno a quello compatti, a sostener gli urti della grave cavalleria baronale, bene sperimentata e coperta tutta d'acciajo. Con tali provvedimenti, con arti siffatte di guerra, primi fra gli altri d'Italia i valvassini ed i plebei milanesi tennero in rispetto la rabbia feudale e tedesca, e contro a' numerosi baroni delle castella lombarde si ressero virilmente due anni. Ma nel 1039 morto in Utrecht l'imperatore Corrado, tornava Ariberto agli antichi amori di parte tedesca, ed andava in Germania a pacificarsi con Arrigo III, figlio e successor di Corrado. E questi accoglieva benignamente Ariberto; ma, continuatore della politica paterna, voleva, farlo conciliatore fra i valvassini e la nobiltà superiore, alla quale Ariberto accostavasi allora di nuovo. Le oltrepotenze de' nobili provocavano però a nuovi sdegni

a plebe, che nel 1041, capitanata da Lanzone e da altri, acciavali di Milano con Ariberto. Essi allora da' lor astelli bloccavano in certa guisa Milano, intercettando viveri che vi si spedivano dalle circostanti campagne. In mal punto pensavano anco questa volta i mottesi di ricorrere all'intervenzione dell'imperatore, e costringevano Lanzone a portarsi ambasciatore ad Arrigo. Se non che udendo il forte popolano, come Arrigo poteva per patto tenere in Milano una guardia di 4000 tedeschi; e pensando egli che il farneli uscire non sarebbe così agevole come il farveli entrare, senza concludere coll'imperatore, tornato in fretta a' suoi, li distoglieva da ogni appello alle armi straniere. E quel buon popolo milanese, che fu tante volte scudo della indipendenza d'Italia, intese quel che volevano dire i quattromila tedeschi d'Arrigo, e si volse a far pace co' nobili che tornarono e prepararono concordi ed operosi Milano a battaglie nuove, a nuove vittorie ed a nuova grandezza.

§ V. *Gl'Italiani alle crociate; dal* 1090 *al* 1267.

Intanto che la cristianità spendeva in lotte intestine le forze della vigorosa sua giovinezza, e Germania ed Italia tormentavansi a vicenda in quel vano pensiero della restaurazione, a pro dell'una o dell'altra, dell'impero romano; l'islamismo continuava li estendimenti suoi nell'Oriente. Certo non erano più i tempi in cui un impulso irresistibile quasi sospingeva i Saraceni in Ispagna, in Francia, in Italia, in Grecia, a portarvi nuove arti, nuovi costumi, ad innestare ramoscelli superstiti d'altre civiltà sul grande tronco della cristiana, che doveva assimilarseli e farsene adorna. L'adolescenza dell'islamismo era presto sfiorita, e già lo sguardo educato dalla storia avrebbe potuto scorgere i segni della sua precoce, prolungata vecchiezza. Tuttavia al cadere del XII secolo, se era in essi

scemata la vigoria degli assalti, non ci sarebbe voluto meno che uno sforzo della cristianità tutta per andare ad assalire sul territorio loro proprio i Saraceni.

Poco appresso al 1090 un monaco francese, Pietro d'Amiens, recatosi in pellegrinaggio (cosa allora frequente) al sepolcro di Cristo in Gerusalemme, rimaneva addolorato e indignato vedendo quali eccessi la fierezza musulmana esercitasse contro i cristiani pellegrinanti. Crebbe il suo cruccio, posciachè ebbe dal patriarca di Costantinopoli udito il racconto d'altre peggiori sevizie, patite dalle popolazioni cristiane soggette a' Turchi, contro i quali il prelato invocava liberatrici le armi di tutta quanta l'Europa civile.

Infervorato da tali spettacoli e da siffatti discorsi tornava Pietro d'Amiens, deliberato a muovere l'Occidente contro a' Saraceni. E presa terra a Bari, uomo come egli era tenacissimo de' propri intendimenti ed attivissimo nel mandarli ad effetto, si portò in Roma, dove riuscì ad infiammare del proprio fuoco Urbano II, pontefice.

In quella pianura di Piacenza, dove già gli imperatori bandivano il campo, per proclamarvi le insane loro pretese di supremazia universale, si accoglievano allora nel marzo 1095, genti cristiane d'ogni nazione d'Europa, convenute sotto lor capi ecclesiastici al concilio indetto dal Pontefice per bandirvi la necessità della impresa di Terra Santa e i meriti religiosi di coloro che vi sarebbero concorsi. Maggiore di questa fu poi l'adunanza tenuta nel successivo novembre in Francia, a Clermont, dove le turbe, infiammate dalla parola potente di Pietro d'Amiens, al papa esortante la guerra liberatrice rispondevano concordi: *Iddio lo vuole! Iddio lo vuole!* ed aggiungevano alle vesti ed alle armature la croce rossa, onde ebbero quelle spedizioni nome di Crociate, e Crociati si dissero i combattenti. Fissata la partenza degli eserciti al dì dell'Assunta, 15 agosto, del prossimo 1096.

Già di per sè quella mobilità di fantasia, quella generosa non curanza del vivere, quella cupidigia di morte gloriosa, quel bisogno di vita, di dolore e di gioje gagliarde, ch'è proprio della gioventù, pungeva abbastanza le nazioni europee, rinnovellate dalle barbariche invasioni, da' dolori propri, e dallo spirito del cristianesimo, comunque si voglia, profondamente compenetratosi nell'animo loro. Se aggiungansi ora gli stimoli dell'ardente linguaggio di Pietro d'Amiens, le promesse con cui la Chiesa confortava all'impresa, la speranza di sentir frattanto meno grave il peso de' gioghi feudali; si intenderà di leggieri come alla parte meno esperta di guerra e più calda di fantasia di quelle genti adunate dovessero sembrar lunghi i nove mesi che i loro baroni, consci dei pericoli e delle difficoltà dell'impresa, chiedevano per apparecchiarsi. Costrinsero quindi Pietro d'Amiens a farsi capo di un gran numero di loro: ed uomini, donne, fanciulli, mescolando talvolta turpitudini e violenze ai rigori d'una sincera pietà, traversarono cantando, pregando, armeggiando, l'Europa; si precipitarono sull'Asia a morirvi di peste, di fame, di ferro a migliaja; vittime inconsulte d'una idea generosa.

E perch'era veramente tale il carattere di quel secolo traboccante di vita, credulo, forte, immaginoso ed amante; non tutti i principi ed i baroni si prepararono con calma e lentezza sufficiente alla guerra, confidati ne' soccorsi promessi loro, del cielo. Ond'ebbero poi a patire disdetta di cibo, insidie di personali nemici, e la malevolenza dell'imperatore greco, fatto oramai più timoroso di questi occidentali così bellicosi, che delle minaccie musulmane.

Capitanava i Normanni del mezzodì dell'Italia, Boemondo principe di Taranto, figlio di Roberto Guiscardo, emulo non meno del valore che della sagacia paterna. Eransi egli e le genti sue agguerriti ed educati a saldezza di disciplina nelle guerre, che dicemmo, d'Ita-

lia, e nell'altre durate contro all'impero greco, dove Boemondo erasi acquistata una gloria precoce. Veniva con lui quel suo cugino Tancredi, che la tradizione concorde offriva al Tasso, come il tipo del carattere altero e gentile degli Italiani del mezzodì, e la personificazione del sentimento cavalleresco, che animò le Crociate. A costoro, posti tra due mari ed usciti di fresco da lotte gloriose, abbondavano i vascelli ed i materiali da guerra: non osò quindi provocarli Alessio Comneno imperatore greco che ne conosceva le forze; e furono le loro genti nel campo cristiano tra quelle che cooperarono alla vittoria più efficacemente. Se non in quanto nocquero a Tancredi le sue discordie con Baldovino, giovinetto francese, più illustre che per la propria, per la fama del fratello suo Goffredo di Buglione, cui i crociati concordi avevano eletto duce supremo. Alle armi pertanto ed alla astuzia di Boemondo dovettero i crociati la presa di Antiochia, di cui l'italiano ritenne la signoria. Alle navi di Genova e di Pisa dovettero le comunicazioni mantenute con l'Occidente, e il trasporto delle vettovaglie contese dall'aridità del terreno e dalle previdenti devastazioni dei Saraceni.

Conduceva la flotta veneziana, forte di dugento vascelli, il figlio del doge stesso Vitale Michiel, illustratosi presto alla presa di Smirne ed a quella di Giaffa. Riunivasi poi questa armata a quella de' Genovesi, di circa trentacinque navi sotto ad un console, ed a cento navi dei Pisani; che deposte le recenti ire contro a' Genovesi, venivano ora, sotto il loro arcivescovo Daimberto, all'impresa comune. Così riuniti, nella primavera del 1101 prendevano Cesarea: primo a montare all'assalto il console genovese Caput-Malio.

Come ne giunsero poi i crociati, dopo vittorie alternate a traversie, a ritardi e ad inutili trattative, sotto le mura di Gerusalemme, furono merito di Tancredi prima, poi

li costruttori genovesi le macchine espugnatrici, che
lettero argomento a taluni fra i più pietosi episodi del-
a *Gerusalemme Liberata* del Tasso. Nella prima linea era
'ancredi il giorno 15 luglio 1099, che coronò l'impresa
oll'acquisto di Gerusalemme. Il forte guerriero si serbò
ncontaminato, egli e i suoi, dagli eccessi con cui da
aluni si bruttò la vittoria.

I vincitori offersero al più degno di loro, a Goffredo,
l piccolo regno cristiano di Gerusalemme. Era un onore
un pericolo. Egli accettò il pericolo onorato, il titolo
o; chè non gli parve da cinger corona, dove il suo Re-
lentore l'aveva avuta di spine. Poi si determinò la le-
islazione feudale del nuovo reame e degli altri minori
cquisti fatti da' principi cristiani in Oriente; la quale,
ol titolo di *Assise di Gerusalemme,* resta uno de' più ori-
inali monumenti del medio evo. A Daimberto, il guer-
iero arcivescovo dei Pisani, la comune gratitudine of-
erse il patriarcato di Gerusalemme. Indi i Crociati si
ivolsero all'Europa; offrendosi a rimanere presso Gof-
redo, con 2300 de' suoi, il cavalleresco Tancredi. In An-
iochia ed in Laodicea rimaneva Boemondo, schiavo poi
le' Turchi; riscattato, insidiato dalla gelosia dell'impe-
'atore greco, sposato infine una figliola del re di Fran-
ia, e con Tancredi lungo ostacolo e forte alla irruenza
aracina ed alle ipocrisie bizantine. E sì in Antiochia che
n Laodicea, assegnavansi ai Pisani per le loro beneme-
enze quartieri separati, da reggersi con loro partico-
ari statuti, e franchigie commerciali, ch'erano il princi-
ale oggetto delle loro ambizioni.

Le fatiche, le morti, la vittoria medesima avevano raf-
reddato il fervore degli Occidentali nella lotta contro
'islamismo. Le plebi, esercitatesi in Palestina alle armi
sentitavi la potenza della concordia popolare, se ne
alevano ora contro le oltrepotenze feudali. Le repub-
liche marittime attendevano ad usufruire le nuove vie

del commercio, i nuovi bisogni, le relazioni nuove, l
nuove maniere di lusso introdotte dalla prima crociat
Quand'ecco, nel 1174, s. Bernardo di Chiaravalle, rian
mare gli spiriti languenti della cavalleria occidental
colla viva dipintura dei lenti ma continui progressi d
Saracini, contro ai possedimenti cristiani di Palestin
Armavasi allora l'Europa ad una seconda crociata, co
dotta dall'imperatore Corrado (sotto cui moriva co
battendo Cacciaguida, bisavolo di Dante Alighieri) e d
re di Francia Luigi VII. Spedizione infruttuosa, dis
strosissima, che condusse i due monarchi ad abbra
ciarsi nel tempio di Gerusalemme, lagrimando le miglia
de' morti, seminati inutilmente per via.

Saladino, il più colto, il più virtuoso, il più cavalleresco dei capi saraceni suscitava la terza crociata, ritogliendo all'inetto Guido di Lusignano Gerusalemme. Concorsero al gran racquisto, Federico Barbarossa, il gran vinto di Legnano, che vi moriva; Filippo Augusto re di Francia, che si ritrasse a impresa incompiuta: Riccardo Plantageneto re d'Inghilterra, cantato nelle ballate di cavalleria col titolo di Cuor di Leone; l'Arciduca d'Austria, basso e simulatore, che colse a tradimento Riccardo reduce, solo, e lo trattenne in lunga prigionia. Fra gl'Italiani famoso per valore e per astuzie politiche Corrado marchese di Monferrato. Unico frutto che la cristianità, discorde in sè medesima, ne raccogliesse, era il passo libero e sicuro per i pellegrini sino al sepolcro di Gerusalemme ed una strettissima lingua di terra, fra Giaffa e Tiro.

Lo spavento che Saladino aveva incusso all'Europa e la inutilità degli sforzi contro di lui, mentre a' principi ed a' popoli cristiani avrebbero dovuto inspirare concordia operosa, non fecero immaginar loro che una tassa pagata da chierici e laici col nome di decima di Saladino, per preparare, come dicevasi, una vicina e formidabile riscossa.

Difatti, dieci anni dopo (1203), avendo Folco di Neuilly, povero prete de' sobborghi di Parigi, riassunto gli intendimenti ed il linguaggio di Pietro d'Amiens, papa Innocenzo III bandì quella quarta crociata ch'ebbe uno storico pittoresco ed ingenuo in uno de' suoi principali attori, Goffredo di Villehardouin maresciallo di Champagne.

Delle repubbliche italiane marittime, che avevano fornito il più de' mezzi di trasporto alle precedenti crociate, veniva levandosi sui mari d'Oriente ad un incontestabile primato Venezia. Fu per tanto a questa repubblica che si rivolsero i crociati con sei ambasciatori, i quali sostenuti in consiglio dal decrepito ma vigoroso e ardimentoso doge Enrico Dandolo, pattuirono: si riunirebbero le genti de' crociati a Venezia per imbarcarsi il S. Giovanni (24 giugno) del seguente anno 1202; fornirebbe la repubblica cinquanta grandi galee ben armate, da condursi ovunque avessero richiesto le necessità della guerra; riceverebbe da' crociati in compenso 85 mila marchi d'argento. Capo della spedizione fu eletto l'italiano Bonifazio, di que' belligeri marchesi di Monferrato, che troviamo primi o fra' primi in quasi tutte le guerre di quella età.

Accoltisi in Venezia al partire, trovavasi che nè la decima di Saladino nè altre gravezze od offerte, avevano fruttato all'impresa gli 85 mila marchi pattuiti con la repubblica. Allora l'animoso Dandolo propone, in cambio dei 35 mila che mancavano tuttavia, i crociati ajutassero Venezia a ritogliere al re d'Ungheria Zara ed altre città del litorale dalmatico, di recente datesi a lui; verrebbe egli stesso allora, il vecchio nonagenario, alla guerra di Palestina. Il patto, accettato da' crociati, adempivasi colla presa di Zara.

I crociati si disponevano oramai a partire per l'Asia, quando nel loro campo presentavasi, ad implorare giu-

stizia e soccorso, il giovinetto Alessio Angelo, figlio d'Isacco Angelo imperadore spodestato di Costantinopoli. Alcuni anni innanzi, una di quelle congiure di palazzo per cui gli ultimi tempi dell'impero greco rassomigliano a quelli venuti poi del dominio turco, capitanata da Alessio Angelo fratello d'Isacco e quindi zio del giovane Alessio, aveva privato Isacco del trono, e confinatolo lontano, intanto che Alessio il giovine era riuscito a fuggire, e venuto sopra un legno italiano in Roma a cercar sicurezza. Egli ora dunque chiedeva la destituzione dell'usurpatore e la restaurazione del proprio padre sul trono di Costantinopoli; promettendo in compenso la riunione di tutti i Greci scismatici alla Chiesa latina, e rivolte alla crociata tutte le forze del suo impero (1203).

Dissentivano su questo punto i crociati; piacque l'impresa a taluni de'capi francesi, al marchese di Monferrato ed a'Veneziani; desiderosi questi ultimi di ristabilire in Costantinopoli il loro primato commerciale, osteggiato dalla gelosa paura dell'ultimo Alessio; che favoriva i Genovesi, forse perchè meno vicini e men forti. Ebbero infine costoro l'audacia di tentare la impresa con le forze marittime di Venezia e ventimila combattenti. Fu presa dai Veneziani la forte torre di Galata, ch'era nel suburbio di Pera; rotta dall'urto delle loro navi la grossissima catena che chiudeva il porto di Costantinopoli; mandate in breve a picco le reliquie infelici della flotta imperiale.

Al dì seguente ventimila combattenti chiedevano l'assalto di una forte città di 400 mila anime, e, respinta una sortita d'Alessio, gli assalitori riuscivano; cospicuo tra loro per ardimento il vecchio doge Enrico Dandolo. L'usurpatore riusciva a salvarsi, fuggendo a vivere povero e oscuro in un piccolo porto di Tracia.

Ma Isacco Angelo ed il figlio di lui erano appena re-

staurati nella dignità imperiale che, sollevando il popolo coll'eccitare odii contro i latini, un terzo Alessio detto il Murzuflo gli spodestava di nuovo, gl'incarcerava, faceva crudelmente uccidere il giovine Alessio; mortone di dolore indi a poco il vecchio Angelo. Ripiombavano allora le armi degli Occidentali a vendetta sopra Costantinopoli, la prendevano, la guastavano; poi offrivano al Dandolo la corona imperiale; e il forte vecchio la rifiutava. Allora veniva eletto imperatore Baldovino di Fiandra, uno tra' principali baroni che avevano avuto parte all'impresa; prestandogli omaggio, senza nè rancore nè invidia, l'emulo suo, marchese di Monferrato. Il patriarcato vacante fu conferito al prelato veneto Tommaso Morosini.

Così disperdevansi infruttuosamente anco una volta i grandi sforzi d'uomini e d'armi, raccolti dall'Europa occidentale per una quarta Crociata. Come procedesse poi e quali frutti desse la quinta, capitanata 25 anni appresso, dall'imperatore Federigo II, diremo in seguito narrando le principali imprese di questo principe.

Alla VI ed alla VII crociata poca parte ebbe l'Italia (1249-1267). Ne fu l'eroe, insieme con Edoardo figlio del re d'Inghilterra, Luigi nono il Santo, re di Francia, che vi patì prigionia e poi sotto le mura di Tunisi vi moriva di peste. Con lui il fuoco inspiratore delle crociate parve estinto. Il Macchiavelli, a' suoi tempi, chiamava *novelle da pancaccie* il parlare dell'impresa contro al Turco. L'Europa non risentiva poi se non due volte il calore della sacra scintilla: a Lepanto ed a Navarrino.

PARTE TERZA. — I COMUNI

Capo I. — Papato ed Impero.

§ Unico. *Gregorio VII; dal* 1070 *al* 1115.

Richiamare una istituzione svilita ad altezza maggiore che la primiera; sradicarne abusi inveterati oramai, e abbarbicati in quello che di più intimo e di più tenace hanno le umane passioni; e non solo porre un termine ai presenti regressi, ma togliere la opportunità, la possibilità quasi, de' regressi futuri, e tutto ciò senza inganni, senza artifizi, professando, esagerando anche gli intendimenti propri; è tale opera che ad accingervisi richiede, o una imprevidenza più che demente, o sovraumano coraggio; compierla non potrebbesi, se non da volontà trasumanate nel quotidiano esercizio delle virtù più difficili. Opera di tale difficoltà poteva parere al cadere del decimo secolo una vera e radicale riforma della Chiesa cattolica; tale uomo fu papa Gregorio VII, che osò porvi mano e condurla presso al suo termine.

Già la storia di Ariberto arcivescovo di Milano, certo non de' più rei, ha potuto farci accorti, che cosa, per disgrazia dell' Italia e della Cristianità fossero, durante il decimo secolo, divenuti i vescovi, segnatamente italiani. Quel passaggio che dicemmo di tante città italiane dalla dominazione de' feudatari laici a quella dei vescovi, se per una parte rendeva l' amministrazione della giustizia meno arbitraria, ed informando a concetti più liberali la

costituzione de' nostri comuni, faceva più agevole ai nostri popoli l'acquisto di una libertà completa; traeva d'altronde con sè l'altro danno, di costringere i vescovi, nell'interesse loro e delle città da loro amministrate, a mescolarsi soverchiamente in quelle fazioni politiche, delle quali avrebbero dovuto stare, al di fuori no, ma al di sopra; di farsi, per quella fola dell'impero che traviava ogni istituzione italiana, dipendenti dagli imperatori tedeschi; di trascinarsi gli uni contro gli altri in contese, da cui avrebbe dovuto il ministerio loro e la sostanziale unità della Chiesa, aborrire. Oltre di che, un guasto più profondo producevasi in ciò: che alla professione sacerdotale erano, per cupidigia di vescovati ampli di ricchezza e potenza, indotti moltissimi, cui mancavano le virtù più necessarie all'esercizio del difficile ministerio. Quindi simonie, vale a dire compra a prezzo de' favori popolari o signorili, per ottenere le ecclesiastiche dignità; vizio fulminato nella primissima Chiesa sino dai tempi di s. Pietro stesso; e concubinati, ossia convivere di persone ecclesiastiche con donne, spesso anco tolte ai mariti legittimi, e quindi introdottosi fra i chierici il matrimonio, che, difficile a conciliarsi con la professione ecclesiastica, pareva quasi, posto a raffronto delle altre turpitudini, perdere oramai non poca della sua sconvenienza. E questi mali incominciati prima nell'alto clero, eransi poi, per la inestricabile seduzione de' mali esempi, largamente diffusi nel clero minore; di che ciascuno può intendere quanto gravemente si risentissero i costumi del popolo, che difficilmente sempre, e tanto meno allora, poteva avere alla coscienza propria ed al giudizio morale delle azioni, altra scorta; difficilmente proporsi altro modello, che il clero. L'impedire che molte nazioni di Europa cadessero sotto un dispotismo peggiore, se dir si possa, dell'antico di Roma imperiale; strappare di mano ai principi secolari il dominio delle coscienze,

a cui rapidamente ascendevano, dipendeva oramai da sola la Chiesa; e corrotte moltissime delle ecclesiastiche autorità, traviatesi le più fra le istituzioni umane che attuano nel tempo e nello spazio le leggi della Chiesa stessa, questa parve allora più e più incentrarsi, personificarsi ne' suoi pontefici.

Questa lotta del papato coll'impero, che durò sì viva, sì accanita per mezzo secolo quasi, riassumesi nel nome di Gregorio VII, che fra tutti la sostenne fortissimamente; ma nè cominciò, nè poteva finire con lui, come non era cominciata nè finì con l'imperatore Enrico IV, il più vigoroso fra i competitori di lui.

Già contro le pretensioni di Arrigo III imperatore, e contro il disordinato vivere de' vescovi in generale, e più de' lombardi, eransi levati papa Stefano IX, Alessandro II e Nicolò II, confortati dei consigli e dell'opere di Pier Damiano e d'esso Ildebrando, che fu poi papa Gregorio VII: rivoltisi particolarmente a far cessare o diminuire almeno quella influenza degli imperatori sulla elezione de' pontefici, che cominciata da Costantino il grande, pacificatore della Chiesa, poi più o meno tollerata, più o meno debolmente contrastata dai papi, era stata uno degli infeudamenti peggiori, il pessimo forse, delle età tutte feudali che erano venute di poi. Fu per consiglio di Ildebrando che papa Nicolò II, eletto prima dall'imperatore, fece dal clero e popolo romano rettificare questa sua elezione; quelle de' pontefici avvenire, stabilì si deferissero alla adunanza dei cardinali; salvo, diceva la costituzione pontificia, il rispetto debito all'attuale imperatore: riserva fatta esclusivamente per riguardo alla persona di Enrico, ed alla quale si conformò lo stesso Ildebrando, quando finalmente nel 1073 fu eletto papa col nome di Gregorio VII.

Era nato a Soana, nel territorio sanese, ed entrato giovine in un chiostro, aveva nutrita la forte anima di

studi sacri, e di quei che si dicon profani, storici cioè e letterari. Austero a sè stesso, rigido per quel che era delle dottrine e delle idee generali, fu mite agli avversi, agli erranti, e raccomandatore di tolleranza religiosa e civile a quel secolo, ch'era in tanta depravazione di costumi, intollerantissimo in cose di fede; promotore d'ogni coltura, d'ogni maniera di studi. Levatasi la fama dell'ingegno, della dottrina, della virtù sua, lo aveva Alessandro II papa tolto al suo chiostro, fatto viaggiare in Germania, in Italia, a' principi, all'imperatore; fortemente operoso, deliberato alle strenue battaglie, ma ribramante in cuor suo i gagliardi silenzi e le pensose solitudini delle sua giovinezza. Or fatto papa, repugnò prima; accettatolo poi, portò il gran manto così come per lo avanti pochi, pochissimi dopo hanno saputo portarlo.

Orfano a quattro anni del padre, commesso alla tutela materna, aveva Arrigo IV imperatore menata la travagliata sua adolescenza fra le discordie della corte imperiale e le contese dei suoi institutori medesimi. Tolto alla madre da Annone vescovo di Colonia, ritolto a costui quasi per forza da Adalberto vescovo di Brema, erasi da costoro pervertita l'altera, ma pur vigorosa e nobile indole sua, esagerando in lui il concetto della potestà imperiale, e facendogli credere concesso al suo grado, quello che in ogni uomo una medesima legge condanna. Già, fanciullo quasi, udita la nomina che dicemmo di papa Alessandro II, ne avea trattati brutalmente i legati, e sostenuto l'antipapa Onorio II (Cadaloo vescovo di Parma) opposto ad Alessandro da que' vescovi lombardi, che all'imperatore chiedevano un pontefice del *Paradiso d'Italia,* cioè di Lombardia, *perchè avesse viscere tenere a compatire le umane fragilità;* ossia ad allentare il freno alle turpitudini loro. Sposato giovanissimo a Berta de' marchesi di Susa (casa di Savoja) fanciulla pia e paziente, e come

sfrenato già alle libidini, avutala presto a vile, cercò disonorarla; invano tuttavia per la virtù tollerante di lei. Riconosciutasi dalla sinodo di Mantova la legittimità d'Alessandro II, aveva Arrigo preteso che il pontefice pronunziasse fra lui e Berta il divorzio; pacificatosi solo in apparenza colla infelice fanciulla, per opera di Pier Damiano mandato a lui da Alessandro. Ora in su' vent'anni, prese da sè le redini dell'impero, cominciava tirannicamente, favorendo i vescovi simoniaci, investendone altri de' feudi ecclesiastici con il pastorale e l'anello, quasi foss'egli da cui derivavasi nei vescovi l'ecclesiastica autorità; opprimendo i Sassoni ed i Turingi, reclamanti invano le istituzioni patrie, sancite già più e più volte dai predecessori d'Arrigo.

Trovatosi ora di fronte a tal uomo quel gagliardo e tenace Gregorio, presentì a qual battaglia e' fosse per commettersi, e cominciò temperato: scrisse quindi ad Enrico, sè eletto regolarmente, canonicamente; prevedere che avrebbe a piatire con lui, e dolergliene; chiedergli quindi se gli piacesse confermare la nomina sua. Non osava Enrico, nominatore già di vescovi simoniaci e concubinari, opporsi ad elezione così irreprensibile come questa di Gregorio; e, Dio sa con quale animo, ma pure la confermò (1073).

Crescevano i guai pe' Sassoni, che ricorrevano a Gregorio, considerandosi allora universalmente il pontefice, a torto o a ragione, come capo e quasi censore de' re. Scriveva egli ad Enrico, raccomandando giustizia co' popoli, mitezza coi sollevati; licenziasse i vescovi simoniaci, cessasse dal sostenere i concubinari. Univansi alle lettere di Gregorio le lacrime d'Agnese, madre di Enrico, e questi prometteva alle loro rimostranze farsi più giusto e più mite; ma ottenuto qualche vantaggio sui Sassoni, tornava a sfrenarsi, ad imperversare peggio che prima. Frattanto, per gratificare a lui, Cencio, che

col titolo di prefetto erasi in Roma arrogata l'autorità suprema, la notte del Natale 1075 rapiva dall'altare e chiudeva in una torre Gregorio: ma liberavalo il popolo, voltosi a lui, e in Italia e in Germania, come alla voce della giustizia e della libertà; e Gregorio, sottratto a stento Cencio dallo sdegno popolare, compiva a sera il sacrificio incominciato la notte. D'altra parte, per le vittorie sui Sassoni e pel favore di queste fazioni imbaldanzitosi Enrico, accoglieva l'anno seguente (1076) una dieta a Worms; dove tra baroni del suo partito, preti concubinari e vescovi simoniaci, un malvagio prete, Ugone il Bianco, leggeva un libello che accusava di bestemmie, di stregonerie, di sortilegi fatti sull'Ostia consacrata, Gregorio, il quale da cotesti nuovi e strani depositari della autorità ecclesiastica viene scomunicato e deposto. Usando allora quella potestà sulle cose civili, che l'età sua consentivagli assai più che ad Enrico quella che egli arrogavasi, il papa dichiarava alla sua volta deposto e scomunicato lo imperatore. E questi sentì per davvero il peso delle censure ecclesiastiche; tornando a ribellargli i Turingi ed i Sassoni, e staccandosi da lui i più possenti fra i principi tedeschi; che adombrando di zelo religioso le loro personali ambizioni e il tedio delle tirannidi imperiali, in un'altra dieta a Triburia, con accuse più vere e col diritto che dava loro la costituzione dell'impero germanico, deponevano Arrigo. Umiliatosi allora questi, Gregorio stesso interponevasi ed otteneva per lui un anno, da rintegrare civilmente e religiosamente la legittimità del proprio potere; fissatagli dai principi tedeschi pel 1077 una nuova dieta ad Augusta.

Stava in Italia per Gregorio, contro a' vescovi corrotti e possenti di Lombardia, partigiani tutti di Arrigo, Matilde, contessa di Toscana, con possedimenti grandi e luoghi fortissimi nel Modenese, nel Parmigiano e nel Mantovano. Poco o nulla ci serbarono gli storici della

giovinezza di lei: di suo padre Bonifacio marchese di Toscana sappiamo che, segnatamente pel dominio esercitato su Pisa fiorentissima allora, salito in potenza ed in ricchezza stragrande, attirò contro di sè le gelosie di Arrigo III imperatore, il quale tentò invano di farlo uccidere, sventando l'accorto e possente marchese tutte le trame di lui. Caduto egli alfine sotto il ferro d'altri assassini, Beatrice, vedova sua, per non perdere il diritto ai feudi che non potevano, secondo la legge salica, commettersi alla signoria di sole le donne, sposò Goffredo duca di Lorena, ed a Matilde fidanzò il figlio di costui, chiamato pure Goffredo e soprannominato il Gobbo. Ora mortole in breve giro di tempo il marito, nè amabile egli, nè giusto estimatore di lei, e morta anco Beatrice, che aveva tentate le vie della conciliazione; restava Matilde poco più che trentenne, signora di un terzo quasi d'Italia. Costei devota alla Sede pontificia, devotissima alla persona di Gregorio, ne assunse allora la difesa con femminile fervore, vi perdurò lungamente, con fermezza più che virile.

Con essa, al cadere del 1076, avviavasi dunque Gregorio alla dieta fissata in Augusta, per udire e giudicare d'Arrigo; quando giunto a Vercelli, ode che questi, per evitare umiliazione più grave, veniva ad inchinarsi a lui in Italia. Scendeva inerme, solo come un tapino, l'altero signore; e con esso Berta, la fanciulla già dispregiata da lui, ora a lui pietosa di conforti e d'affetti, da ogni altro negatigli: scendeva, chiusagli ogni altra via, per Susa, per le terre della oltraggiata e possente suocera sua, Adelaide, e del cognato Amedeo, il fiero savojardo, cui pagava con larghe concessioni di territorio e di diritti, l'andata. Ma perchè i signori ed i vescovi dell'alta Italia, più fidi ad Enrico de' tedeschi, che ne avevano sentito il giogo dappresso, macchinavano tra loro, Gregorio si ritrasse in salvo a Canossa, sul Modenese, uno de' più gagliardi

stelli di Matilde; quello dov' erasi sottratta già a Bengario Adelaide, l'avventurosa donna d'Ottone il grande. on Berta e con Adelaide di Susa, amica al pontefice, a desiderosa di conciliarlo al genero, veniva Arrigo. re dì, con veste di penitenza, nel fitto del gennajo 1077), aspettava indarno d' essere ammesso al cospetto el Papa; o che questi volesse sperimentare la sincerità de' sentimenti di lui, o fargli sentire quanto poco alesse contra al diritto la forza, o atterrire coll'esemio gli altri principi. Vinto alfine o da' pensamenti suoi iù maturi, o dal supplicare di Berta, Adelaide e Matilde, mmettevalo al suo cospetto, lo assolveva d' ogni cenura e pontificando poi, spezzata l' Ostia, protestando sè nnocente delle colpe che gli si erano apposte, metà teevane egli, l' altra metà ne porgeva ad Arrigo, se potesse fare altrettanto; ma quegli vinto dalla rea coscienza, consapevole a sè stesso del fingere suo, rifiutò.

Frattanto vedendo Arrigo avvilito così, pensavano i signori lombardi gridar re il fanciulletto, figlio di lui e di Berta, Corrado: mentre i tedeschi, raccolti in un' altra dieta a Forheim, mantenendosi neutrali i legati del papa, eleggevano anticesare Rodolfo di Svevia da Rheinfeld, che offriva a Gregorio di sostener le ragioni di lui, qualora lo riconoscesse pubblicamente come solo imperatore. Ma Gregorio, che non voleva così di leggieri violare i patti testè rinnovati con Enrico, ed anco perchè Rodolfo sembrava a lui il capo di un partito, più che l' eletto della nazione tedesca, vi si rifiutò; sino a che Enrico tornato ad imperversare peggio di prima, non ebbe nel concilio di Brixen (1080) fatto eleggere antipapa il vescovo di Ravenna Guiberto, col titolo di Clemente III. Ma ucciso Rodolfo coll' asta della bandiera imperiale da Goffredo di Buglione (1081), e rimasto Enrico incontrastato signore in Germania, apparecchiavasi Enrico ad opprimere, con le forze sue sorverchianti, quelle della contessa Matilde,

di papa Gregorio, sotto il peso degli anni e delle sventure, si franse. Languito alcun tempo, il 26 maggio 1085, revocata ogni censura ecclesiastica, fuorachè quelle contra Enrico e l'antipapa Guiberto, esclamando: *Dilexi justitiam, odivi iniquitatem, propterea morior in exilio;* spirò. Poco appresso, tornando alle sue imprese contro l' impero greco, moriva in Cefalonia Roberto Guiscardo.

De' principali attori di questo gran dramma, svoltosi sanguinosamente per quindici anni, restavano pressochè soli Matilde ed Enrico; una donna stanca, priva degli amici e consigliatori suoi, tra gente che abbattuta pregava, domandava la pace; un principe nella più vigorosa maturità, ed a cui la rinascente fortuna riconduceva i favori anco di quei che nella dubbia si erano scostati da lui. E pure la gran lite era decisa a favore di Gregorio. Stava per lui la coscienza de' popoli, a' quali, d'allora in poi, il suo nome suonò come la rivendicazione dei diritti più sacri dell'individuo e de' popoli, contro le regie e feudali oltrepotenze: stava per lui l' assentimento concorde di quanto Francia, Italia e Germania avevano di più gentile, di più pio, di più dotto: stava per lui, richiamato a'suoi alti principii il consentimento cattolico, che da lui ripeteva una delle più difficili e più segnalate vittorie dello spirito sùlla materia, negli ordini religiosi civili e domestici.

Di succedere a tal uomo, nel proseguimento di tali battaglie, parvero i dignitari della Chiesa impauriti: gli successero tuttavia due dei tre ch' egli aveva designati morendo: Vittore II repugnante, e che presto morì; poi Urbano II (1088) che accettato, dopo molte supplicazioni, l'ufficio, lo tenne in modo non indegno del suo terribile predecessore. Per lui Matilde, sposato Guelfo figlio del duca di Baviera, suscitò contra Arrigo l'armi di quel potente signore, e quando, toltale Mantova dalle armi imperiali, i suoi consiglieri più la scongiuravano di far

pace, essa italianamente perdurando, tornava a sconfiggerlo sotto le mura della fatale Canossa. Mentre poi, mortagli la pia ed infelice Berta, attendeva Enrico a tormentare delle sue libidini feroci la sua seconda moglie Adelaide di Russia; in Italia, gridato re da una fazione lombarda, levavaglisi contro il figliuolo Corrado, che, unito con Matilde, lo sconfiggeva di nuovo.

Ma finiva poco appresso in Firenze, e credesi di veleno, Corrado; e Matilde proseguiva da sola la lotta: mentre Urbano II, presente Adelaide di Russia rifuggitasi a lui, condannava in un nuovo concilio a Piacenza i vescovi simoniaci, i preti concubinari o ammogliati, le investiture imperiali col pastorale e l'anello. Di là passato a Clermont bandiva quella Crociata delle genti cristiane d'occidente contro a' Mussulmanni, che Gregorio aveva con lungo amore meditata; ma invano, distrattone dalle divisioni della cristianità e dal battagliare suo con Arrigo. La qual crociata, pur fra disordini molti, se non confermò a' cristiani il possedimento del santo Sepolcro, allentò in occidente i vincoli del feudalismo; preparò i signori e le plebi ad una maggiore uguaglianza civile, distolse i principi nostri da guerre fratricide; arricchì di nuovi elementi la civiltà occidentale; trattenne per il momento, svigorì in parte per sempre, l'impeto dei Saracini.

Frattanto ad Enrico, che avea promesso crociarsi, ribellasi il figlio secondogenito, Enrico V; ed avuto qualche vantaggio, fa prigione il padre, ormai stanco ed invocante allora dal figliuolo snaturato il rispetto di quelle leggi divine ed umane, ch'egli, a'dì più fiorenti, aveva tante volte conculcato e con tanto furore: poi, riuscito a fuggirgli, fra nuovi apparecchi di guerra, il 7 agosto 1106 in Liegi, moriva. Uomo temprato da natura ad ogni alta, ad ogni nobile cosa, durò più di trent'anni in una lotta gigante con un vigore di corpo e di spirito, con

una tenacità di propositi che, volta a tutt' altra impresa, sarebbe stata virtù, maravigliosa virtù. A lui, spregiatore de' più miti affetti domestici, affrettarono i figli la morte; tradito da' suoi, egli infido a nemici ed amici, sentì strapparsi di mano la corona da un imbelle, che i vizi del padre ebbe tutti, nulla della indole gagliarda di lui.

A' nemici e ad amici sopravviveva Matilde: ma più vivo che tutti era anch' oggi, dalla quiete del suo sepolcro, Gregorio VII. Il Pontificato era oggimai quello ch'ei l'aveva voluto: la più alta dignità della terra; il flagello del dispregio pubblico aveva solcato di lividure insanabili i vescovi simoniaci; e fattosi l'episcopato un faticoso esercizio di virtù e di dottrina, non un pacifico godimento di feudi, eransene allontanati i men degni; scemate così le occasioni alle simoniache investiture imperiali. La franca ed indomabile manifestazione della coscienza popolare rimuoveva dal sacrificio i preti concubinari; e, rinnovatosi l'episcopato, niuno sosteneva contro il pontificato ed il popolo i sacerdoti ammogliati. Ritempratosi nelle avversità, richiamato agli studi dalle necessità della lotta, il clero tutto stringevasi con unità nuova e tenace intorno al suo capo; unità non più rotta nella Chiesa cattolica. Era insomma l' opera meditata e apparecchiata da Gregorio che, lui morto, compivasi; era lo spirito di lui che sopravviveva, quasi due volte immortale.

Capo II.

§ I. *La lega lombarda; dal* 1100 *al* 1183.

A noi, viventi in età, che ogni progredimento politico derivano e misurano dalla indipendenza di ciascuna nazione dalle altre, e pongono fra i primi doveri di ogni governo costituito la difesa della nazionalità propria, e (se passione non ci pregiudichi) il rispetto all'altrui; resta difficile lo intendere come, sì nei popoli tedeschi,

i in questi italiani che ne avevano avuto tanto a patire, erdurasse così tenace ed universale la riverenza a uelle memorie dell'impero romano che, più o meno scoertamente, più o meno oppressivamente, conducevano l predominio di una gente sulle altre. Parrebbe che egnatamente l'Italia, trasferitasi la dignità imperiale rima a' principi franchi, poi a' germanici, in generale on buoni ne' regni loro, e cattivi tutti tra noi, avesse lovuto ribellarsi a questa memoria, che, per quanto randiosa, divenuta ineffettuabile tra le nazioni cristiane, iusciva oramai esiziale a' dominati e a' dominatori. Pure on ci voleva meno che quel grandissimo crollo, dato lla dignità imperiale dalla malvagità ostinata d'Arrigo IV dal ferreo volere di Gregorio VII, per arrivare, se on a sradicarla del tutto, ad allentarla per altro noabilmente ne' cuori italiani. Quella tendenza, che già noammo più volte nei magistrati municipali, del cangiare n politici i loro offici amministrativi, trovò opportuità numerose, divenne sovente una necessità pei comuni italiani, durante questa grande battaglia fra il sacerdozio e l'impero. E se in Toscana il gagliardo reggimento della contessa Matilde fece possibile dopo lei morta, il dominio di altri due o tre marchesi poco o nulla obbediti; le città lombarde all'incontro, e prima fra esse Milano, proseguirono in questo mezzo la loro via celerissimamente. Al principio adunque del duodecimo secolo trovansi, non solo costituite a comune, ma compostesi già a forme repubblicane, le più tra le città lombarde e toscane: ordinariamente con un consiglio grande o generale di tutti i cittadini che, per età e per censo, godessero dei diritti politici; un consiglio minore e di credenza, scelto dal maggior consiglio, per gli affari che richiedessero segretezza e sollecitudine; con a capo tre consoli, scelti da ciascuno dei tre ordini della cittadinanza, capitanei, valvassori e popolani. Tale verso il

1106 il governo di Milano, Pavia, Lodi, Genova, Cremona, Verona, Lucca, Pisa, Firenze ed Ancona: le quali tutte cominciarono di quel tempo a combattere poco nell'interesse dell'impero o del papato, più assai per la propria libertà; talvolta anco, ma troppo di rado, elevandosi al concetto della indipendenza comune. Nel 1109 infatti Novara respinge con l'armi le pretese del debole Arrigo V; nel 1110 Milano gli rifiuta i ricchi donativi, soliti ad esigersi dalle città nelle discese imperiali, divenuti anzi talvolta principale scopo di siffatte discese: poi nel 1112 gli si rivolta Arezzo, mentr'egli vessava per la eterna questione delle investiture, il papa, nobilmente disposto a rinunziare, per finirla, a tutti i diritti feudali degli ecclesiastici; ed impeditone da'prelati avari e mondani. E mentre i Pisani a Majorca, i Veneti in Oriente vincevano contro la barbarie mussulmana, nel 1113 i Fiorentini vincevano ed uccidevano in battaglia a Montecascioli un Roberto, vicario imperiale, insidiatore di loro franchigie: e nel 1116 Bologna faceva sanzionare dall'imperatore stesso la recente sua libertà. Doloroso che troppo spesso ricordi di guerre fratricide macchino queste, che sono pure fra le più belle pagine della storia italiana e della civiltà universale. Morto frattanto Arrigo V e succedutogli all'impero Lotario II, nel contrasto fra i papi e i re normanni crescenti al mezzodì, componevasi Benevento a regime repubblicano: poi quando l'imperatore, deliberato a ridurre in suggezione l'Italia, scendeva nel 1133, 1136 e 1137, resistevangli con varia fortuna Guastalla, Cremona, Pavia, Vercelli, Torino, Amedeo di Savoja; respingevano un'invasione di lui le repubbliche di Toscana; ed egli, guastate senza profitto Spoleto, Barletta, Trani, Lucca, Siena, Grosseto, andavasene a morire in un oscuro casale dell'Alpi, lasciando più e più umiliato il nome imperiale, più e più confidenti nelle forze loro le città d'Italia, che aveva

preteso umiliare. Talchè poi il suo successore Corrado, tutto assorto nei contrasti col suo competitore Arrigo il Guelfo, e negli apparecchi della crociata cui non andò, altro per l'Italia non potè fare, che vendere regalìe nuove a' comuni, e regalar loro i nomi, divenuti infami nella storia delle nostre discordie, di Guelfi e Ghibellini.

Già moribondo, Corrado additava come opportuna la nomina di Federico I degli Hohenstaufen, detto il Barbarossa; ch'essendo congiunto di sangue ai capi sì di parte guelfa che ghibellina, faceva sperare che la concordia tra i principi di Germania sarebbesi agevolmente ristabilita per lui. Nella dieta dunque di Francoforte (1152), presenti pur troppo anco taluni baroni italiani, venne il Barbarossa eletto imperatore; ed a lui, già noto per militare perizia ed animo rigido e zelante di quella che fosse, od a lui paresse giustizia, ebbero ricorso, il Papa contro alle pretensioni del Senato romano; Roberto duca di Puglia contra Ruggiero re de' Normanni; Comaschi e Lodigiani contro a' Milanesi dominatori di loro città: se non che è da notare come i cittadini di Lodi rimproverassero come aizzatori ed inaspritori delle discordie civili quelli che, senza certo mandato, avevano fatto il malvagio ricorso.

Ma non guardava Federigo, se fossero legittimi o no siffatti ricorsi e colorendo di zelo per la giustizia la ferma sua deliberazione di ricongiungere stabilmente a quella di Germania la corona d'Italia, si preparava a discendere: quando nel 1154, morto il re di Sicilia Ruggiero, e succedutogli il figlio Guglielmo il Cattivo, imbaldanzito più e più per la morte di un avversario pericoloso, affrettò la discesa.

Venne per le rive del Garda e traversata senza nobile fatto la Lombardia, intimò nel piano di Roncaglia una dieta. Già i fatti antecedenti, ora poi tanto più quel ch'egli aveva cogli occhi proprio veduto, lo avean fatto

accorto delle forze degli avversi a lui in Italia, e della agevolezza con cui gli altri, rimastigli in apparenza fedeli, avrebbero disertato la parte sua, se offesi, se minacciati appena ne' loro interessi. Malgrado adunque il grande e vantato amore suo per la giustizia, si dette scopertamente a parteggiare per una baronìa contro un'altra, per una contro un'altra città. Segnatamente accanivasi contro Milano, la quale egli considerava come centro a quel gran moto che preparava e già avea procacciata in gran parte l'indipendenza d'Italia. Se non che essendo i Milanesi impreparati, cercavano, senza pur sagrificar nulla che paresse loro essenziale, di torgli ogni pretesto, e fecero quindi agevolmente, secondo l'arbitrato di Federigo, pace con que' di Pavia, restituendo loro i prigioni fatti nelle zuffe frequenti, e pagando pei danni una ammenda non lieve. Ma, tenace nel suo iracondo proposito, faceva Federico barbaramente trascinare a coda di cavallo i prigioni rinviati da' Pavesi a Milano, e gli costringeva, fuor d'ogni dritto e d'ogni patto, a ricomperarsi a danaro: mentre per saggio di quello che il ristabilimento della potestà imperiale avrebbe fruttato all'Italia, i suoi Tedeschi guastavano, a pompa della bestialità loro, Rosate. Poi da' Lodigiani, soggetti, come si vide a Milano, pretese giuramento di fedeltà: la quale rifiutandogli i Lodigiani per non raccendere co' Milanesi discordie nuove, questi, per togliere a Federico il nuovo pretesto, ve li persuasero. Amico e cugino al marchese di Monferrato, facendosi esso imperatore satellite alle vendette di lui, saccheggiò Asti e Chieri; poi per le fratricide supplicazioni e fors' anco per danaro de' Pavesi, si volse contro alla gagliarda Tortona. Ma fu più lungo e più arduo che forse e' non avesse creduto l' assedio, ed ebbela solo perchè mancò l' acqua a' cittadini e dopo giurati patti onorevoli; ma entratovi, per dare novella prova della imperiale dignità

ed orrevolezza, lasciò che fosse incendiata da' barbari suoi; onde ne morì di dolore l'abate di Bagnuolo, negoziatore già tra lui e i Tortonesi.

Reduce da così egregie fazioni, andò (non osando nè in Milano nè in Monza) a farsi coronare in Pavia, voltasi tutta a parte imperiale; e di là tentate con danno ed onta propria Piacenza e Bologna, si difilò contro a Roma, dove al suo zelo di giustizia, o meglio alla sua voglia di parteggiare, sperava trovare buon giuoco, fra le dissensioni di papa Adriano IV e del Senato romano. Ben fu egli quivi pronto ad interrompere con parole umilianti la diceria de' Senatori, rammemoranti le antiche glorie di loro città, e ad ardere come eretico frate Arnaldo da Brescia; fattosi così ad un tratto zelante e vindice della cristiana unità egli, già elettore e favoritore di antipapi. Ma presto le zuffe quasi quotidiane del popolo co'suoi soldati, e quelle solite febbri romane, tanto fatali agli stranieri non usati a' nostri climi, lo costrinsero a sgombrare di là: e per via, non volendo o non potendo la città di Spoleto provvedere di viveri tutte le masnade imperiali, le dètte il sacco; poi scansando le città contra le quali aveva già prima fatta sì mala prova, giunse in fretta a Verona, e di là pose Milano al bando dell'impero. Poi insidiato da' Veronesi, che procurarono si rompesse un ponte sull'Adige mentre le sue genti passavano, angariato da' malandrini dell' Alpi, che rubarono sino il suo bagaglio, fatti altrui molti danni, poco profitto per sè, tornossi in Germania.

Sconfitti allora i Pavesi che avevano tentato impedirla, la cavalleria milanese rialza Tortona. Federigo frattanto, avendogli il papa scritto e rammentato i *benefizi* ch'esso papa avevagli prodigati, smanioso di contrasti, intende o finge d'intendere che il papa volesse chiamare feudo, o benefizio feudale della S. Sede l'impero; dichiarando tuttavia il papa non essere quello il senso da lui voluto

attribuire a quella parola. E nuovamente, pieno di maltalento contra al pontefice, contro al re di Sicilia, e peggio contro alle città di Lombardia, per il Friuli, Chiavenna, passo del S. Bernardo, Val d'Adige, fa traboccare sull' Italia discorde ed impreparata i suoi Tedeschi, e cala egli pure a comandarli (1158). S' accordano e fortificano allora, troppo tardi in faccia all' imminente pericolo, Milano con Brescia e Piacenza, il Papa con Guglielmo di Sicilia, Pisa con Venezia.

Brescia fu il primo ostacolo al torrente che dilagava, e Federico, trovatala e forte e ostinatamente difesa, leva per una somma di danaro l' assedio; poi si difila contro il capo d' ogni movimento, la meta delle sue ire piu cuocenti, Milano. Segue una zuffa sull' Adda, e i Milanesi sono respinti: ma rompendosi il ponte di Cassano mentre gl' imperiali passavano, l'Adda travolge ne' suoi vindici gorghi Tedeschi non pochi. Poi l'imperatore, fattosi giudice supremo in cose di fede, citava al proprio tribunale il papa novellamente eletto, Alessandro III, e l' antipapa Vittore III, pel quale parteggiava scopertamente: rifiutando il papa tale arbitrato, tal giudice. S' accanivano intanto contra Milano le armi imperiali e più fieramente che i Tedeschi la infestavano Cremonesi e Pavesi. Fecero quei di dentro più d' una bella sortita; alle petriere, che scagliavano sassi nella infelice città, opponendo con vantaggio altre petriere. Ma la fame incominciava a farsi sentire, sventando i Tedeschi ogni tentativo d' introdurre provvigioni; e dalla fame nasceva allora, estremo danno, una epidemia. Interpostosi il conte Guido di Biandrate, che trovavasi nel campo di Federigo, ma ch' era persona ben affetta al popolo di Milano, statuivansi i patti della resa, onorevoli. Liberassero cioè i Milanesi Como e Lodi; rendessero alle città ed all' imperatore tutti i prigioni senza riscatto, pagando anzi essi 9000 marchi d' argento (circa mezzo milione di lire); rinunziassero ad

alcune regalìe: fabbricherebbero poi all' imperatore un palazzo, e i consoli novellamente eletti giurerebbero fedeltà all' impero.

A questo punto, credendo tronca la testa delle resistenze italiane, dopo coronatosi in Monza ove non aveva osato entrare quattro anni avanti, adunò a Roncaglia una dieta nella quale, a definire la estensione degli imperiali diritti, convocò i giureconsulti d' Italia e di Germania più celebri.

Qui, tra costoro nuova gara d' infamia. Vinsero, appoggiati alle memorie di Roma pagana e imperiale, i giureconsulti italiani, nel dichiarare l' imperatore poco meno che signore assoluto del mondo; passando sopra, non che ad altro, ad undici secoli di Cristianesimo, ai cadaveri de' martiri, caduti a migliaja per francare la coscienza dalle tirannidi d' imperatori e di re. E sulle decisioni di siffatta gente, Federigo, credutosi sul serio il padrone del mondo, e regalato il proprio cavallo al legista che primo non si vergognò di dirglielo senza metafora, pose al bando dell' impero la vicina Piacenza, mandò a tutte le città uomini suoi come potestà o vicari; revocò all' imperatore la nomina dei consoli di ciascheduna, dichiarò soggetto all' imperio il soglio pontificio.

Comandati di pagare un tributo e sospendere la costruzione delle loro mura e fortezze, indispensabili contro a' Saraceni invasori, primi resistono i Genovesi. Volendo i legati imperiali, in onta alle condizioni di pace, toglier via i consoli dei Milanesi, questi li cacciano, e sorgono in armi di nuovo: e con essi in breve tutte le città lombarde, angariate da questi messi imperiali; che, ricevuti denari dai Cremonesi, eransi accinti a smantellare e distruggere Crema. E intanto che Federigo contrasta coi Bolognesi, gli si ritoglie e muniscesi contro di lui il fortissimo castello di Trezzo.

Ripiomba allora sui Lombardi, fremente vendetta, l'im-

peratore, con nuove armi calategli d'Alemagna e pur troppo anche raccolte da rinnegati Italiani; e guasta campagne e villaggi, uccide, saccheggia, accieca i prigioni; lasciando a ogni schiera d'essi uno che, monocolo, li riconduca alle loro angosciate città. Assediasi Crema, che oppone le sortite agli assalti, le macchine alle macchine, al numero e agli artifizi di guerra un disperato valore: e Federico fa legare prigionieri ed ostaggi, fanciulli i più, ad una gran torre di legno, mossa contra le mura, onde non osassero i Cremaschi respingerla con fuoco e sassi, come avevano fatto nei dì precedenti. Ma gli ostaggi stessi esortando i concittadini a non tradire a tal uomo la patria, continua la pioggia dei sassi, delle faci, de'dardi, e la torre si ritragge malconcia; colpitivi pur troppo a morte nove di que' generosi. Quand'ecco che, impaurito o sedotto, l'ingegnere che dirigeva le macchine degli assediati fugge al campo imperiale, e la forte città è costretta alla resa. Conoscendo l'animo dell'imperatore, interpongonsi allora il patriarca d'Aquileja ed Arrigo di Baviera, e patteggiasi che sarebbero salve le vite dei cittadini, purchè sgombrassero; portando seco quello che ciascuno poteva recarsi addosso; e uscirono Cremaschi, e Bresciani, e Milanesi ausiliari, portandosene sulle spalle vecchi, fanciulli ed infermi. Crema fu poi guasta a quel modo che Federico e i Tedeschi suoi sapean fare (1160).

Di quel fatto andò Federigo a menar trionfo in Pavia; poi rivolse di nuovo tutto il suo malvolere contro Milano. E venuti a battaglia i Milanesi e gli imperiali nel dì di S. Lorenzo del 1161, il carroccio dei Milanesi cadde nelle mani degli imperiali; ma questi furono malconci così, che non osarono chiamarsene vincitori. Vantaggi più veri ottenuti in seguito dai Milanesi fecero che Crema si rilevasse; e Federico allora ordinò che per quindici miglia all'ingiro si ardessero le messi dei Milanesi, si ta-

gliassero le viti, si abbattessero ville e castelli, onde ridurre la città agli orrori ultimi della fame. Ottenuto da alcuni principi dell' esercito imperiale un salvacondotto, recavansi legati milanesi a pregarli di trattare con Federico la resa, quand' ecco son presi e morti dalle genti del vescovo di Colonia, che a stento ha salva la vita dall' indignazione di chi aveva segnato il salvacondotto: e combattendo allora col supremo valore della disperazione, i Milanesi feriscono in una sortita Federico medesimo; ma questi, strettili con forze nuove, li riduce ad arrendersi (1162).

Perchè la ferocia di Federico e la superbia di lui, fatte d' altronde credibili dalle precedenti sue imprese, non avessero a reputarsi da' posteri esagerazioni de' suoi nemici, restano lettere sue ad Ottone vescovo di Frisinga suo zio, ed altre di Burcardo, notajo nel campo imperiale, dalle quali rilevasi come, usciti i Milanesi dall' afflitta città, con croci e funi e cilici, venissero a supplicare per la diletta patria l' imperatore, prosternandosi a lui; e le croci poi, muta supplicazione, gettassero per entro le finestre delle stanze della imperatrice; e come Guido conte di Biandrate caldamente, e colle lagrime agli occhi, perorasse per loro, piangendo di commozione i principi ed i capitani tedeschi, senza che pur segno di pietà si vedesse sulla faccia impassibile di Federico. Narrano quelle lettere come il carroccio bellissimo de' Milanesi fosse tratto dinanzi a Federico, e strappatine gli stemmi della città, e abbassata dinanzi a lui fra il lugubre squillare delle trombe l' antenna, che portava lo stendardo di S. Ambrogio, il riprenditor di Teodosio; e come di sua mano ne strappasse Federico ogni ornamento d' oro e di seta. Proseguono anco esse lettere a dire come per ben dieci giorni si prolungasse la tremenda agonia, e l' undecimo dì si facessero uscire i cittadini tutti quanti a ramingare, semenza d' ire nuove e di nuove battaglie, per le terre

lombarde; mentre sacrileghe mani di rinnegati, che Federico sceglieva ad arte tra gl' Italiani del campo suo, compievano la distruzione della forte e sventurata città.

Milano giaceva: la vendetta lungamente meditata contro di lei, era compiuta. Ma l'anima iraconda di Federico non posava per questo e per lui smuravasi Piacenza e vi si spedivano vicari imperiali; vicari imperiali s'imponevano ad Imola, Faenza, Bologna; minacciavasi di sterminio Genova, perchè, naufrago quasi, aveva ospitato papa Alessandro III, che recavasi in Francia; sinchè finalmente non lo distornano altri interessi, e risale anco una volta frettoloso in Germania.

Ma il fumo dell' arse città levavasi, imprecazione e preghiera, nel cospetto de' cieli. Per le città lombarde andavano mendicando un pane ed un tetto i valorosi difensori di Milano, e le loro donne, offuscata nel duolo la molle e maestosa bellezza, e i vecchi pensosi di dovere spirare sul letto concesso dall' altrui carità, e i fanciulli che crescevano alla magnanima esecrazione del nome straniero, all' amore d' Italia, magnanimo. E fatte dalla pietà ardimentose, li raccoglievano con fraterno affetto, anco quelle delle città circonvicine che, potenti e felici, gli avean combattuti. Contrastavano i vicari imperiali, angariavano gli esuli e chi era con loro misericorde: ed allora, colmo il calice dell' ire, sorgevano in armi gli oppressi, cacciavano i vicari imperiali; e vi moriva combattendo quel di Bologna. Ma composte le faccende sue di Germania, tornava improvviso Federigo, e con buon nerbo di gente (1165) traboccava su Brescia, allora e poi spesso angariata; allora e poi sempre fortemente, generosamente fida alla causa della patria comune: poi su Bologna, Imola, Faenza, Forlì, Forlimpopoli, Ancona; e sempre nemico ad Alessandro III, col suo antipapa si avvia contro Roma.

Intanto, nel presente e comune pericolo, mediatori e

I deputati delle città Lombarde giurano in Pontida i patti della Lega.

nunzi gli esuli Milanesi, fatto senno, le città dell'Italia superiore pensano a congiungere contro all'infaticabile nemico le forze. E dopo le prime pratiche, convenivano i legati loro nel monastero di S. Jacopo in Pontida, tra Bergamo e Lecco, ed il 27 aprile 1167 stipulavansi i capitoli di un accordo contra chiunque avesse attentato alla indipendenza loro ed alle loro libertà comunali. La formula, che fu in questo primo atto inserita, del mantenere la fedeltà e l'omaggio che i giureconsulti dicevano debito, Dio sa perchè, dalle città italiane agli imperatori tedeschi, fu poi fatta toglier via dal marchese Obizzo Malaspina, quando egli aderì più tardi alla lega. Firmarono il glorioso atto gli ambasciatori di Milano, Bergamo, Brescia, Mantova, Padova, Ferrara e Treviso, ajutata di quel tempo da' Veneziani a cacciare il vicario imperiale; poi Verona, Vicenza e Cremona, tornata all'amore di parte italiana. Prima deliberazione e primo pegno di concordia fu la riedificazione, per opera e spesa comune, di Milano, presto risorta e aumentata e abbellita per il tenace amore di que' cittadini al suolo che copriva l'ossa dei padri, e serbava le memorie così delle gioje come delle sventure patite. E mentre Milano così risorgeva, accanitosi invano il Barbarossa contro Ancona, doveva toglier l'assedio per l'alleanza nuovamente conclusa tra Alessandro III e Guglielmo re di Sicilia, non senza intelligenze con le città della lega. Sconfitte quindi le genti oppostegli da' Romani, entrava in Roma; ma nuovi scontri fra i cittadini ed i suoi, e le immanchevoli febbri ne lo snidavan di nuovo. Rifugge allora alla troppo fidata Pavia; mette al bando dell'impero, per la terza o quarta volta, tutte le città della lega; tenta assalire Milano prima, e poi Piacenza; ma visti rivolgerglisi contro anco i Lodigiani medesimi, e in tanta concordia de' loro connazionali oscillare la fede degli Italiani del suo seguito,

e conoscendosi troppo povero di gente, d'armi e di danari, non osa commettersi più oltre al cimento pericoloso, ma fugge per la Savoja, dove sfoga vergognosamente le ire, facendo presso Susa appiccare prigionieri ed ostaggi; tra' quali il bresciano Zilio di Prando; onde commossi al misfatto sollevansi i montanari, ed egli scansa a stento la morte ch'avea meritata.

Giovò a' collegati la lunga assenza di lui, e le discordie che insorte fra lui ed Arrigo di Baviera gli facevano gli armamenti più tardi e più scarsi. Essendogli per altro fedeli in Italia Guglielmo marchese di Monferrato e i Pavesi, pensarono i collegati, per mantenere le forze di costoro disgiunte, di porre, trasportandovi da ciascuna delle loro terre alcune famiglie, una città nel forte sito ch'è al confluente del Tanaro e della Bormida; e la chiamarono dal nome del papa proteggitore, cui ne fecero omaggio, Alessandria: la quale fu detta poi della paglia, per le case in fretta costrutte, e pe' tetti loro coperti di paglia: mentre voltosi alla lega, come dicemmo il marchese Obizzo Malaspina, per lui fu provveduto che si riedificasse e fortificasse Tortona.

Apparecchiandosi all'armi procurava in questo mezzo Federico di scemare le difficoltà ed i nemici alla lotta, ch'e' prevedeva disperata e suprema. Tentò dunque indurre separatamente a consigli di pace prima Alessandro III papa, poi il re di Sicilia; ma caddero vane le pratiche, e intanto, fattasi da Fiorentini e Pisani in Toscana una nuova lega, vinsero costoro e cacciarono il vicario imperiale dal forte castello di S. Miniato al Tedesco: mentre genti di Milano, Piacenza e Alessandria vincevano a Mombello il marchese di Monferrato; ed in Modena, raccoltisi i principali della lega, ne rinnuovavano e rafforzavano le condizioni fatte più apertamente e più decisamente avverse alla dominazione imperiale.

S' accorse Federico allora come gli nuocessero gl'in-

dugi; e non potendo egli subito, inviò in Italia Cristiano vescovo di Magonza, perchè riducesse frattanto Ancona alla sua suggezione. Fieramente la strinse costui, impedendole i viveri e battendola con macchine militari; e già sgomenti, pensavano i cittadini alla resa; ma un vegliardo, stato console già a' tempi di Corrado il Salico, rammentando le vittorie ottenute allora dal coraggio perdurante, ne li distolse: in una sortita, venuto meno agli assediati il coraggio, Stamura, una nobile vedova, riuscì a rianimarli e gettare fra le macchine imperiali un tizzone, che divampò in grande incendio: raccontasi di una giovine madre, che ad un soldato languente per fame, offrisse del proprio latte e che questi andasse, e la vita, così redentagli, spendesse fortemente pugnando. Quand'ecco venire da Ferrara ausiliari agli assediati, e il Tedesco ritirarsi colla vergogna ed il danno.

Allora più gonfio che mai di sdegni superbi, più che mai possente d'armati, riscende Federico nel 1174 per Savoja, e sfoga la prima vendetta, al modo suo e dei suoi pari, bruciando Susa, minacciando di uguale destino Ancona; che egli raccolte navi, fa assalire questa volta per mare, mentre a capo de' suoi Tedeschi piombava egli medesimo sopra Alessandria. Ma questa, con poco più che un bastione di terra, resiste; e tentando l'imperatore, per riuscire nella città, una mina, questa è sventata, e sepoltivi dentro i soldati che si commisero primi a passarvi. Allora Federico, uguale sempre a sè stesso, fa impiccare i più illustri fra i prigionieri, ed acciecare gli altri: poi spergiuro agli uomini e a Dio, simulata pe' dì della Pasqua una tregua, tenta penetrare improvviso in città. Si accorre; lo si ricaccia, egli persiste. Ma alle spalle, nel piano di Piacenza, raccoglievasi l'esercito de' collegati lombardi; e Federico, per non divenire d'assediante assediato, dovette sgombrare, e ritirarsi a Pavia.

Di là faceva ipocrite ma non attese proposizioni di pace, mentre aspettava che pei Grigioni gli conducesse altra gente la moglie Beatrice; e avvertito del venire di lei, andò a riunirlesi a Bellinzona ed a Como, e riscese poi come a sicura vendetta. Pensava congiungersi oltre il Ticino al marchese di Monferrato, riguastare Milano non difesa, e piombare sul campo de' collegati a Piacenza. Poche ma sceltissime genti di Milano, Piacenza, Vercelli, Brescia e Lodi gli ruppero il duplice intento. Mosso alla prima luce da Cairate per la strada di Legnano s'avviava al Ticino, quand'ecco (29 maggio 1176) a' raggi del primo sole, i lampi dell'armi lombarde, e alto sul carroccio quello stendardo di S. Ambrogio, di cui aveva egli un tempo strappati i fregi, e ad uno squillo di tromba, rompere la cavalleria lombarda nella tedesca: accorreva Federico, ma per vedere pesto dai cavalli vincitori il suo alfiere, e la sua bandiera nel fango. Si avanzano allora prima i Bresciani e nell'ira combattono quasi soli, contro tutti, per tutti; ma, soverchiandoli il numero, sono respinti. Ma negli ordini allungatisi de' Tedeschi entra la fanteria de' Lombardi, cessano i Bresciani la fuga, e nel fitto della mischia cade ferito Federico, e con lui la fortuna e il coraggio tedesco; rimaste in mano a' vincitori lombardi le armi e le insegne dell'imperatore, preso dicesi anch'egli prigione da' Bresciani, cui non conosciuto fuggì; ricomparso dopo tre giorni in Pavia, con poveri panni, alla moglie Beatrice, che lo piangeva per morto.

Un profumo di poesia accompagnò per le più sconsolate età della storia questo risorgimento d'un popolo, questa grande restaurazione della moralità e del diritto; e le fantasie popolari vi aggiunsero di tre colombe bianche, che uscite dal carroccio ad aleggiare sul campo al cominciamento della battaglia, si posarono poi sul vittorioso gonfalone de' Milanesi. Nè la splendida vittoria

'u sola; dispersa quasi ad un tempo dall' armata dei Veneziani la flotta, che il pertinace Federico aveva apparecchiata per l' assedio d' Ancona.

L' imperatore era domo e stanco; le forze della lega, presso che intatte, essendosene trovata a Legnano solo una parte, e imbaldanzite per la vittoria. Al mezzodì dell'Italia erano in armi papa Alessandro III e il re di Sicilia; al centro, Ancona, tutta la Marca, Bologna, e le città dell' Emilia già percosse da lui; in Toscana, Pisa e Firenze collegate, e già vincitrici de' suoi vicari: la vittoria poi richiamava alla lega le città state dubbie sin ora; quelle stesse che avevano scopertamente parteggiato per Federico, ora scopertamente lo abbandonavano: era l' Italia, l' Italia intera che gli si levava di contro; era l' Italia, discorde, divisa, ma concorde in questo: nel non volere stranieri. Allora l' anima superba di Federico si franse; e dopo ventitre anni d' una lotta feroce, e'chiese, e per davvero, la pace. La trattarono per lui col papa i vescovi di Magonza, Magdeburgo e Vormazia; e tentato invano un' altra volta di patteggiare col pontefice e col re di Sicilia, senza l' intervento delle città della lega, fu stabilito che converrebbero in Venezia il papa, l' imperatore, i legati lombardi e quei di Sicilia; e quivi, stipulata con Alessandro la pace, si fissò con Guglielmo di Sicilia una tregua di quindici anni, colle città lombarde una di sei; salve frattanto tutte le regalie e libertà e forme di interno reggimento, che acquistate avessero dal tempo di Arrigo III in poi; riconoscendo esse (pur troppo la mala pianta non era sradicata del tutto) il supremo dominio imperiale, pel quale obbligavansi, venendo gl' imperatori a farsi coronare a Roma, di pagar loro ed ai loro vassalli le provvisioni e le spese delle feste, ove fosse loro piaciuto fermarsi.

Qui dicesi che i confederati lombardi si lagnassero di papa Alessandro, perchè, inchinevole soverchiamente alla

pace, non si mostrava fermo abbastanza nel richiedere pe' Lombardi condizioni migliori. Certo che difficile molto doveva essere l'opera sua, tra l'imperatore che offrivasi di rendere alla Chiesa quella pace che doveva stare in cima a tutti i pensieri di lui, e queste pretensioni pur giuste delle città vincitrici. Ma è certo ancora chè nè da lui dipendeva quel falso concetto dei diritti imperiali, che vedemmo sostenuto a Roncaglia da una barbara e pedante giurisprudenza; nè fu egli che rinnovò per i Lombardi questi patti, quando, cinque anni dopo, per le premure d'Arrigo sesto figlio dell'imperatore, la tregua di Venezia si convertì a Costanza in una pace definitiva.

Federico II. Nuova lega lombarda.

Sotto Gregorio VII ed Alessandro III erasi, colla restaurazione dei costumi ecclesiastici e coll'appoggiarsi alla parte che oggi diremmo liberale e italiana, elevato a tal potere materiale e a tanta dignità morale il pontificato, che quasi potevano sembrare conseguite le magnifiche pretese di Gregorio medesimo. Ma gli uomini che circondavano il pontificato, esagerandone le attribuzioni civili, inanimirono gli oppositori che, appoggiati alle rinascenti tradizioni del diritto romano, esageravano anch'essi alla loro volta, anzi deificarono quasi, quella pagana ed oramai anti-italiana potestà dell'impero. Bastava quindi che due uomini di tempra gagliarda si trovassero a fronte dalle due parti, per rinnovare una lotta non meno accanita di quella tra Gregorio VII e Arrigo IV.

Già, quando in Puglia moriva Arrigo VI di Svevia, affidavasi ad Innocenzo III la tutela del figlio fanciulletto di lui, Federico, che allora trovavasi in Jesi con la madre sua Costanza. Ma più intimo si fece questo ravvicinamento del pontificato ai capi di parte ghibellina,

quando Ottone IV, imperatore e capo di parte guelfa, contro ogni tradizione del suo partito, pretese rivendicare all'impero terre che la santa Sede occupava come facenti parte della eredità di Matilde. Stretto allora da Ottone e bisognoso di appoggi, concedeva Innocenzo a Costanza la tutela del figlio e la reggenza del regno, già recuperata da lei contro ai suoi potenti soggetti Marcaldo e Giovanni di Brienne. Ma le pretensioni pontificie all'alto dominio sul regno napoletano si facevano più chiare e maggiori, quando, morta Costanza, rimaneva il papa tutore unico di Federico fanciullo. Aveva costui poco più che quindici anni, allora che, per crescerne la potenza senza chiamarlo tuttavia all'impero, Innocenzo fecegli sposare Costanza figlia del re d'Aragona; per la qual cosa indispettito più e più Ottone, tenuta in Parma una dieta co' guelfi suoi, dichiarava finalmente la guerra a Federico: e revocando a sè come possedimenti imperiali le terre di Puglia e la Sabina, precipitava fino ad Otranto, favorito dai Saraceni tuttavia stanziati in Sicilia, e dai Pisani, di cui prometteva favorire il commercio nell'Adriatico. Innocenzo allora lo dichiarava scomunicato e deposto; perlochè i signori ghibellini in Germania in una dieta a Bamberga trattarono di dare la corona imperiale a Federico. Non si venne tuttavia a conclusione veruna, temendo il papa per l'indipendenza d'Italia e quindi per la propria, ove lo scettro di Sicilia e quello di Germania fossero venuti alle mani di un solo. Bastò tuttavia il rumore che ne corse, perchè dal mezzodì Ottone risalisse in Lombardia frettoloso e, raccolta in Lodi una dieta delle città guelfe, tentasse le forze sue e del nemico. Soccorso per altro dai ghibellini d'Italia e scansando le forze d'Ottone, giungeva Enrico in Germania prima di lui, ponevasi scopertamente alla testa de' ghibellini tedeschi e, rotta anco in Germania ed in Lombardia la guerra, combattevasi con varia fortuna. Dava il

tratto alla bilancia il re francese Filippo Augusto, vincendo in gran battaglia a Bovines Ottone, che, screditato oramai, veniva questa volta deposto davvero e surrogatogli il giovinetto Federico.

Rinascendo per questo più forti i timori d'Innocenzo. questi, nel quarto concilio di Laterano, faceva giurare a Federico che cederebbe al figlio suo primogenito Arrigo il reame di Sicilia e con ragguardevoli forze andrebbe in Terra Santa al racquisto del S. Sepolcro. Giurava con docilità insidiosa e facevasi coronare imperatore il giovinetto, già rotto alla simulazione e al mal fare; e avuta appena la corona imperiale risaliva in Germania a provvedere co' suoi fautori che le due corone non fossero altrimenti disgiunte. In questo mentre, morto Innocenzo (6 luglio 1216) e successogli il pio ma credulo Onorio II, cominciava Federico quella serie di giuramenti e spergiuri, di promesse reiterate e tradite, di doppiezze e d'inganni, che legarono all'infamia il nome di lui, naturato forse ad alte imprese, più che ogni altro principe dell'età sua. E non contento dell'avere raccolte sopra il capo suo due corone, quasi a perpetuare lo spergiuro, morto nel 1218 Ottone, faceva levare sino da quel tempo Corrado, suo figlio secondogenito e suo prediletto, alla potestà imperiale o, come dicevano allora, di re dei Romani. E per acquietare Onorio, portatosi in Roma nel novembre 1220, prometteva Federico solennemente riporre sotto l'alto dominio papale le terre state già della contessa Matilde, adoperarsi contra gli eretici per l'unità della Fede, tenere per il figlio il reame di Sicilia, partire per Terra Santa. Ma, coronato appena, scende nel mezzodì ed opera e parla da re; invero non senza gloria; imperocchè, sconfitti in Sicilia i Saraceni, pose per sempre termine alla loro dominazione, trasferì in Lucera quelli tra loro che gli giurarono fedeltà, e fattosi riconoscere come signore dai più potenti vassalli. volse l'animo ad un grande rinnuovamento civile.

Era con lui un capuano, Pier delle Vigne, che studiato nelle scuole di Bologna il diritto civile, e formatosi un concetto esagerato dei poteri monarchici avea posto al servizio di Federico la molta scienza e l'acuto e versatile ingegno. Nè gli studi severi della giurisprudenza lo avevano distratto dall'amore dell'arti gentili, ed a lui si attribuiscono de' primi versi in cui suonò armoniosa la favella d'Italia: ed a lui ed a' consiglî suoi, forse, dobbiamo la università di Napoli, fondata da Federico nel 1225; a lui la splendida protezione accordata a' letterati ed artisti per cui, malgrado le colpe di Federico, la corte sua di Palermo legasi ai ricordi più illustri della civiltà medioevale. Ad un' opera più grave per altro attendeva con lui Federico; ad un codice, cioè, che già sin d'allora preludeva alla odierna uguaglianza dei cittadini in faccia alla legge, codice che rompeva innumerevoli pastoje feudali ed ecclesiastiche; che a' tribunali accennava una via di procedura e più certa e più equa.

Continuavano intanto le spedizioni dei signori italiani per Terra Santa; e Federico, che scettico e voluttuoso ridevasi di quei fervori, sentendo non potere ormai resistere alla corrente, fissava pei primi del 1227 la sua partenza. Ma più che la conquista di Terra Santa, gli cuoceva il ridurre di nuovo sotto le potestà dell'impero le città lombarde di parte guelfa: e cercava invano Onorio di legarlo ai crociati, facendogli sposare Iolanda, la figlia di Giovanni di Brienne già destinato al regno di Terra Santa: che anzi, Federico, spogliato il suocero d'ogni potestà e d'ogni avere in Sicilia, e scopertosi nemico a' lombardi, invitava i suoi partigiani ed il figlio Enrico co' suoi tedeschi ad una dieta in Verona, per la Pasqua del 1226. Ma allora, col diritto stabilito già nella pace di Costanza, consigliate forse, certo approvate da Onorio, le città lombarde di parte guelfa inviavano

i loro rettori a Mosio, terra del mantovano e quivi rinnuovavano per venticinque anni una lega, di cui fecero parte Alessandria, Bergamo, Brescia, Bologna, Faenza, Lodi, Mantova, Milano, Padova, Piacenza, Torino, Treviso, Vercelli, Vicenza: bandito per sempre dalla lega chi osteggiasse o danneggiasse una delle città confederate: banditone pure chi si alleasse con potentati estranei, obbligandosi le città a riparare a vicenda le une alle altre i danni, che patissero combattendo per la causa comune.

Primo a levarsi contr' esse in nome dell' imperatore fu Ezzelino, discendente di un Ezzelino, venuto già in Italia e fattosi potente sotto gli Ottoni: e cominciò costui, guastando e saccheggiando città; mentre dal canto suo, Federico, emulo non indegno del Barbarossa, ardeva con una mano Trento, vergava coll' altra proposte irrisorie di pace, con le quali prender tempo e stancare le forze de' lombardi e del papa. Tuttavia, morto nel marzo 1227 Onorio papa e succedutogli Ugolino d'Ostia col nome di Gregorio IX, Federico, stretto dappresso, affrettò gli apparecchi, accolse in Brindisi i crociati e si credeva che farebbe vela; quando ristette incolpando una epidemia nell'esercito. Allora il papa lo scomunica, ed egli parte commettendo le sue difese a Pier delle Vigne. Ma portatavi da' frati giunge in Palestina notizia degli anatemi ond' egli è colpito, mentre in Italia Giovanni di Brienne suo suocero già governatore di Viterbo, per il papa ne invade con forze pontificie la Puglia; e Bologna e Firenze oppongonsi ad Ezzelino, che nell' Italia superiore combatteva per lui. Informatone Federico conclude col Sultano una tregua di dieci anni, rimanendo a' cristiani Gerusalemme; dove Federico, abbandonato da' preti, che aveano parato a lutto la chiesa, cingesi la corona imperiale sul sepolcro di Cristo: poi torna in Italia co' suoi cavalieri teutonici, battendo preti e frati, e va contro Giovanni. Interponendosi al-

lora altri principi cristiani, accolgonsi Federico e i legati pontifici in S. Germano; poi in Anagni abboccasi Federico col papa stesso e rinnuovansi i patti della pace già rotta. Ma poichè Federico perfidiava ed invitava di nuovo il figlio con un esercito tedesco ad una dieta in Ravenna; i collegati lombardi rispondevano a queste minaccie armandosi e munendo di buone fortificazioni le loro città. Un patrizio romano, Luca Savelli, proponeva per meglio resistere una confederazione dell' Italia centrale; ma impaurito dallo spirito di secolarizzazione che prevaleva in Roma, il papa invocava in mal punto l'ajuto di Federico, ed in compenso trattava per lui coi lombardi. Questi frattanto tagliavano il passo ad Enzo, resistevano ad Ezzelino, battevano Tomaso conte di Savoja, e vicario imperiale: e mentre Federico soffocava nel sangue de' cittadini migliori il grido della Sicilia conculcata, in Germania Enrico, geloso del minor fratello Corrado, ribellavasi contro al padre coll' ajuto di molti comuni tedeschi e delle città lombarde, che gli promettevano la corona di ferro.

Per Rimini ed Aquileia, sentendosi tuttavia troppo debole contro le città confederate accorreva Federico in Germania, e vinto il figlio lo perdonava. Ma ribellatosi questi di nuovo, lo mandava a morire nel castello di S. Felice di Puglia. Poi celebrate splendidamente le nozze con la terza sua moglie Isabella d' Inghilterra, e coronato Re dei romani il suo Corrado, si rivolse fresco di forze contro l' Italia.

Scendeva come a sicuro trionfo, con pugliesi e saraceni e tedeschi e nel mezzo, per carroccio, un elefante, che portava lo stendardo imperiale; ma non aveva, fuor che Ezzelino, altri collegati di vaglia in Lombardia; nè trovava facili vittorie di campali giornate, ma guerra lunga, minuta, disastrosa di assedi. Consolavasene egli gavazzando con Ezzelino, e mentre combattevano per

lui in Lombardia Ezzelino e contro i collegati lombardi ed Alberico da Romano e Azzo d'Este, scendeva egli in persona a rialzare il partito ghibellino in Toscana; poi risaliva a guastare fieramente Vicenza.

Ma perchè le forze de' collegati italiani sperimentavansi nel fatto maggiori ch' egli non avesse pensato, tornò in Germania a rifarsi d'uomini e d'armi: e risceso di lì per le valli bresciane, scontravasi coi milanesi a Pontevico, e vi rimaneva sconfitto. Ma sorprendeva poi le genti guelfe di Milano, Brescia, Bologna e Vicenza, a Cortenuova, ed i guelfi colti così all'improvviso davano sin dal primo agli imperiali qualche vantaggio; poi ravviatisi, resistevano virilmente; e con perdite grandi d'ambo le parti, ma senza cedere del terreno, si combattè fino a sera. A notte fatta per altro, conoscendo i collegati essere superiori le forze di Federico, e non osando cimentarsi ad una nuova giornata, si ritirarono. Tuttavia, per le pioggie sopravvenute essendo affondato nella melma il carroccio dei milanesi, e lungo riuscendo e pericoloso il rilevarnelo dovettero, spogliatolo di tutti gli ornamenti, abbandonarlo. Come di conquista gloriosissima ne esultò Federico, ed essendo in quel tempo per nuove turbolenze uscito il papa da Roma, Federico fece riporre in Campidoglio esso carroccio, con una iscrizione pomposa, che attesta quanto sembrasse a lui prezioso ed inaspettato quel simulacro inutile di incompiuta vittoria.

Incrudelì, allora contro a' prigioni; costume imperiale: e cadutogli in mano tra gli altri un Tiepolo, podestà dei milanesi e figlio del doge di Venezia, contro ogni diritto delle genti, lo condannò nel capo: onde Venezia, stata sino a quel tempo, non certa amica, ma neutrale, levavasi anch'essa contro di lui. Federico tornava all'assedio della fortissima Brescia: ma la prodezza di quei cittadini, non venuta mai meno pei secoli, e le arti di

ın ingegnere spagnolo, e il sito stesso della città, per i
nodi di guerra di quei tempi fortissimo, gli amareggia-
'ano il troppo incerto trionfo di Cortenuova: ed egli,
mulando anco una volta i fasti del Barbarossa, faceva,
lle torri di legno che muoveva contro le mura, legare ap-
esi i prigioni. E come un tempo i cittadini di Crema, così
Bresciani respingevano ora risolutamente le macchine
scellerate: ma non pare che dei prigioni ve ne restas-
sero morti. Poi mutasi in offesa la difesa e i bresciani
anno sì vigorose sortite, che la vita stessa dell'imperatore
è posta a gran rischio: ond'egli feroce quanto il Bar-
barossa, ma meno prode di lui, abbandona l'impresa
e se ne va a Padova con Ezzelino, che superava lui in
ferocia, di quel tanto che ne era inferiore in potenza.

Ma lo inseguono in Padova le scomuniche e l'ire pon-
tificali per le nuove sue oppressioni in Sardegna, nè le
artificiose lettere di Pier delle Vigne a' principi d'Eu-
ropa valgono a spuntare le accuse troppo veraci (1239).
E con l'armi terrene stanno di nuovo gli Estensi e Tre-
viso contro lui: ed invano Ezzelino inonda Padova di
sangue; invano impaura l'altre città co'supplizii e colle
catene: chè non basta ad atterrire il nemico suo più ac-
canito, il proprio fratello Alberico.

Ripreso animo e rintegrate le forze, quel Federico che
aveva fatta contro Brescia così misera prova, osava ten-
tare Milano; ma si armavano contro di lui persino i sacer-
doti, e lo respingevano con danno e vergogna maggiore:
mentre Enzo figlio dell'imperatore esercitava con poca
fortuna le armi contro a' Veneziani; che, rottisi ormai
con Federico, aspiravano apertamente al possesso della
Sicilia. Quindi, perchè temeva che il papa avesse dato ai
Veneziani ajuto e favori, portò Federico contra Roma le
genti che Milano aveva sconfitte e che furono sconfitte
qui nuovamente da' romani, ora fedeli operosamente al
Pontefice (1240). Lo battevano l'anno appresso sul mare,

collegati in fine ad impresa che potesse dirsi italiana Genovesi e Veneziani. Egli spendeva l'ire e le forze contro a' Faentini; e durati lunghi mesi d'assedio, stremato d'uomini e di danaro, impegnate le gemme della corona, battuta moneta di cuojo, ch'ebbe poi a scontare per il valor nominale, sarebbesi anco di qui ritratto con le beffe ed il danno, se non era un traditore italiano, il cardinale Colonna; che, irato al Papa, andò a portare allo straniero soccorso d'oro e di partigiani, onde ebbe a cedere la forte e tradita città; e ne cadde poco appresso Cesena, e dopo un assedio glorioso, Benevento. E poco appresso la flotta Pisana sorpresa quella de'genovesi, la sconfiggeva presso alla Meloria, ed a Federico consegnava prigioni un gran numero di prelati, recantisi a un nuovo concilio indetto in quel torno papa Gregorio. E liberati questi poco appresso, e morto Gregorio, eleggevasi papa Innocenzo IV, uno dei Fieschi; già amico allo svevo, ora nemicissimo suo: e questi in un nuovo concilio raccolto a Lione, presente l'ambasciatore Taddeo di Suessa scomunicava e deponeva Federico solennissimamente.

Saputo in Torino della nuova condanna, Federico, fattasi recar la corona, se la calcava in capo esclamando minaccioso: guai chi la tocca! poi scriveva a' principi cristiani lettere insensatamente feroci; e risceso ai suoi regni del mezzodì insanguinava coi supplizi Palermo, impauriva Sicilia e rifatte armi tornava, egli ed Enzo, contro a' milanesi, con frutto sempre minore; finchè sconfitto ritraevasi in Grosseto per rianimare se potesse, la parte ghibellina in Toscana. Ma sorgevano competitori a Corrado in Germania, prima Arrigo di Turingia, poi Guglielmo di Olanda. E mentre Federico avviavasi, non si sa bene con quale disegno, verso Lione, una gran vittoria otteneva la parte guelfa in Italia, cacciati di Parma i ghibellini, ucciso in battaglia Arrigo Testa podestà imperiale, ed eletto in sua vece Gherardo da Correggio, il

principale dei Guelfi parmensi. Rianimatesi per questo fatto le forze della lega, sentì Federico come fossero i collegati riusciti a disgiungere l'esercito suo e di Corrado dalle altre forze che aveva in Sicilia; quindi egli ed Enzo tornarono rovinosi su Parma. Scene incredibili di sangue, sevizie contro ai prigioni ed agli inermi inaudite, funestavano il campo imperiale, sinchè al mestiere di carnefici non si furono rifiutati, minacciando di abbandonarlo, i pavesi. La città resisteva; continuava lungo, sanguinoso l'assedio; i rigori del verno aggiungevansi agli altri flagelli degli assedianti, e Federico, ostinato, fondava per accampamento de' suoi come una città, chiamata con augurio che riuscì vano, Vittoria. Accorreva in favore di Federico, Ezzelino; ma pei Parmensi accorrevano i Mantovani, i Ferraresi, i Genovesi e anche, per odio che aveva contro il fratello, Alberico da Romano. Toglievasi agli imperiali un ponte costruito da Enzo sul Po, facevansi in Parma abbondare le vettovaglie: frequenti le sortite e vigorose ed in una di queste restava ucciso Taddeo di Suessa, primo, dopo Pier delle Vigne, nei consigli imperiali. D'una vittoria ottenuta da Federico sulla cavalleria di Parma più che agl'imperiali si attribuisce l'onore ai ghibellini parmensi fuorusciti.

Era già nel febbrajo quando un milite milanese, detto Basalupo, propose al legato pontificio e al Visdomini podestà di Parma i mezzi e le opportunità di assalire Vittoria. Assente alla caccia del falcone l'imperatore, i Parmensi prorompono, assaltano impreveduti gl'imperiali, appiccano il fuoco alle baracche di legno, ond'era costrutto il loro campo, prendono ai Cremonesi il carroccio, fanno strage di Pugliesi e di Saraceni, risparmiando tuttavia, come si poteva in quel tumulto, i Lombardi (1248).

Sbigottito Federico, rifugge a S. Donnino e a Cremona; poi per ottenere l'interposizione, che già tante volte aveva

rifiutata, di S. Luigi di Francia, gli si proferisce co' suoi per la guerra di Palestina. Ma perchè frattanto continuava a combattere, respingonsi le sue proposizioni insidiose. Poi i Parmensi ed i Bolognesi, che sotto il comando del bresciano Ugo Filippo restauravano Brescello, disfatto già da Ezzelino, scontratisi in Enzo che conduceva contro di loro i resti delle genti imperiali, vintolo, lo trassero prigione a Bologna, dove per 22 anni langui, senza che nè preci, nè minaccie inducessero i Bolognesi a restituirlo. Pur troppo restituirono quel Buoso da Dovara, che più tardi tradiva scelleratamente a Carlo d'Angiò il forte passo, assegnatogli da' Cremonesi a difendere.

Scuorato e stanco riducevasi allora Federico ai reami suoi di Sicilia, ed all'animo ondeggiante tra sgomento e sdegno, erano flagello i sospetti, di cui fu vittima lo stesso Pier delle Vigne, il grande ajutatore delle scelleraggini e delle prodezze di lui; egli poi, in età di sessantasei anni moriva in Ferentino; e scrittori di parte guelfa narrarono, che soffocandolo gli affrettasse la morte il suo figliuolo Manfredi.

Poco appresso schiantavansi in Lombardia i rami della pianta ghibellina, che minacciava aduggiare quel suolo, su cui primamente erano fiorite le nostre libertà comunali, e il concetto più o meno indeterminato di quella indipendenza italiana, per cui dovevasi tanto, tra le ultime pendici dell'Alpe, combattere con vicende sì varie, ed alla fine vincere; Dio voglia, per sempre. Già dicemmo di Ezzelino grande ajutatore, istigatore forse delle scelleraggini di Federico, e compagno delle sozzure di lui. Era cresciuto tra le frodi, ed ingannando contro ai Capuleti, i Montecchi di Verona, erasene fatto eleggere potestà nel 1226, e l'aveva tenuta poi con signoria peggio che assoluta, intanto che suo fratello Alberico acquistava Vicenza; ed ambedue guerreggiavano poi Padova, possente allora e ricca più che nol fosse mai in avvenire.

guastatisi tra loro per gelosia di comando, Alberico s'era dato a parte guelfa, perchè Ezzelino erasi volto alla parte imperiale, che gli pareva allora preponderante; e dalla quale si distaccò appena la fortuna le si mostrò meno fida. Ed infatti dopo la battaglia di Vittoria già chiaramente aspirava Ezzelino a signoria indipendente d'ogni soggezione imperiale; e sfrenatosi del tutto dopo la morte di Federico, aveva contro i popoli ribellantisi inferocito, tantochè non v'era mendico, storpio o cieco, che, per ottener pietà, non additasse come carnefice suo Ezzelino. Fattisi soci Oberto Pelavicino e quel Buoso da Dovara, che abbiamo detto di sopra, aveva ripresa Verona sottrattaglisi, e atterrita Padova con i supplizi, le confische, gli esili di più che dodicimila cittadini. Respinto di nuovo dal valore disperato de' Padovani, erasi rivolto con forza e con frodi all'acquisto di Brescia, onde avea escluso i suoi due confederati Buoso ed Oberto, che andarono a ricongiungersi alle forze de' guelfi, insorgenti d'ogni parte contro di lui. Gli predicavano contro la croce, a nome del papa, l'arcivescovo di Ravenna e Giovanni da Vicenza Domenicano; ma egli invitato in Milano da' nobili contro a parte popolana lusingavasi, invece, d'acquistare col dominio della possente città, quello della Lombardia quasi tutta.

A' Milanesi, dispersi dopo la rotta di Cortenuova, era stato largo di ricovero, di conforti e d'ajuti Martino della Torre, signore della Valsassina; ed ora, contendendo il popolo di Milano co' nobili, la gratitudine comune lo aveva posto a capo della angustiata città (1247). Penetrò egli pertanto i divisamenti di Ezzelino, e s'affrettò a rafforzare con nuovi patti la lega delle città guelfe di Lombardia. Fingeva Ezzelino andare contro Orzi sull'Oglio, e ad un tratto con genti saracene, pugliesi e tedesche, e con la scorta de' fuorusciti milanesi, spingevasi oltre l'Adda, Milano. Martino che lo spiava, ac-

cortosene, risalì verso l'Adda in fretta e schivandolo per coglierlo a tergo e precludergli la ritirata: ma quegli, da abile condottiero scansata l'insidia, retrocedette pensandosi passare l'Adda su quel ponte di Cassano ch'era stato fatale alle genti del Barbarossa; il ponte era già afforzato e guernito dalle genti di Mantova Cremona, Ferrara e Azzo d'Este. Si combattè ferocemente; ma la vittoria splendida, decisiva, rimase ai confederati lombardi, che, feritolo, ebbero nelle mani Ezzelino, già quasi ottuagenario, ma nè domo dell'animo nè accasciato nel corpo; onde vistosi prigione strappò le bende alle ferite, che Buoso ed Oberto avevano fatte curare, ed esalò, imprecando, lo spirito.

Poco appresso, contro il fratello di lui Alberico, che tiranneggiava oltre ogni umana tolleranza Treviso, insorsero i Trevisani; e, vinti i suoi sgherri, lo colsero nelle sue stanze, e ve lo trucidarono lui, e pur troppo anco le donne e i fanciulli innocenti, di cui piovve il sangue sul capo di chi primo provocava gli sdegni spietati.

Segue una storia d'infamie. Teneva, dopo Federigo *II*, lo scettro di Germania e di Sicilia (1251) il IV Corrado, che intento alle cose di Germania, commetteva quelle d'Italia al fratello suo Manfredi, bello, prode, côlto cavaliero ma cui le memorie de' tempi e l'odio di parte guelfa vittoriosa aggravano d'accuse; delle quali è difficile ormai discernere il vero. Morto nel 1254 Corrado, si sparse nel regno di Sicilia, sciente o no Manfredi, la voce che Corradino, l'erede presuntivo, era anch'egli morto; e nel reame di Sicilia regnò splendidamente, ma non senza fierezza Manfredi. Furono dodici anni in cui parvero, segnatamente in Toscana, rinverdire i germogli tutti di parte ghibellina. Ed allora il papa assalito da Manfredi, e le città d'Italia, che sapevano essere con alterna vicenda ora guelfe, or ghibelline, ora dell' imperatore, or dei papi

utto insomma, troppo più che italiane, chiamarono in
talia Carlo, della casa d'Angiò, fratello a s. Luigi di
Francia; che scese egli e i suoi Francesi, e le sue donne
corrotte e corruttrici. Per moneta ebbe da Buoso da Do-
vara il passo del Po, che i Cremonesi avevano munito
contro di lui; ebbe ajuti dalla guelfa Firenze; odio da'
Romani, intolleranti delle sue milizie sfrenate. Indi
a Benevento, Manfredi, tradito dai suoi, trovò, com-
battendo con valore leggendario, la morte. E fra tanti
ricordi di tradimento, è bella la pietà de' soldati rima-
sti fedeli a Manfredi; che, riconosciuto il corpo di lui
e sepoltolo, sulla fossa levarono un monumento, por-
tando ciascuno una pietra. Ma sul cumulo di quelle pie-
tre offresi perspicuo all'infamia Pignatelli, il vescovo di
Cosenza, che fece disseppellire il cadavere, e gettarlo alla
pioggia ed al vento sull'altra riva del fiume Verde, che
partiva dal reame di Sicilia lo stato ecclesiastico (1266).
Due anni appresso, per l'Italia sgomenta già e nau-
seata delle cupidigie e delle oltracotanze francesi, scen-
devano due giovinetti alla conquista del reame di Sici-
lia; Corradino, il figlio superstite di Corrado di Svevia,
diciasettenne appena, e con lui l'amico suo Federico
d'Austria. A Celano si fece giornata, e la cavalleria dello
Svevo vinceva, quando, sbandatasi per inseguire i fug-
giaschi, le giunse sopra d'un tratto la riserva di Carlo,
tenutasi fino allora nascosta, e volse in rotta gli Svevi.
Il Frangipane, castellano d'Astura, tradiva a Carlo il gio-
vinetto Corradino, rifuggitosi sotto finto nome presso di
lui; e sulla piazza del mercato di Napoli cadeva (ineso-
rato Carlo a ogni prece pur delle città guelfe e del Papa)
per mano del boja, insieme con Federico d'Austria,
l'ultimo rampollo di casa Sveva, l'ultima speranza
de' ghibellini. Ma a' singulti della madre di lui, venuta
in Italia a raccoglierne l'ossa, all'ultimo sussurro della
plebe di Napoli, esterrefatta, rispondeva da Palermo per

l'ampiezza de' cieli, il primo tocco della squilla de' Vespri, vendicatrice.

La Confraternità della misericordia (1200).

Secoli d'odio! esclama taluno. Secoli d'odio esercitato poderosamente, e d'affetti magnanimi, d'ire subitanee e d'amori intensi, profondi; di mutamenti partigiani e d'eroica perseveranza nel bene. Erano i tempi in che si curvavano le volte, arditamente gentili, del battistero, e gli archi aerei del camposanto di Pisa; là, dove in terra portata di Palestina, dormivano i morti della grande ed infelice città: i tempi che le torri di Giotto e d'Arnolfo levavansi meravigliose; e, come soffio d'aprile, un aura di poesia portava alle convalli dell'Arno i profumi e il sospiro della lontana Sicilia. Era il secolo in cui Dante nasceva.

Chè se civiltà vera è laddove l'affetto veggente prepara alla comunanza de' cittadini le severe gioje dello spirito e i conforti della carità; se civiltà vera è sottrarre agli agi de' ricchi qualcosa, che convertasi in pane, ricovero, educazione, a' diredati dalla fortuna; civiltà vera fiorì tra quell'ire come, tra le balze de' monti, fioriscono più profumate l'erbe ed i fiori, e matura più sano e più gradevole il frutto. Interrogate i monumenti; cercate il sorgere di quegli istituti di carità, che precorsero nel nostro paese la civiltà d'altre genti; de' più lo troverete in que' secoli.

D'uno di questi istituti mi giova narrare il cominciamento, perchè in esso il carattere degli uomini e dei tempi parmi che si riflettano meglio, e sopravvissuta a tanti sconvolgimenti, serba ancora l'opera gentile, la indole popolare e cristiana de' suoi fondatori.

Dove oggi è in Firenze, presso la cattedrale ardimentosa di Santa Maria del Fiore, una modesta cappella dedicata a s. Sebastiano, erano al principio del XIII secolo, alcune stanze sotterranee, entro le quali in tempo di piog-

ia riparavansi, il più a bere e a giuocare, i facchini
ddetti alle arti della seta e della lana; e nel bere e nel
iuocare, rozzi com'erano, bestemmiavano anche. Ne
piacque ad uno di loro, un tal Luca; e con l'autorità
he gli anni e i piccoli ma frequenti benefizi gli davano,
e li rimproverò. Arduo pareva a quegli uomini ruvidi
ancarsi dalla diuturna abitudine. Luca propose, che ad
gni mala parola si deponesse in una data cassetta un
oldo, e il malo abitó in breve fruttò soldi assai. Allora
uca, un dì di festa solenne, espose alla porta un cro-
fisso con a pie' una cassetta, da raccogliere le offerte
er un'opera pia; ed anco questa cassetta fu piena. I
cchini, già bestemmiatori, comprarono di quel denaro
e zane capaci d'un uomo adulto, e due o più si ad-
ssero a turno al servizio di ciascuna, per raccogliere
e curare coloro cui, o ferimento o caduta, od altro su-
taneo malore cogliesse per via.

A' facchini s'aggiunse allora ogni altro ceto di citta-
ni e, col crescere della città, crebbe prosperosa la no-
le istituzione. Anche oggi laici e preti, principi e ope-
i, accomunati e nascosti sotto la tunica nera e la ba-
tta, portano dalle vie nelle case, dalle case agli spedali,
li infermi assistendo di conforti, di medicamenti, di mo-
eta, essi e le loro famiglie. E di che affetti sia anco oggi
pace la mia gentile città, seppero i colpiti dal cholera
er negli ultimi anni. Un cimitero comune accoglie in
ce e nella fiducia di comuni suffragi coloro, che eb-
ro comune la pietà e le forti opere che si inspiran
a lei.

San Francesco d'Assisi.

Nacque figlio a mercante agiato, ma non de' più ricchi;
prima giovinezza passò incontaminata, fra l'armi: ma
ensando a Cristo e alle promesse dell'Evangelio, immor-
li, si levò ad affetti più alti che di gloria o di pos-

sedimenti terreni; e del mondo, che nelle ree cupidigi
sprecava (allora tuttavia meno che oggi) la vigoria ch
è da impiegarsi alla ricerca del vero e nelle opere
fratellevole amore, gli increbbe. La splendida armatu
cangiò con un povero sajo, e pel vero, coll'opera
colla parola non inerudita, pugnò. Presto trovò comp
gni, e di vittoria in vittoria, portò le sue insegne, p
vere ma gloriose, in ogni parte d'Italia; raccomandand
quella povertà volontaria di spirito che può coi gran
possedimenti accordarsi, ed alla vera scienza crescere
merito e l'efficacia; predicando quella mansueta e for
carità, che nè sanno i deboli esercitare, nè possono. I
nanzi al sultano d'Egitto gli fu concesso predicare la fe
cristiana; ma trovando a *conversione acerba troppo la gen*
ritornò alle solitudini dell'Appennino toscano. Dico
che meditando intensamente i dolori di Cristo, rimanes
come suggellato il corpo suo delle piaghe, ch'egli pe
sava. Poco appresso, nell'età di quarantacinque anni, m
tra la folta corona de' frati suoi questo poverello mag
nimo; che la vita avea spesa, a' grandi della terra
segnando quello di cui non sembrano, dopo tanti sec
di Cristianesimo, ancora persuasi: che sola nobiltà v
è, anco nel mondo, la virtù; unica vera forza, la
rità illuminata.

Farinata degli Uberti.

Per gli artifici di madonna Altruda de' Donati; Buond
monte Buondelmonti, fiorentino, sposa la figliuola di
bellissima, e rompe la fede pubblicamente giurata ad u
degli Amidei. Amidei, Uberti, Lamberti e loro conso
raccolgonsi, frementi vendetta. Un Mosca de' Lamber
esclamando: *Capo ha cosa fatta,* propone la morte del ca-
valiere spergiuro; e gliela dà egli stesso, passando il gio-
vinetto a cavallo, per Ponte Vecchio, a' piè della statua
di Marte; gliela da nel dì della Pasqua: opera scel-

erata di sangue, compiuta nel dì che rammemorava la redenzione e i consigli dell'eterno amore compiuti. Presso la bara del morto, corre, sciolti i capelli, ed empiendo la città di ululati e di lamenti femminei, la Donati; fremono i suoi vendette nuove e nuovi oltraggi; e per vie della città, già liete a' dì ridenti del maggio, di canti, di cavalcate e di balli, combattesi, muoresi, e le imprecazioni de' combattenti ricadono tutte, rugiada di sangue, sulla patria infelice.

Agli Uberti, già inchinati a parte imperiale, e d'origine certo tedesca, favorisce Federico II e nel 1246, Buondelmonti e Donati, che chiameremo ormai guelfi, cacciati da parte ghibellina, rifuggonsi a loro ville e castella pel Valdarno, a meditare sull'onta e vagheggiare la vendetta fratricida. Cade e muor Federico; la città ricomponesi con istituzioni nuove; cioè il capitano del popolo e il podestà, fatti venire di fuori perchè non parteggino; trentasei gonfaloni o bandiere tra la città e il contado, sotto cui raccolgonsi ad un tocco della Martinella, gli uomini da poter arme; e se avesse a farsi impresa, trarrebbesi fuori il carroccio. In breve, favoriti da' popolari, prevalgono i guelfi, e per loro Firenze cresce al di dentro d'opere insigni, al di fuora asserisce il suo primato e lega alle sorti guelfe, contro le ambizioni imperiali, Pisa, Siena, Pistoja, Arezzo, Volterra, mentre all'interno mozza le torri delle famiglie più prepotenti; e del materiale ritrattone costruisce le mura della parte di città oltre l'Arno; inalza lo stupendo palagio del podestà; batte il fiorino.

I ghibellini umiliati, tramavano da qualche tempo con Manfredi, che rialzasse con l'armi sue il loro partito in Firenze; quando nel 1258, avutesi da rettori della repubblica prove di lor fellonia, chiamati i gonfaloni sotto le armi, cacciaronsi da Firenze i più rei. Vanno questi peregrinando per varie città, finchè raccolgonsi in Siena

data tutta a Manfredi; e capitanati dagli Uberti fanno armi. I primi e scarsi ajuti di Manfredi, sono rotti sotto Siena da' Fiorentini; egli, furente, manda allora sotto il conte Giordano d'Anglona più che ottocento cavalieri tedeschi. A Montaperti, sulle rive dell'Arbia, si fa giornata; in cui il tradimento di Bocca degli Abati, capo di genti guelfe, venduto a'ghibellini, affretta la vittoria di questi; e il carroccio preso a'fiorentini, è da mani fiorentine, tratto in Siena a ritroso.

Ma qui pel vincitore cominciano i guai. Manfredi era il forte, ed egli volea dominare, e perchè alle pretese di lui resistevano i ghibellini, il conte Giordano si parte sdegnato, lasciando vicario il conte Guido Novello de' conti Guidi di Casentino, che aduna i capi di parte ghibellina ad Empoli, in grande concilio.

Trattavasi di decidere le sorti di Firenze. S'accoglievano contro la infelice città l'ire de' fuorusciti, da lungo tempo covate; le gelosie delle città ghibelline di Toscana, su cui aveva esercitato già il suo potere; i sospetti di Manfredi, che temeva potesse, mettendosi a capo di leghe guelfe, controbilanciare, nell'Italia centrale, il suo regno del mezzodì. Si proponeva spianarla; ma Farinata degli Uberti levatosi, e prendendo al suo ragionare un argomento che sapeva di scherno, concluse; ch'egli e i suoi, a Montaperti, non per perdere la dolce patria avevano combattuto, ma per racquistarla; pronto a combattere di nuovo contro chiunque altro avesse tentato loro ritoglierla: ed uscì. E per pudore seguendolo i capi de' fuorusciti fiorentini, e sapendosi da ghibellini l'animo forte e l'ingegno militare di lui, quali per vergogna, quali per tema di nuove divisioni, ristettero ed entrarono essi, fatti dominatori anzi oppressori, in Firenze. Ma per poco; chè servendo l'angioino, e combattendo fortissimamente per lui a Benevento, racquistavano nel 1266, i guelfi, la patria.

S. Tommaso d'Aquino; dal 1224 al 1274.

Come nella vita ubertosa ch'ebbe l'Italia nel secolo redicesimo, accanto ai forti odii ed all'ire repullu-anti, fiorissero indomiti gli affetti del bene e i ma-gnamini amori; è chiaro più e più a chi ricordi quanti li quel tempo i Santi, noti al mondo per carità forte-nente operosa e per le tenaci fatiche nella ricerca e nella nanifestazione del vero. Fra questi certo è s. Tommaso, mo di quelli, cui non sola l'Italia, ma l'universa cristia-nità deve negli ordini della scienza teologica e in quelli lella filosofia speculativa e della civile, maggior ricchezza li verità dichiarate o scoperte.

Nacque nel 1224 da Landolfo e Teodora, della nobile stirpe de' conti d'Aquino. Ebbe i rudimenti della prima età da' monaci Cassinensi, poi fu mandato a studiare in Napoli; dove, interpretatasi per tardità d'intelletto la ta-citurna intensità de' suoi pensamenti, fu da colleghi detto schernevolmente il bue muto. Egli deliberato a parlare alle genti parole di verità, benefiche e consolatrici, per apparecchiarvisi nel silenzio con austera virtù, cingeva l'abito dell'ordine più specialmente destinato all'insegna-mento ed alla predicazione scientifica delle dottrine catto-liche; il Domenicano.

Ne spiacque alla madre e a' fratelli che, sperando rimuo-verlo dal precoce proponimento, l'avviavano perchè an-dasse in Parigi agli studi. Poi i fratelli per via, coltolo e portatolo in una loro bicocca, lo tormentarono di mal-trattamenti e di fiere seduzioni con crudel vicenda, senza riuscire per questo a rimuoverlo da quello che pareva a lui lo scopo più degno del vivere suo.

Sfuggito alla fraterna persecuzione, fu a Napoli di nuovo, poi a Roma, indi a Parigi; ove nella università celeber-rima ebbe maestro uno degli uomini più illustri di quella

età, Alberto Magno. Salutato a venticinque anni col titolo di maestro, nulla rimesse di quell'intenso studio, di quella ricerca della verità, che doveva farlo salutare maestro più che da università e da collegi, dalla grande universalità dei credenti.

Mercede a' suoi studi non cercò altro che il vero. Gli onori proffertigli da Urbano e da Clemente IV pontefici, rifiutò a più riprese, sì per umiltà, sì perchè alle grandi opere, cui aveva posto mano, non gli fosser ritardo; nè per infermità di corpo o per altra opera, che non fosse di carità, interrompeva il lavoro.

Andava, inviatovi da papa Gregorio X, al concilio in Lione, quando per istrada, all'abbazia di Fosanuova nel regno napoletano cadeva infermo e quinquagenario moriva. Nè è lungi il sospetto che re Carlo d'Angiò, sapendo contraria a parte angioina la casa d'Aquino, e pronto Tommaso a narrare altrui di che malgoverno il nuovo re flagellava i suoi popoli, gli facesse propinare il veleno; ripingendolo, come dice Dante al cielo, in ammenda forse degli altri delitti di cui già ne' tesori dell'ira di Dio gli maturava la pena.

I Vespri Siciliani; dal 1280 al 1290.

Redintegrata parte guelfa in Toscana, tolta di mezzo col supplizio di Corradino l'ultima meta delle ghibelline speranze, Carlo d'Angiò e i suoi francesi, scevri di timore, tiranneggiavano. Alla stolta ambizione di Carlo sorrideva il pensiero di cingere in Costantinopoli la corona imperiale; e quindi, a far armi, smungeva i sudditi; mentre i suoi armigeri ne insultavano, ne seducevan le donne, ne schernivano la pietà ed i costumi. Gli oppressi si rivolsero al papa, che reclamò, indarno. Quanto più di mal animo soffrivasi il giogo, tanto più gravavalo Carlo: carcerati, battuti i plebei; tolti di mezzo con gli esigli, le confische, i veleni, i possenti amici degli Svevi caduti.

Una scena dei Vespri Siciliani

Esule e povero, Giovanni di Procida, medico e letterato salernitano, amico già di Federigo II e di Manfredi, ramingava prima alla corte di Piero d'Aragona, portando, dice la tradizione, a Costanza moglie di lui e figlia di re Manfredi, il guanto che, dal palco di morte, avea gettato tra la folla Corradino di Svevia; ed eccitando l'Aragonese a ripetere la corona dovuta all'ultimo erede di casa sveva. Di là passava in Sicilia, dove nell'ira degli oppressi maturavano i germi della riscossa; indi a Costantinopoli, perchè il greco signore sapesse quello che contro di lui tramava Carlo d'Angiò; e ne ebbe promesse e danaro all'impresa che, sotto colore di combattere i Saraceni, apparecchiava l'Aragonese.

N'ebbe Carlo sentore, e raddoppiò di ferocia: vietate le radunanze, vietate (cosa nuova e difficile in que' tempi) le armi: fatta a' suoi sgherri facoltà di perquisire, perseguitare, vessare peggio che al solito i cittadini; cui la pazienza non resse.

Andavano quei di Palermo, la sera del dì 31 marzo 1282, a' vespri della Pasqua nel vicino duomo di Monreale; quando, sotto colore di cercare armi nascoste, un ufficiale francese pone le mani addosso ad una o fidanzata o novella sposa, che fosse; questa, di vergogna, sviene in braccio al compagno; corre un altro, o parente od amico, e uccide di coltello il francese. Hanno armi questi cani! esclamano gli altri Francesi, e impugnano essi le loro; difendendonsi prima i Siciliani con bastoni e con sassi: poi disseppellisconsi davvero l'armi nascoste; altre strane, d'ogni foggia, ne ministra il furore. Tanti erano sul luogo del primo scontro i Francesi, tanti ne caddero. Poi divampò, come lava, l'insurrezione; di torre in torre, le campane rispondevansi per l'ampia isola, lo squillo di morte. A' sospetti faceasi pronunziare la parola *ciceri*, difficile a' francesi; e traditi dall'accento, erano uccisi di ferro, precipitati dalle finestre, annegati.

La plebaglia inferocita uccise (orrendo a dirsi!) fanciulli e donne, e di queste persino le incinte. In tre dì, morti più che quattromila francesi.

Lo seppe, ch'era in Orvieto, Carlo; e bestemmiando, pregava Dio, che s'egli aveva a discendere, non fosse precipitosa la china; e s'avviava su Napoli; poi contro Messina, levatasi, quanto più tardi, tanto più fieramente, drizzava le forze apparecchiate già contro al Paleologo, imperatore d'Oriente. Interponevasi Gherardo il Bianco, legato pontificio, accorsovi; ma non bastando le proposizioni di lui al furore di Carlo, continuava l'assedio.

Alla tenace resistenza de' cittadini l'impeto francese non resse; e si tentò per disperati, un assalto. Donne e fanciulli accorsero, riparando mano a mano le breccie, fornendo l'armi a' guerrieri; talchè lo sforzo formidabile dei Francesi andò vano. Lasciate le spiaggie d'Africa, sbarcava in questo tempo a Trapani, con 10,000 fanti ed 800 cavalli, Piero d'Aragona, e Giovanni da Procida consigliava l'ammiraglio dell'Aragonese, Ruggieri di Loria, di sorprendere nel porto di Messina la grande armata di Carlo. Ma questi, deliberato oramai a levare l'inutile assedio, erasi ritratto già con molte delle sue navi; tuttavia circa ventinove galee di guerra, e, tra grandi e piccoli, ottanta trasporti, caduti in mano del valente ammiraglio, furono quali presi, quali arsi, quali affondati; e la guerra, di Sicilia, portata sulle coste della Calabria. Sfidaronsi, niuno de' due recandosi poi al luogo designato, i due re; restò prigione di Ruggieri il principe di Salerno, primogenito a Carlo; cedette egli allora Sicilia; ma questa, cui ne' patti era destinato tornare in ultimo nella soggezione degli angioini, levavasi fortissimamente (sebbene tradita dal Procida e da Ruggieri) contro Carlo e contro l'Aragonese; eleggevasi re Federigo d'Aragona, secondogenito a Pietro, ed in una guerra così disuguale, asseriva in fine la propria indipendenza dagli angioini.

Giano della Bella (1295).

Tornavano con le forze della casa d'Angiò i guelfi in Firenze, e nell'esilio inacerbiti gli sdegni, e la sicurezza crescendo l'ardire, seguivano dispersioni ed esigli di ghibellini; fomite di esigli nuovi, di nuovi odi, di nuove battaglie. Coll'insegna angioina dell'aquila rossa in campo bianco, un capitano di parte guelfa amministrava, a pro di sua parte, i beni degli esuli ghibellini, e sulla plebe la guelfa nobiltà insolentiva. Ricchi d'oro, di coltura, d'ingegno, si frapposero i mercanti, nerbo e vita della città; e volendo nè ghibellini nè guelfi, ma essere Fiorentini e Italiani, ed infrenare le cupidigie e l'orgoglio, richiamarono, esclusi alcuni dei più facinorosi, gli esiliati alla patria, esiliando invece gli autori de' nuovi malefizi di qualsivoglia parte essi fossero (1280); e dal governo commesso prima a tre, poi a sei priori, escludendo solo chi non fosse addetto a qualche arte od a qualche impresa di commercio. Vivevasi in quiete; ma poichè una vittoria ottenuta a Campaldino contro a' ghibellini d'Arezzo, ebbe resa a' guelfi baldanza; e poichè i nobili chiusi ne' gagliardi e turriti palazzi, e con le case riunite l'una a quello dell'altra, con servi in città e clienti che chiamavano dalla campagna facilmente; commesso un malefizio, sottraevansi alle ricerche del comune ed alle forze sue resistevano: così, circa al 1290, si elesse un magistrato col titolo di Gonfaloniere di giustizia, che all'uopo, raccolte sotto il gonfalone della repubblica genti armate, compiesse con la forza la giustizia contro i rei, e contro i complici loro. Pur, misti a' priori, e prevalendo negli uffici giudiziari, i nobili o riuscivano ad impedire l'opera del Gonfaloniere di giustizia, o rendevano nulli con lentezze e corruzioni i giudizi.

Fu pertanto nel 1292 eletto Gonfaloniere di giustizia

Giano della Bella, che nobile di nascita, ma popolano di cuore, incominciò dal cacciare, senza riguardo di parte, trentasette de' nobili più facinorosi; e minacciò di sorte uguale chi imitasse le opere loro: poi, per maggiore sicurezza e legalità, fece che il Gonfaloniere di giustizia risiedesse co' priori ed avesse sino a quattromila uomini sotto di sè. Afforzata così la magistratura, procedette più oltre; forse tropp' oltre, se non volessimo pensare che, non sugli onori o sui comodi, ma sugli averi e la vita de' cittadini avevano sino allora i nobili esercitato il credito, la libertà e la potenza. Privò dunque molti di loro di seder tra' priori; di deporre in giudizio contra un popolano senza speciale licenza del magistrato; del diritto d'appellarsi nelle cause criminali, del quale spesso s'erano giovati a sollevare tumulti; e perchè, come dicemmo, molte comodità avevano i rei di sottrarsi alle ricerche della giustizia, e grande era su questo punto la concordia di quegli animi, in ogni altra cosa discordevoli e turbolenti, così fece che i parenti del reo fossero, sino al quarto grado, obbligati in solido ad una ammenda di più che due mila lire.

Non è a dirsi di che ira ardessero i nobili contra di lui, che riguardavano come traditore e disertore di lor parte; ma altri nemici aveva egli nella plebe che, dalle insolenze nobilesche, era oramai tratta a desiderio di maggiori vendette, e ch'egli mostravasi pronto e con l'autorità, e con la forza ove occorresse, a reprimere.

Illustratosi a Campaldino per virtù militare, ingegnoso, e facondo, prepoteva in città un tal Corso, di que' Donati, pe'quali primamente la peste delle fazioni era penetrata in Firenze. Noto per turbolenze, di leggieri gli si apponevano malefizii anco non suoi: ora, morto in una rissa un cittadino, la voce pubblica gridava Corso omicida; pure il capitano del popolo, o che temesse la potenza de' consorti di lui, o che, come pare, lo giudicasse

nnocente, lo rimandò assolto. Accorse tumultuando il popolo alle case di Giano; gridandosi tradito, schiamazzando che facesse egli far loro giustizia: rispondeva Giano, non a lui, uscito ormai d'ufficio, ma a' Priori competere il render giustizia. Delusi allora i più riottosi si volsero non a' signori, ma alle case del Capitano di giustizia e le mandarono a sacco. Irati a Giano per le note ragioni i nobili; irato il popolo, cui lo si dipingeva come traditore. Colsero allora i suoi nemici questa occasione per ordire contro di lui un'accusa, quasi avesse egli macchinata e l'uccisione del popolano, ed i tumulti che ne seguirono; e gli alienarono sempre più gli animi della plebe. Ma que' molti che gli rimanevano tuttavia fedeli, accorsi di nuovo al suo palagio in armi, gli si proferivano contro al mal voler de' nobili.

Non piacque al dritto animo suo che per lui si insanguinasse, od anco solo si perturbasse la città, alla quiete della quale avea tentato, quanto era da lui, di provvedere, e volonteroso partitosi, nell'esilio moriva.

Piccarda Donati (1295-1300).

Dopo il ricordo di un cavaliere pio e forte, quello d'una donna gentile, di cui nell'affetto del popolo andarono le tradizioni congiunte. Quel Corso Donati di cui narrammo come a Campaldino pugnò, cercando, dicono, sul campo, per cupidigia di gloria la morte; che all'esilio di Giano ebbe parte cotanta; che dall'ingegno, dalla facondia, dal valore ebbe fama, quant'ebbe infamia dall'alterezza sfrenata che fece dire il casato suo de' *malefami*; Corso, dico, ebbe una giovinetta sorella, cui forse lo spettacolo delle civili discordie, e l'ire de' suoi, e uno sgomento della vita ch'ella vedeva tra le domestiche pareti pur così travagliata, invogliaron del chiostro; e nel convento di S. Chiara si chiuse. Lo seppe ch'era in

Bologna, chiamatovi a civili ufficii, il fratello, e venne iracondo a Firenze: quivi con un tal Farinata, sicario famoso ed altri dodici masnadieri, scalato di notte tempo il muro del monastero, ne trasse riluttante invano la giovinetta. L'avea promessa sposa ad un Rosellino della Tosa, gentiluomo fiorentino di gran possanza, ed audacia ch'e' voleva fare amico ed interessato alle ambizioni proprie. Ma nel dì destinato alle nozze, piangendo e pregando dinanzi ad un crocifisso, la fanciulla infermava, e come una lebbra sfioriva la gentile forma di lei, mortane in capo a tre dì.

Narràno che pubblica penitenza, quasi in camicia ne facesse quel suo sdegnoso fratello. Strano uomo, secolo strano! Ma da cui tuttavia hanno da imparare qualcosa gli uomini fiacchi della fiacca età nostra; che in flacidi vizii sdrajandosi e componendosi quasi, non hanno al rilevarsi energia.

Pochi anni appresso, suscitatore di nuovo di civili discordie, vedeva Corso levarsi in armi contro di lui il popolo di Firenze pressochè tutto, e speso indarno, resistendo alla giustizia, il valore, fuggiva; tratto nella fuga per la staffa dal cavallo impauritosi, ucciso sulla via da uno scherano ignobile, e sepolto senza onore dalla pietà di monaci ignoti.

Arrigo VII all'Assedio di Brescia e di Firenze (1310-1313).

Intanto che in opere di carità ed in discordie, in edificii insuperati ed in guerre fratricide, spendevano le città italiche la mirabile operosità; in Germania, passato di vita l'imperatore Alberto, levavasi all'impero Arrigo VII di Lussemburgo, signore di picciolo dominio, ma d'ingegno pronto ed attivo. Lo inducevano a venire in Italia e porsi a capo di parte ghibellina, le strettezze e di

pecunia, in cui versava; le discordie, che dividevano le città nostre, e gl'inviti de' fuorusciti ghibellini, tra' quali pur troppo numeravasi il sommo Alighieri, e che gli rappresentavano molte eziandio delle città guelfe pronte a darsi a lui, per desiderio di pace. A siffatti ragionamenti di leggieri acconciavasi l'animo cavalleresco di Arrigo che, per le terre dei conti di Savoja suoi alleati, nel 1312, scendeva con undicimila armati in Italia. E sarebbero stati per vero dire, assai pochi, se le città ghibelline, e dalle città guelfe fuorusciti d'ogni maniera, non avessero accresciute le file di lui.

Nel pericolo molti comuni peraltro si ricongiunsero tra di loro, di molti si composero le fazioni; dovunque apparecchiaronsi armi; e più che da altri da Roberto il secondo, successore di Carlo d'Angiò, a' cui danni principalmente congiurava, con Federico d'Aragona re di Sicilia, il tedesco. Questi intanto superate le Alpi, la facea da par suo. Umiliava Milano, fatta impotente a resistergli dalle contese de' suoi Visconti e Torriani; ed i Visconti, come più favorevoli a parte Ghibellina, inalzava; introdottosi da prima sotto colore di compor le fazioni. Poi mandati a morte, contro ogni diritto delle genti, gli ambasciatori de' cremonesi, va contro Cremona stessa e ne fa smantellare le mura, ed esigerne (gramo di danaro com' era) la somma enorme di 100,000 fiorini. Ma concordi levansi contro di lui Crema, Lodi, Brescia e di nuovo Cremona; percossa, non doma. Egli, per finirla prima co' più forti, va contro Brescia, che sotto il comando di Tebaldo Brusato gagliardamente resiste. Fannosi sortite dagli assediati e Valeriano, fratello di Arrigo, vi muore: onde Tebaldo, caduto prigione, è fatto dalla inferocita maestà di Arrigo, squartare. Perdurando tuttavia i cittadini, si sparse nel campo tedesco una epidemia, che molto scemò delle pretensioni d'Arrigo; il quale, ottenuto che si ricevessero in città di nuovo i

fuorusciti e che a lui si pagassero intanto settantamila fiorini, dopo sei mesi di inutili sforzi partì.

Per la via di Genova e Pisa se ne venne quindi in Toscana, e per tentare Firenze, mandò chiedendole alloggi. Ma quella, ch'era di per sè già forte, e fatta ora capo a Guelfi tutti dell'Italia centrale, rispose che non poteva riconoscere per imperatore legittimo lui che, alla testa di Barbari, scendeva a guastare, non provocato, castella e città: ei la minaccia allora di tutta l'ira sua, ma que'cittadini *che mai per niuno signore chinavan le corna* dispongonsi virilmente a combattere *ad onore di S. Chiesa e distruzione del re di Lamagna.* Allora, vedendo bene Arrigo ch'e' non vi farebbe profitto, per Siena e Viterbo venuto su Roma, assente il papa, vi si fece coronare imperadore dal cardinale Niccolò da Prato il dì de'SS. Pietro e Paolo; e nel dì stesso, per cementare l'alleanza con Federico re di Sicilia diè sposa al figlio di questo una propria figliuola. Tornava ora, rifattosi d'armi e di denaro come poteva, deliberato a domare Firenze: e respinte le genti fiorentine dal territorio d'Arezzo, accampavasi a S. Salvi, in prossimità di Firenze medesima. Quivi tormentandolo di scaramuccie, evitando gli scontri generali, lasciarono accortamente i fiorentini che le intemperie, la miseria, le febbri lo logorassero; ond'egli ebbe, indebitato, scemo di forze e screditato, a ritrarsi. Poi quando da Pisa, co'denari e le forze di Federico e di tutti i ghibellini d'Italia preparata una spedizione che poteva a Roberto d'Angiò e a parte guelfa riuscire funesta, muoveva contro il reame di Napoli, infermatosi a Buonconvento nel Senese, giovine ancora e nel colmo delle speranze, moriva senza lasciare chi volesse o sapesse continuare le imprese incominciate da lui.

Dante Alighieri (1265-1321).

Nacque in Firenze, di famiglia de' nobili guelfi, nel narzo 1265; orfano in breve del genitore, e commesso ılle cure ed alla educazione di Donna Bella sua madre. l primo maggio 1274, fanciullo ancora, tra le pompe li una festa, incontrò primamente la fanciullina Beatrice, iglia di quel Folco Portinari che eresse in Firenze il naggiore ospedale, e l'imagine di lei accolse così addenro nel cuore, che nulla valse a cancellarnela nella for-unosa sua vita. I contemporanei serbarono memoria lell'intenso affetto ch'ebbe sino da primi anni allo stu-dio, a cui dall'amore traeva esca ed incitamenti novelli. Scrisse in gioventù versi d'amore de' più casti e de' più fortemente sentiti che abbia lingua e letteratura veruna; a lui nulla più che alba di splendori più vivi e più santi. Sposa ad altr'uomo, e indi a poco morta, come non degnasse essere d'altri che del poeta suo, Beatrice; narrò il giovine Poeta la storia de' suoi affetti nel libretto della *Vita Nuova*. Ma nel dolore non si chiuse inerte o iracondo: a' parenti concesse dargli in sposa Gemma, della famiglia di Corso Donati; nè l'ebbe discara, come altri scrisse: e i molti figli avuti da lei amò, ed amò per lei altri della sua numerosa e turbolenta famiglia. La patria amò d'amore operoso; guelfo ancora combattè per lei a Campaldino, contro a' ghibellini d'Arezzo; l'ingegno e il forte volere e l'animo onesto nelle magistrature esercitò. Niuno affare, dicono scrittori contemporanei, niuno affare di qualche importanza facevasi nella repubblica se prima il parere di lui non si fosse sentito; a lui commettevansi le più difficili ambascerie.

Alle vecchie divisioni di guelfi e ghibellini, nuove se ne erano aggiunte di quel tempo tra' guelfi cioè di Neri o guelfi purissimi e Bianchi, che meno scostavansi dai

ghibellini: Dante il quale teneva dai Bianchi ebbe nel 1300 il priorato, che esercitò senza favori di parte. Ma poco appresso, macchinando i Neri di chiamar paciere o meglio oppressore de'Bianchi un francese, i capi di siffatta trama scoperti, ne furono mandati per alcun tempo a confine; e Dante s'inviò ambasciatore a papa Bonifazio VIII, per invocare da lui chi gli animi della turbata città ricomponesse alla quiete. Ma questo pontefice, che doveva morire poi sacrilegamente insultato da un barone romano e quasi prigione del re di Francia, fidava allora nell'inetto ed ipocrita Carlo Valesio, il francese in mal punto invocato da'Neri fiorentini; e Carlo pieno di cupidige impotenti scendeva. Rimandavasi allora da'Bianchi l'Alighieri a Bonifazio, pregando di nuovo; scongiurando che non venisse, come partigiano ch'egli era de'Neri e nemico a parte Bianca. Ma nel frattempo entrava costui in Firenze; ed egli, il pacificatore chiamato, perseguitava i Bianchi, molti tra loro, taglieggiava e sbandiva: riammetteva in patria i più facinorosi tra gli esuli Neri e dava loro facoltà di rivedere e giudicare gli atti de'precedenti Priori; onde fu, con altri non pochi, bandito Dante, e guastatigli i beni ed accusato di baratteria; dell'aver cioè per denaro distribuiti gli officii e gli onori della repubblica. E partiva poco appresso il Valesio lasciando la città divisa così che non valse poi il cardinale Matteo d'Acquasparta, legato del nuovo papa Benedetto XI, a rimettervi pace.

Seppe Dante in Siena, tornando da Roma, il danno estremo della patria ed il suo; ne è da dire come ne fremesse quell'anima, nell'ire non meno che negli affetti possente. Tentò, con gli altri fuorusciti ajutati da'Bianchi di tutta Toscana, riacquistare la patria con l'armi; ma le prove reiterate, o per forza prepossente de'Neri, o per inettezza de'capi di parte Bianca, caddero a vuoto. Andò allora per le corti de' signori d'Italia; andò in Francia e

orse in Inghilterra; de' fremiti dell'ira sua tremenda, lelle speranze vagheggiate con lungo affetto e, tenace dei ogni dell'amor suo celestiale e della viva sua Fede, inessendo l'Inferno, il Purgatorio e il Paradiso, del suo ioema divino.

La speranza di tornare alla patria, e con la speranza l desiderio gli si fece più acuto, quando con parole ed spetto di pacificatore scendeva in Italia il settimo Enico; ed a lui scrisse Dante, richiedendogli, per sè e per di altri fuorusciti, la patria; ma contro a' suoi concittalini parlò parole, che solo la vita sua travagliosa e il nocente desiderio tante volte deluso potevano far perlonare. Nel campo di Enrico per altro, contro la patria ion si trovò egli con gli altri; forse i casi di Cremona di Brescia insegnandogli, quel che fosse da aspettare la pacificatori siffatti: poi nella tomba che accolse preocemente Arrigo, parvero discendere le speranze del ooeta, e de' suoi Bianchi, e di parte Ghibellina; per iempre.

O commossi a' lamenti che, tra' fremiti, pur gli trabocavan dal cuore; o sperando racquistarlo alla patria, o per altra meno degna ragione, gli proferivano nel 1315 magistrati di parte Nera il ritorno in patria; purchè confessatosi in colpa, e pagata una ammenda, facesse con una candela in mano e vestito d'umile veste, in una chiesa, pubblica penitenza. Ma la schietta coscienza di lui, che nel Poema le proprie colpe confessò francamente, na di tremende parole flagellò i barattieri, non volle piegarsi a tali viltà; e rigettate le indegne proposte, fra a malvagia compagnia che gli gravava, più che tutto, e spalle, saettato dal desiderio d'ogni cosa più caramente diletta, proseguì dolorando, ma senza lagrime ora mai e senza gemiti, per le vie dell'esilio.

Ospite di Guido da Polenta signor di Ravenna, e reduce per lui da una ambasceria sostenuta presso i Ve-

neziani; aggiungendosi a' suoi tanti dolori l'angoscia che lo scopo dell'ambasceria gli fosse fallito, nella verde età di anni 56 infermava e, fra' conforti della Fede che aveva cantata così altamente, moriva.

A lui primo trionfo le splendidissime esequie, e il pianto della patria, che vivo lo aveva esiliato, e i doni che Firenze, tardi espiando, inviava alla figliuola di lui, monaca in Santo Stefano dell'Olivo in Ravenna.

Ebbe per lui il volgare italiano norma e dignità di lingua; la civiltà del suo secolo, che è tanta parte della universale cristiana, uno storico artista, l'Italia una maravigliosa epopea: lui, non l'Italia, ma il mondo civile con lode unica chiamò, maravigliando, Divino.

Contemporaneo ed amico di lui quel Giotto, che, povero guardiano di pecore in una terricciuola del Mugello, piacque per la prontezza dell'ingegno e per certi disegni che col carbone andava sulla pietra tracciando, a Cimabue dipintore; e venuto col benefico uomo a Firenze, presto crebbe nell'arte; e il maestro, e i dipintori tutti del tempo suo, superò. Primo a dare alle figure irrigidite, che anche oggi in molte delle antiche chiese si veggono, varietà di movenze e d'espressioni: amico a Dante, e, dice anco la tradizione, ajutato ne' suoi cartoni dalla possente fantasia del poeta, ne perpetuò i lineamenti in una pittura, ch'è nel palagio del Podestà di Firenze.

Segue Francesco Petrarca, che figlio ad uno de' compagni d'esilio dell'Alighieri, cantò di Laura, una bella francese amata da lui, con versi di sovrana dolcezza; pe' dolori d'Italia, trovò lagrime e gagliarda poesia; l'amore della coltura greco-romana risuscitò, alle generazioni venture serbando, con dispendii e cure infinite, i tesori fecondi della sapienza degli avi. Poi è Giovanni Boccaccio certaldese, che giovane, sprecò l'ingegno in laide novelle; pentito, pianse pubblicamente l'error

io, e lasciò memorie durature del suo pentimento: gli ıni migliori impiegò, nel continuare l'opera restaura- ice del Petrarca; e per le chiese commentando a' suoi iorentini il poema dell'Alighieri.

Il Duca d'Atene (1340-1343).

Ma nè gli esigli de' suoi migliori, nè le frequenti mu- ızioni di leggi e di magistrature, davano pace a Fi- ɜnze. Vinta nel 1315 ad Altopascio da Uguccione della aggiuola, parente a' Donati, gran capo di Ghibellini, con- ottiero grandissimo, erasi la superba città, data in ba- a a Carlo duca di Calabria, figlio a Re Roberto di Napoli d avutone correttore e moderatore uno straniero; il fran- ɜse Gualtieri di Brienne duca d'Atene, uomo abile quan- altri mai a celare, sotto forme di temperanza, le sfre- ɪte cupidigie dell' anima rea. Liberata per la morte i Uguccione e di Carlo, d' un nemico pericoloso e degli ıcomodi amici, era andata l' irrequieta città accattando righe tra Veneziani, Visconti di Milano e Pisani per il ossedimento di Lucca, ed a cercarsi un tirannico magi- trato in Jacopo Gabrielli da Gubbio creato Capitano di iustizia, e cacciato poi presto con poco sangue, per la irtù del Podestà messer Maffeo da Marradi. Poi, fallita 'impresa di Lucca, querele nuove contro a' magistrati he gridavansi o venduti od inetti, e quindi nuove di- cordie, e nuovi ricorsi a' Reali di Napoli; che manda- ono un'altra volta, come pacificatore, l'astuto duca l'Atene.

Pesavano in parte ancora su' nobili gli antichi ordina- nenti di giustizia che dicemmo posti in vigore: da Giano lella Bella e perchè veramente non avevano negli ultimi anni dato di sè tal saggio da sperare che s'inducesse agevolmente la Signoria ad alleggerirli, posero ora in questo straniero le loro malvagie speranze, e pensarono, acendo sè strumento alle oppressioni di lui, toglier ven-

detta ciascuno de' proprii, e tutti insieme de' comuni avversarii. Univansi co' nobili, nell'istigare al male l'animo doppio ed oltre ogni dire ambizioso del Duca, alcune famiglie di popolani possenti, che ne' turbamenti ultimi aggravatisi di debiti, solo in turbolenze nuove speravano di liberarsene, e conservare tuttavia il primiero lustro nella città.

Per istigazione adunque di costoro, ma in apparenza per servire alla rigida giustizia, colpì il duca di pene severe, i conducitori della infelice impresa di Lucca; i magistrati che alla plebe ed a' nobili di sua parte erano stati negli ultimi anni più severi, esiliò; ed abitando nel convento de' Francescani di santa Croce, alla plebe credula ostentava gli atti di una fervorosa pietà. Segreti messaggi frattanto andavano e venivano tra lui, gli Estensi, i Pepoli di Bologna, e gli Scaligeri di Verona; o pervenuti già alla signoria della città loro, od aspirantivi tutti, per vie più o meno coperte: e più e più densa facevasi intorno a lui la siepe de' suoi Borgognoni, di cui rattemperava egli, per allora, le cupidigie, con la speranza del più e del meglio in avvenire.

Come tuttavia gli parve avere e dal di fuori ajuti sufficienti, ed in città partigiani abbastanza, e assai numerosi intorno a sè que' suoi sgherri Borgognoni; giudicando che fosse ormai da osarè, chiamò a sè i Priori. Voleva l'accorto uomo, senza destar rumori, far credere che da' magistrati, per le pubbliche necessità, gli fosse stata offerta la signoria. Ma quelli, sebbene tardi, accortisi degli artifici di lui, o che non giudicassero perduta ogni speranza, o non volendo sanzionare d' un' aspetto qualunque di legalità la usurpazione, o deliberati almeno a non farsene complici, con fermezza si rifiutarono alle suggestioni, alle promesse, alle minaccie di lui: facile dimostrandogli l' ottenere, ma difficile, e quasi impossibile il conservare la signoria, in città da lungo tempo

rvezza a libero reggimento, che dominatori ben più
rti di lui aveva respinti, e più tenace della libertà pro-
·ia che delle fazioni; le quali, nella nemicizia al comune
›pressore facilmente confonderebbersi. Licenziatili per-
nto così sgomenti, il duca, poichè l'artifizio suo era
› a vuoto, fece pel dì seguente convocare a parla-
ento nella piazza di S. Croce il popolo, ed anco, per
aggiore scherno, la Signoria: la quale, per non man-
ıre alla patria ed alla dignità propria in que' supremi
omenti anch'essa vi convenne. Cominciando il popolo
l affluire nella piazza, comparve il duca, e con lui in
'mi i suoi Borgognoni, e quelle famiglie di nobili e di
ɔpolani grassi, che non vergognavano, da cittadini di
bera patria e gloriosa, cangiarsi in sgherri di tiran-
ide straniera ed inonorata. Quindi parlò il duca; e toc-
ındo delle discordie Fiorentine, e dicendo libere vera-
ıente le città, se unite in operosa concordia; concludeva
ɔl chiedere che a lui si desse balìa di riformare la ma-
istratura, e provvedere alla quiete del Comune per solo
n anno. Ma que' partigiani suoi che dicemmo, levaronsi
llora, come era apparecchiato, con grande strepido gri-
ıandolo signore a vita; e fece eco la plebaglia insensata
: pagata. Fra lo sbigottimento de' buoni sorgeva a par-
are, in nome della signoria, Francesco Rustichelli; ma
clamori degli armati del duca cuoprivano la voce di
ui; e nel trambusto, Gualtieri affrettavasi quasi inos-
servato, al palagio della Signoria, cedutogli senza con-
rasto alcuno, per viltà di Rinieri di Giotto ch'era in
ıssenza de' Signori, deputato a difenderlo. Traboccarono
lietro a lui i più turbolenti, misero a sacco il Palagio
e strappato l'antico e glorioso gonfalone del popolo,
ınalberarono le insegne di questo venturiero francese.

Allora, come sovra una preda lungamente spiata, sfre-
naronsi i Borgognoni sulla sciagurata città; ed altri, come
bracchi all'odore, ne calaron di Francia. Prima cura del

duca fu, disordinare sin di principio le milizie de' Fiorentini, togliendo loro i gonfaloni, e tramutando l'ordine delle compagnie; poi, più aperto, tolse come potette le armi; alla signoria scemò l'autorità, costringendola da prima a sedere in case private, poi riducendo a nulla le attribuzioni di lei. Gli ordinamenti di giustizia contro a' nobili levò; richiamò i fuorusciti delle famiglie che parteggiavano per lui; alle terre sottoposte a Firenze scemò i tributi; i fiorentini invece dissanguò; fatti ministri alle sue estorsioni, alle sue crudeltà ed alle sue libidini brutali un Baglione da Perugia (nome fatale a Firenze), un Guglielmo d'Assisi ed un Cerrettieri Visdomini. Intanto, oltre quella per il padrone, i suoi francesi facevano per conto proprio caccia di denaro e di robe.

Ma de' nobili, anco se richiamati in patria da lui, chi rimpiangeva in cuore la dignità e i liberi ordinamenti perduti; chi dolevasi che i frutti della tirannide avessero a partirsi con gli stranieri; amici a lui pochi o nessuno, avversi più o meno apertamente i popolani grassi. Egli, accortosene, si volse a blandire il popolo minuto, e pensò a divertirlo. Invece de' gonfaloni, sotto a' quali prima riunivasi armato a tutela di libertà e di giustizia, dette al popolo bandiere con strane insegne e burlesche, e i buontemponi che, nelle esequie della patria, ballavano e banchettavano, divise in compagnie, che le chiamò Potenze festeggianti; e gentilezze francesi e francesi costumi insegnò a' giovanetti e alle gentil donne nella patria di Farinata e di Dante. Le feste pensava egli poi a condire co' supplizii; come di quel Bettone Cini, cui fece tagliare la lingua, perchè dell'imposte troppo gravi dolevasi.

Ma sotto la plebe che festeggiava, era il popolo grasso che fremeva, ripensando a' giorni gloriosi. Grandi, popolani, artefici; gli uni senza sapere degli altri, congiurano: e chi pensa ucciderlo a tradimento; e, per fortuna, non sa riuscire; chi, come il vescovo Acciajuoli, già suo fa-

ore, or pentito e bramoso d'espiare, avvisa a' modi di
ongiungere i cittadini in un pensiero, e cacciar lui e
suoi Borgognoni. Antonio degli Adimari tratta per l'Ac-
iajuoli con ambasciatori Sanesi, per avere da Siena ajuti
lla congiura; i Sanesi credendone conscio Francesco
Brunelleschi, gliene fan motto; quegli, codardo, inteso
l fatto referiscene al Duca, che subito fa arrestare Jacopo
lel Mazzeca e Simone da Monterappoli. Ma questi, enu-
merandogli le forze di lor congiura (e non sapevano pure
che d'una) lo sbigottiscono; egli, non fidando alla forza,
pensa di invitare come ad un consiglio, cosa praticata altra
volta da lui, i principali de' grandi; e così raccoltigli in si-
curtà di pace, farli in palagio da' suoi cagnotti colpire.
Ma l'arresto degli Adimari e la scelta de' chiamati gli
pone sull'avviso e rifiutansi; e cercando i nobili in quel
frangente sostegno da' popolani, scuopronsi e fannosi
una le tre congiure; ed intanto che il Duca incerto on-
deggiava, venuta la sera, fissano per la mattina seguente
(26 luglio 1343) lo scoppio.

Suonava nona, e un tumulto tra venditori fingevasi in
Mercato vecchio; accorrevan cittadini armati, accorre-
vano le guardie ducali per pacificare, ma questi contro
quelle volgevano l'armi e le ricacciavano sino al pala-
gio; suonavasi a stormo per l'ampia città, e vomitava ar-
mati ogni sbocco; troppi pochi oramai quelli che com-
battevano pel duca, e se fiorentini risparmiati e rincacciati
alle case; se Borgognoni, morti qua e là. Pure que' che
s'erano raccolti al palagio, ferocemente pugnavano: il
popolo gli stringeva vie più; un lungo assedio, per man-
canza di viveri, non sarebbesi potuto durare nel palagio,
abbenchè munito come fortezza. Tentò il duca codardo
sviare gli sdegni, mettendo fuor di palagio e in mano al
popolo i ministri di sue scelleraggini; Guglielmo d'As-
sisi col figlio, e Cerettieri Visdomini: i due primi furono
tagliati a pezzi, l'altro dimenticato e sottrattosi. S'in-

terposero gli ambasciatori Sanesi e l'Acciajuoli; ostinavasi il Duca, ma convenne cedere, e stendere rinunzia formale alla Signoria di Firenze, da notificarsi appena fuori dello stato fiorentino, nelle mani del conte Simone di Poppi. Partì allora il Duca co' suoi, ma alla ratifica della rinuncia sarebbesi rifiutato, se il conte Simone non lo avesse minacciato di ricondurlo a Firenze.

Quivi intanto raccoglievansi nella chiesa di Santa Reparata gli anziani, per riformare lo Stato. Solennemente festivo decretavasi il dì di S. Anna; ed ancora, e anco ne' giorni della nostra città men felici, esponevansi attorno la chiesa di or San Michele i gonfaloni dell'arte, a ricordare la libertà, per le discordie perduta; racquistata per unanimità di concordi voleri.

S. Caterina da Siena (1347-1370).

Muore nel 1303, insultato dagli scherani di Filippo il Bello di Francia, papa Bonifazio VIII, cui la fiera tempra dell'animo, e le virtù quasi selvaggie meritarono da' contemporanei il nome di *magnanimo peccatore*. Segue Clemente V; un francese che, cedendo alle suggestioni di Filippo, pone la sede sua in Francia, ad Avignone. Allora scompigliansi le terre d'Italia, che più o meno direttamente dipendevano dalla Santa Sede: combattesi nell'Italia centrale, turbasi la penisola intiera. In Roma, il giovine figlio d'un vinajo, Niccola di Lorenzo, romanescamente chiamato Cola di Rienzi, piena la fantasia di studii della classica antichità mal digeriti, si pensa restaurare l'antica Repubblica romana; prende titolo di tribuno, scrive come da superiore a inferiore, ad imperatori ed a re; durato poco tempo, va prigioniero ad Avignone; torna inviato dal papa, è deserto da' suoi, ucciso miseramente. Nelle Romagne, nella Marca, nell'Umbria, insorgono le città contro a' tirannelli, feudatarii della

Il duca d'Atene firma l'atto col quale rinunzia alla Signoria di Firenze.

Santa Sede. Vengono legati pontificii e tentano sopire il malcontento nel sangue; poi il legato francese Guglielmo Noellet trama contro la libertà di Firenze, e questa che vedesi tradita da parte guelfa, si pone a capo delle città di Toscana, tutte, senza distinzione di parte, armate a tutela della comune indipendenza e intanto che manda a Gregorio XI ambasciatori, contro al Noellet spedisce soldati, e combatte con un furore di cui non lo si credeva forse capace; dato il nome persino di Otto Santi agli otto magistrati provveditori alle cose di guerra. Pure fra l'armi le trattative continuano, e fra il papa e la fiera repubblica si fa nuovo messaggiero di pace una mansueta fanciulla; Caterina da Siena.

Era nata in Siena, da un povero tessitore; nelle cose della fede fise lo sguardo dell'intelletto più acutamente forse, che alcun'altra donna mai, e meditando di Cristo, apprese parole ed opere di carità. Carità fu la sua vita; sui patiboli a confortare d'immortali speranze i condannati dalla giustizia degli uomini; nelle prigioni a disacerbare le angoscie e schiudere l'animo al pentimento; fra l'armi, a ragionare di pace; alla corte pontificia, per fare animo, essa fanciulla, al papa ed ai cardinali, e ricondurre in Roma la S. Sede; dovunque insomma chiedesse una parola di affetto quel forte, agitato, operoso suo secolo. Di lei narrò la tradizione, che Cristo avesse con quello di lei, cambiato il cuor proprio e datole anello di sposa. Certo pochi intesero al pari di lei come la legge cristiana sia amore; amore operoso di tutto ciò che è buono, nobile, bello. E bellezza venne, a lei ignara di scuole e di rettorici rigonfiamenti, nella parola, inspirata da un affetto profondo; pensata da una intelligenza, cui il vero splendeva perspicuo; e rimangono modello di stile, non meno che di civile e cristiana pietà le lettere sue. Scemata per lei l'oppressione delle terre pontificie, riposta pace tra i fiorentini ed il

papa, ricondotta in Roma la sede, si onora Siena, gentile città, di congiungere al proprio il nome venerato di lei.

Vittore Pisani (1379-1381).

Prime ad assicurarsi l'indipendenza e liberi reggimenti, prime a fiorire in commerci ed in civiltà, le repubbliche marittime, erano state anco le prime a porgere esempi di quegli odii, che lungamente e ferocemente esercitati fra città e città, dovevano infine gettare inerme e dissanguata l'Italia sotto i piedi di barbari nuovi.

Nel 1379 dall'impero d'oriente, che a poco a poco, imputridito sfasciavasi, si fanno Genova e Venezia insieme, per comodità di loro commerci in Levante, cedere l'isoletta di Tenedo, in prossimità alle coste dell'Asia minore. Nel dividerla sorgon contese; i vecchi odii, ch'altre volte avevano insanguinati i mari, rinvigoriscono e si corre alle armi; non a quelle di mercenarii, che cominciate da qualche tempo in Italia, menavano simulacri di guerra, e battaglie da burla, se burla potessero parere gli spettacoli degli odii, e delle discordie civili; ma armi di cittadini, che s'uccideano per davvero, che combattevano senza pietà. Capo alla flotta veneta, l'ammiraglio Vittore Pisani, levasi presto in grandezza, diviene l'idolo dei combattenti, degli uomini di mare. Se ne adombrò la signoria veneta, troppo facile invero a supporre ne' cittadini, che per ingegno o per virtù primeggiassero, mire ambiziose; onde al fortunato ammiraglio si fece avara dei sussidii, ch'egli chiedeva come necessari all'impresa. Le gelosie produssero solleciti i guai, e la flotta del Pisani caduta d'animo, scorgendo i sospetti onde la saettava la patria, e per le lentezze maligne scemata di forza; fu dinanzi a Pola sconfitta dall'armata più unanime de' genovesi, sotto il comando di Ambrogio Doria.

Della vittoria profittò costui con attività genovese. Ed intanto che i consiglieri veneti rinfacciavano a Vittore Pisani la sconfitta, ch'era frutto di loro gelosie, e cacciavano il forte uomo in prigione, il Doria, istigato da Francesco da Carrara, che i veneziani avevano spogliato di Padova, portava sino a Chioggia ed a Malamocco le genti e le navi sue: mute in Venezia le campane, in segno di dolore e vergogna, tardi pentiti i patrizii, tumultuante sulla piazza e per gli arsenali la plebe. S'inviarono al Doria ambasciatori di pace; rispose il superbo, *voler prima mettere il freno a'cavalli di S. Marco;* alludendo alle due statue di greco scarpello, che a dì migliori avevano i veneziani vittoriosi conquistato, combattendo l'impero greco: invitato al riscatto de' comuni prigioni, manda a dire che presto riavrebbe i suoi senza spesa. Allora, disperato omai di condursi altrimenti a salvezza, levossi il popolo veneziano a furore, e accorse alle prigioni, ove il suo glorioso condottiero gemeva, gridando *Viva Vittore Pisani;* egli uditoli, sporgendo dalle inferriate le braccia cariche d'indegne catene; *Viva S. Marco* rispondeva; *Gridate viva S. Marco.* Allora timorosi e pentiti, i senatori lo sciolgono, ed il generoso lascia con le catene ogni rancore e persin la memoria dell'oltraggio: ogni cura volge alla concordia degli animi, e tutti li unisce nel pensiero della libertà e della patria. Nuova flotta si arma colle private offerte de'nobili, alla nobiltà si ascrivono (caso unico in quella repubblica) le trenta famiglie popolari, che fanno maggiori oblazioni; per concorde lavoro moltiplicansi i ripari, le munizioni, le armi; i genovesi sono respinti, divengono d'assalitori, assaliti; e dalla rinnovata flotta de'veneziani assediato Chioggia, era costretto il superbo ammiraglio genovese a fare, egli per il primo, proposte di pace.

Nel trattato di Torino (1381) Amedeo VI di Savoja,

eletto arbitro, favorì Genova e i Carraresi a' danni di Venezia, che assai perdette de' suoi possedimenti di terraferma. Ma Genova ingrandita, cogli stranieri troppo facilmente trescando, presto ebbe perduta la propria indipendenza. Più gelosa della italianità sua, risorse Venezia di nuovo, allargando ed in terra ed in mare i proprii possedimenti.

Francesco Spinola (1435).

Pur non è da passare oltre, senza toccare d'un fatto gagliardo pel quale, oppressi, si rivendicarono in libertà i genovesi.

Era la loro città, per le continue e violente discordie fra gli Adorni e i Fregosi, venuta a tale che i maggiorenti, l'amore del viver libero alla tranquillià posponendo, avevano dato il supremo dominio della repubblica, con certe condizioni per altro, a Filippo Maria Visconti, duca di Milano. Ma costui, che l'alto dominio aspirava a cambiare in signoria assoluta, aveva, secondando da prima le passioni de' popolari, incominciato dal perseguitare coloro che avrebbero potuto, o per virtù, o per ingegno, o per copia ed opportunità di aderenze, opporsi a suoi divisamenti. Per lo che, stanco ed insospettito Francesco Spinola, ch'era stato già tra principali autori del dare la città al duca, se n'era andato, esule volontario, a Gaeta, dove tuttavia con gran desiderio della patria viveva.

Frattanto nel 1435, infamata per ogni bruttura, moriva Giovanna seconda di Napoli senza legittimo erede; ma chiamando al trono, per testamento, Rinieri d'Angiò. Aspirava d'altra parte a ricongiungere in uno i due reami della Sicilia e di Napoli Alfonso d'Aragona, che regnava di quel tempo nell'isola; e degli antichi pretesi diritti facendo velo alle nuove ambizioni, con tut-

chè moltissimi de' Baroni napoletani stessero per Ri-
eri contro di lui, aveva con le armi assalito il reame.
partigiani dell'angioino s'erano allora rivolti per ajuti
Filippo Maria, che per nemicizia ad Alfonso, e contra
veri interessi suoi, aveva eccitati a quella impresa i
enovesi. Combattendosi dunque da parte angioina e
all'aragonese una battaglia navale presso Gaeta, vi
veva lo Spinola presa una parte importantissima, spe-
rando così scemarsi i sospetti di Filippo e racquistarsi
a patria, alla quale egli era difatti tornato. Ma non pa-
cificato Filippo a lui, nè rimosso dalle sue ambizioni,
aggiungeva nuovi oltraggi, riponendo in libertà, senza
tampoco informarne i genovesi, Alfonso d'Aragona fatto
prigioniero da loro combattendosi vicino a Ponza; con-
vintosi Filippo che a lui meglio convenisse il parteg-
giare per gli aragonesi, che per gli angioini.

Volse dunque lo Spinola i pensieri al modo di fran-
care la città sua da questa dominazione di Filippo, che
piegava omai apertamente a tirannide, e ristrettosi con
alcuni de' più ardimentosi, avvisò a' mezzi e alle occa-
sioni dell'opera. Nel giorno adunque di S. Giovani Bat-
tista, mentre Arismino, il nuovo governatore inviato
dal duca, entrava con pompa grande in Genova, uscì lo
Spinola dalle sue case, con quelli armati ch' egli aveva
pronti all'opera, e gli altri congiurati facendo dal canto
loro lo stesso, corsero la terra chiamando a libertà il
popolo: ed il popolo a quel grido rispose con sì mira-
bile prontezza, da non lasciare tempo di difese a' seguaci
del nuovo governatore, prima sgominati e morti che
visti; intanto che Arismino ritraevasi nella rocca, recu-
perata presto dall'armi del popolo, e che l'Opicino an-
tico governatore, tentando raccogliere le forze de' suoi
dispersi, era morto nella zuffa, e trascinato per le strade:
infranto così del tutto il giogo di Filippo Maria.

Vittorino da Feltre (1378-1446).

Dallo strepito dell'armi, dallo spettacolo angoscioso delle discordie civili e della oltracotanza straniera, ritraggesi volentieri la mente alla scuola dove, santificando con l'amore la scienza, insegnò Vittorino da Feltre. In Feltre era nato il 3 luglio 1398, di famiglia cui la vetusta nobiltà non faceva parer debito l'ozio. Gli studi giovanili prontamente percorse; compita appena la filosofia, cedendo ad una generosa inclinazione, si volse all'insegnamento. Molto già sapeva; molte cose studiò ancora, moltissime insegnando imparò. L'onorevole incarico assunto, onorò egli con la probità de' costumi; tra i libri e le pareti della scuola non si chiuse stupidamente, facendo sterile, per manco d'aria e di luce, la scienza, ma l'intelletto ed il cuore esercitò, benemerito della città sua, in offici civili. Allo studio ed all'insegnamento delle lingue, come quello in cui più dappresso si scuopre diremmo quasi l'intimo congegno dell'umano pensiero, e l'uomo ne ha più chiara la coscienza di sè, attese di preferenza; e a' metodi di farlo più razionalmente fecondo ai giovanetti avvisò. Insegnava egli da sè il greco e il latino, insegnando in luogo suo l'italiano il suo concittadino Panfilo Castaldi, che a Faust di Comesbourg ed a Guttemberg scema la gloria della invenzione della stampa.

E frequenti allora venivano a studio, di Germania in Italia, i tedeschi; cui la franca modestia giovò più che ad altri poi le borie ignoranti o le imitazioni pedantesche e fraintese. Faust fu a Vittorino ed al Castaldi discepolo ossequente ed amico; e da Panfilo ebbe, a quanto pare, il concetto primo di quei punzoni mobili, che togliendo di mano a copisti spesso ignoranti e sempre, per necessità cari ad aversi, la scienza ed i libri, fecero che

non avessero a rimanere i tesori della verità e bellezza infinita patrimonio di pochi, ma che ampiamente diffuso come la luce si rifrangesse e si moltiplicasse il pensiero.

Al nome del Castaldi e di Vittorino da Feltre congiungerà, speriamo, la memore gratitudine degli italiani quello di Ferrante Aporti, veneto, che nella prima metà del secolo nostro, gli averi, le forze dell'ingegno e quelle del corpo consacrò, peregrino magnanimo, alla istituzione di scuole infantili, che potranno d'altri metodi immegliarsi ed accrescersi, ma non togliersi tuttavia dalla base su cui primamente l'uomo egregio le pose.

PARTE QUARTA. — I PRINCIPATI

Capo I. — Francia e Spagna.

Cosimo padre della patria
e Lorenzo il Magnifico (1420-1492).

I discordevoli e superbi cittadini ritardarono, come vedemmo, lungamente l'indipendenza delle italiane città: francatesi con brevi e pur tanto efficaci concordie da straniere supremazie, nuove ire di parti indebolirono presto quelle libere istituzioni, onde eransi piccole repubbliche levate a civiltà e potenza, maggiori che quelle di grandi regni e d'imperi: poi gli odii fra l'uno e l'altro de' principati, che si levarono sulle rovine della comune libertà, chiamarono sopra di loro l'armi straniere. E vennero pur troppo gli stranieri; e il calpestio di francesi e spagnuoli e tedeschi, ignobilmente patito, soffocò tanti germi di domestici e civili e religiosi progredimenti che ai posteri sarà lungo ed arduo, pur con affetto e con tenace virtù di voleri, far rivivere e fecondare.

Trista istoria, il sorgere di questi principati. In Milano, Torriani guelfi e Visconti ghibellini lungamente si contendono in lotte fratricide il brutto onore d'aver serva la patria; e rimane poi, per forza dell'armi imperiali, a' Visconti. Lucca, passa d'una in un'altra signoria, e vede più volte in una generazione rinnovarsi principi, istituzioni, alleanze, odii ed amori, concordie e guerre

ivili. [Romagna è piena di signorotti, che le terre tengono, quale come feudo pontificio, quale altro come imperiale; e taluni anco, accumulando e pontifici e imperiali diplomi, per troppi titoli arrogansi di opprimere i popoli, di pervertirli con esempii di corruzione, di spingerli l'un contro l'altro al sangue, per la conquista d'una bicocca, d'una borgata, d'un misero campicello. Qua sono popolani che, oppressi dalle armi e dagli artificii de' nobili, invocano chi, ponendosi fra le due parti, distribuisca con maggiore equità e le gravezze e gli onori, abbatta capi troppo alteri e prepossenti; assicuri, a prezzo della libertà e dignità comune, tranquillità. Là sono i nobili, esclusi per la superbia de' loro maggiori, dagli onori civili, banditi spesso, afflitti da leggi sospettose, che dell'origine e del titolo di nobile fanno come un delitto, e cupidi quindi che altri li chiami a parte di una comune oppressione, li faccia alla plebe terribili; appaghi di tarde e mal bramate vendette. Anco talvolta è una aristocrazia commerciale, che ha tributarii alle sue banche principi, re, imperatori, che ne' viaggi ha esercitato l' ingegno, che dirige officine, filande, telai, di cui le merci empiono i mercati d' Europa, e che nei consigli pubblici sdegna avere uguali coloro che nelle botteghe e negli opificii sono a lei ministri, garzoni, lavoratori. Dovunque, sotto varie forme, superbia, invidia, avarizia, distruggitrici di libertà. Ignobile istoria! Pur non è da tacere il modo onde venne a forma di principato la repubblica fiorentina, sia perchè ciò avvenne in quel tempo appunto, ch'ella era tra' più fiorenti stati italiani, e quasi all'apogéo della sua grandezza politica; sia perchè gli uomini, pe' quali questa mutazione fu compiuta, meglio che tutti i pari loro intesero a congiungere, a quella della patria, anzi a quella di tutta Italia, la propria grandezza; e veramente può dirsi che mai non fosse stata nè più ampia nè più ge-

nerosamente italiana, la politica fiorentina, che allora; e che in tirannide si convertisse il loro primato solo più tardi; quando si contaminarono in tresche straniere.

Le ricchezze aumentate mercatando, e l'ingegno, avevano acquistata primamente a Salvestro de' Medici una autorità bilanciata tuttavia da uomini di pari ingegno e d'intendimenti diversi; Niccolò da Uzano, e Tommaso degli Albizzi. Ma più alto che il padre salì, e per virtù d'ingegno e pel credito commerciale accresciutogli dall'essere, durante il concilio di Costanza, banchiere pontificio, Giovanni di Bicci de' Medici; e nel 1421, nonostante la franca opposizione dell' Uzzano, venne fatto gonfaloniere. Ed ecco che andando male la guerra tra i fiorentini e il duca di Milano, e turbandosene tra' grandi e i plebei la pace, taluno fra i Medici consigliava malignamente ai popolani grassi di farsi innanzi con ardimento, ed opprimendo l' una parte e l' altra ingrandire sè stessi; ma di contro, Giovanni raccomanda moderazione e concordia; e i danni della guerra, già fermamente sconsigliata da lui, non rinfaccia, ma cerca attenuare, colla istituzione di un buon catasto, che ripartisca equamente le gravezze pubbliche tra i cittadini: e morendo nel 1428, raccomanda a' figli temperanza e civile modestia. Restavano, troppo disuguali fra loro, i due figli, Cosimo e Lorenzo: Cosimo succede nell' ingegno e nell'autorità al padre, e in breve lo supera. Oppostosi egli alla guerra contro al Visconti per l'acquisto di Lucca, e andata male l'impresa, l'autorità degli Albizzi che l'avevano consigliata scemò, crescendo a Cosimo il credito e gli aderenti: allora s'inviperirono gli odii, e Rinaldo degli Albizzi destò brighe, tumulti e sino l'armi civili, perchè Cosimo venisse esiliato. L' Uzzano, che conosceva le cupidigie degli Albizzi, sebbene non amico a Cosimo, stava ora per lui, reputandolo meno irrefrenato degli Albizzi, e pubblicamente professando, che se pure

ra ne' destini di Firenze il venire a forma di principato, neno illiberale, e più confacente a concordia sarebbe tato quello di Cosimo. Pur traboccò la violenza. Nell'al-erghetto, uno stanzino nel grosso della torre di Palagio, u imprigionato Cosimo, fu chiamato il popolo a parla-nento, e con quella libertà che lasciavano le armi d'ogni arte stipate dagli Albizzi, eletti dugento che giudi-assero Cosimo, e riformassero come dicevasi a libertà, na in sostanza a pro degli Albizzi, lo stato. Ma potè nco tra' malevoli l'oro di Cosimo; e non già la morte, ome erasi prima temuto, ma gli decretarono soltanto 'esilio; ed egli, il dì 30 di ottobre 1433, partiva in esilio più glorioso a lui che a' suoi nemici il trionfo; e partiva compianto, onorato, scortato dai molti ch' egli era solito beneficare. Ma lontano, più che vicino, parve far paura a' nemici. In Padova lo accoglieva onorevolmente la repubblica veneta, ed egli ricompensava la generosa ospitalità con munificenze più che regie, fattegli agevoli dalle consuetudini sue, tanto splendide in pro del pubblico quanto cittadinescamente modeste in privato. In Firenze, artisti, commercianti, operai, già sovvenuti da lui, non solo dell'oro, che male elargito avvilisce e corrompe, ma di commissioni, d'ajuti negli studii, di conforto nei lavori, di consigli generosamente prudenti, lo richiedavano. Tornava, quasi dopo un anno; bandito da Firenze l'Albizzi che il ritorno di lui aveva tentato sin colle armi impedire. Allora, maggiore apparve la differenza tra i due; perchè non in terra d'amici, o di neutrali almeno, ma si ritrasse l'Albizzi alla corte del duca di Milano, nemico acerrimo de' fiorentini; dove l'ire di lui contro la patria eccitò, sinchè stanco della avversa fortuna, se ne andò pellegrinando in Terra Santa e poi reduce, in Ancona, nel dì che faceva sposa una figliuola, improvvisamente morì: intanto che commosse da lui, le armi del Visconti faceva mano la prova

contro Firenze, e dallo Sforza era rotto a Barga, in grande battaglia, l'emulo suo, il Piccinino, condottiero del Duca.

Vero è che restituito alla patria, e convinto forse di giovarle, o temendo soverchiamente per sè, non risparmiava Cosimo a'capi delle famiglie patrizie a lui contrarie gli esigli; ed avendogli altri osservato che di troppi cittadini cospicui disertava la città, rispondeva: meglio città vuota che guasta; ovvero: con due canne di panno rasato si fa un nobile d'ogni villano. Ed intanto per lui frenavansi le intemperanze de'nobili, che capitanati da Lucca Pitti, uomo acre e superbo quanto ingegnoso e magnifico, troppo gran parte volevano assicurarsi nella repubblica, a danno dei popolani; e, nonostante le vicende alterne della guerra col Visconti, e la mala fede de'Veneziani alleati, per lui accrescevasi il territorio della repubblica, di Borgo S. Sepolcro, Montedoglio, Val di Bagno e de'tenimenti del Casentino, ricchissimi. Nè sola la sua città sentiva i benefici della sua magnificenza; ma quest'uomo che semplicemente viveva, e aveva pur ricchezze e banche in Francia, in Olanda, e case di commercio che da Alessandria corrispondevano coll'India, e miniere e officine, e poteva prestare al re d'Inghilterra milioni, provvedeva poi di un'ospedale per i pellegrini poveri, Gerusalemme, abbelliva Assisi d'un aquedotto, artisti e dotti d'ogni nazione, con affabilità cittadina e maestà meglio che regia accoglieva nelle sue case; mentre Frate Angelico, Masaccio e Donatello gliele ornavano di lor dipinture e bassirilievi immortali: e co'libri suoi, e co'preziosi codici da lui a gran dispendio raccolti in ogni parte del mondo incominciavasi la Biblioteca Laurenziana. Dotavansi monasteri e chiese, eregevansi altari e palagi, fontane e ville, dove onorato lavoro e splendida ospitalità profferivasi agli artisti ed a'letterati. Nato il dì di S. Cosimo e Damiano del 1389, nel 1464, alla sua

splendida villa di Careggi, moriva; sepolto in S. Lorenzo nella cappella Medicea, e dall'amore del popolo salutato col nome di *padre della patria*.

Certo lo splendore del suo nome non ci lascia dimenticare che la libertà di Firenze scendeva nel sepolcro essa pure, e con lei quella d'Italia: ma non era Cosimo che l'uccideva; erano gli uomini, le cui tracotanze facevano parer lui desiderabile ai meno rei, necessario a' più deboli; gli uomini che sdegnando dividere co' fratelli gli onorevoli offici di libera vita, si ridussero ad aver comune con essi la vergogna e il servaggio. Cospicuo egli in ciò; che della libertà morente raccolse con amore e custodì la splendida coltura, che n'era l'ultimo frutto; onde fu poi alla Toscana disacerbato in parte l'oltraggio straniero, e meno osarono contro lei i nuovi Vandali, vinti forse a quella gentilezza e fatti del biasimo altrui timorosi.

Seguivagli in questa, ch'era una autorità senza limiti, senza un nome, un fatto insomma più che una istituzione, eppure potevasi dire oramai principato, il figlio Piero. Infermiccio costui del corpo, fu raggirato dal Pitti e da Diotisalvi Neroni, che in mal punto lo indussero a ritirare improvvisamente i grossi capitali, dati in prestito dal padre suo: onde fallimenti, e non di soli mercanti toscani, e nemicizie nuove a lui ed a' suoi; e cresciutone l'ardire a' vecchi nemici, che invocarono l'armi d'altri tirannelli italiani a tutelare la libertà fiorentina; e che si lasciarono poi spaurire e disarmare da un solo atto un po' ardito di Piero.

Dopo lui nel 1469, venivano al reggimento della cosa pubblica i suoi due figli; Giuliano, e quel Lorenzo che, a'vizii accoppiando singolari virtù, le catene, che pur troppo ribadiva alla patria, coperse di fiori, e da' contemporanei ebbe il nome, conservatogli dalla storia poi, di Magnifico. Ribollirono gli odii; e, come a sforzo di-

sperato, s'indussero i nemici loro ad una congiura, che ebbe nome da'Pazzi; cioè dalla famiglia, che unita con vincoli di sangue a' Medici, armò prima contro loro le destre omicide e affrettò così, cercando libertà per vie non degne, il servaggio. Erano in questa congiura il giovine Cardinale Raffaello Riario, Bernardo Bandini, due Salviati, e taluni altri. Mancato loro più volte il destro, o per sospetto ingeneratosi nell'animo di Giuliano, o per altra cagione, deliberarono finalmente uccidere i due fratelli a una messa solenne, che doveva celebrarsi, ad onore del cardinale Riario, in S. Maria del Fiore: e quivi infatti, all'elevazione, inchinandosi i due, Bernardo Bandini passò con uno stile il petto a Giuliano, sul quale poi infelloniva Francesco Pazzi tanto da ferir sè medesimo in una gamba: ma Lorenzo aggredito da due, e ferito lievemente alla gola, come destro ed animoso ch'egli era, colle armi sue e de'suoi partigiani, si trasse in salvo nella sacrestia, empiendo tutta di tumulto e sangue la vastissima chiesa. Uscitone quindi a fretta l'arcivescovo Salviati, partecipe della congiura, era con alquanti de'suoi corso al palagio per sopraffare i magistrati, ed avere egli la somma delle cose: mentre che Francesco de'Pazzi e Jacopo Salviati correvano a cavallo la città, chiamando il popolo alla libertà ed alle armi. Ma, preso l'arcivescovo per l'accortezza di Cesare Petrucci gonfaloniere di giustizia, fu indi a poco appiccato a'merli del palagio, e accanto a lui gli altri che vi traeva la plebe, levatasi bensì in armi, ma per gridar morte a'congiurati, e per acclamare il nome di Lorenzo cui, come l'esilio all'avo, questo attentato conciliò viepiù il favore de'popolani; e scemò i nemici, quali uccisi nel tumulto, quali cacciati in bando.

Levansi allora contro la conturbata repubblica Alfonso re di Napoli e papa Sisto IV, che avverso già ai Medici, toglieva ora argomento di nemicizia dalla sommaria uc-

sione dell'arcivescovo Salviati; e poichè l'armi de' fiorentini isolate mal procedevano contro i possenti nemici, ed essi pur protestavansi avversi, non alla repubblica fiorentina, ma ai Medici; e poichè l'esilio di Lorenzo sarebbe pure stata confusione estrema nella già confusa città, prese egli una risoluzione che onora l'animo non meno che l'ingegno di lui. Chè, lasciata alla Signoria una lettera, in cui rendeva rispettosamente conto del proprio operare, viaggiando alla volta di Napoli, commise alla nemicizia di Alfonso la propria vita, e chiese d'abboccarsi con lui. Il quale come l'ebbe udito, ammirando gli alti intendimenti, e l'ampie vedute della sua politica, più che fiorentina, veramente italiana; e intendendo quanto fosse or più che mai necessaria agli stati italiani la pace; dichiarò al papa che non proseguirebbe più oltre, ma che anzi co' fiorentini terrebbe alleanza. Allora, tornando alla città sua, apparve sovrano anco a' più avversi il Medici, ed allora fu che nella quiete racquistata, e fra ogni magnificenza dell'arti, la luce oramai impallidita della libertà fiorentina si spense.

Marsilio Ficino, Pico della Mirandola, rinnovavano nei giardini di Lorenzo le profonde speculazioni della filosofia Platonica: il Poliziano, accordava alla scienza l'ispirazione poetica: il Buonarroti vi studiava i modelli dell'arte greca, che la splendidezza del Medici conquistava a Firenze, e nutriva di studii e di colloqui ispiratori il potentissimo ingegno. Poeta egli stesso, e amante di feste, di sfarzi, di pompe, e negli amori invescato, componeva Lorenzo que' canti carnascialeschi, che nel popolo sottentrarono a' canti religiosi e civili o alle canzoni di un'amore verecondo, preparando l'anime de' nipoti di Dante e di Giano della Bella a patire i duchi e i granduchi futuri. Festeggiamenti non più uditi si fecero per la venuta in Firenze di Galeazzo e di Bona, duchi di Milano; tornei, cavalcate, maschere, toglievano ai fiorentini il tempo di

ricordarsi gli imperatori domi e respinti per concordia di libere volontà, e il duca d'Atene scacciato.

Invano tuonava alta dal pergamo della Chiesa di S. Marco contro alle corrutrici eleganze, la voce possente d'un frate ferrarese, Girolamo Savonarola. Entrato giovine fra i Domenicani, aveva questi nelle dottrine di S. Tommaso esercitato il pensiero e l'affetto, di reggimento civile occupandosi non meno che di teologia; a'popolari ordinamenti degli antichi comuni tanto più attaccato, quanto più vedeva, favorendo la corruzione e favoriti da essa, moltiplicarsi i piccoli principati. Quindi politicamente avverso a Lorenzo, di cui tuttavia confortò con l'alta parola la pietosa agonia: grande scrittore egli e miglior dicitore; ispirò e protesse alla maniera sua le arti, di cui cercava la fonte nella bellezza del Vero cristiano.

Doveva poi questo frate, contro a'vizii del Borgia (Papa Alessandro VI) tuonando più alto che all'abito suo, ed alla maestà che il Borgia esercitava indegnamente, non convenisse; aprir l'adito agli odii lungamente covati dai fautori de'Medici, esuli di nuovo; e finire, egli e due discepoli suoi, sopra un rogo; infamato da taluni come eretico; onorato quasi come martire, da un santo fiorentino di forti propositi, d'ingegno elegante, di carità illuminata, da S. Filippo Neri.

Nel 1492 era morto, con alti sensi di cristiana pietà, Lorenzo; e quale fosse l'ingegno di lui, allora si parve: poichè, lui morto, altra pace non ebbe più a godere Firenze e l'Italia, se non il letargo di signorie fiacche e corrompitrici.

Piero Capponi (1492-1495).

In Firenze, al Magnifico Lorenzo succedeva, con poco o niun contrasto, il debole Piero; sul trono di Napoli saliva, morto Ferdinando d'Aragona, Alfonso

glio di lui; e nel ducato di Milano, Lodovico Sforza etto il Moro, giovandosi della irrimediabile infermità el nipote Giovan Galeazzo, veniva successivamente usurando gli ufficii, gli onori, i titoli del principato. Ora ccortosi costui che, mentre Lorenzo aveva atteso a nantenere fra i varii stati d'Italia concorde equilibrio, 'iero invece accostavasi manifestamente al re di Napoli, ognato a Giovan Galeazzo e quindi nemico d'esso Sforza e della usurpazione di lui; per cupidigia scellerata di signoria, meditò rinfrescare nella memoria di Carlo VIII re di Francia i diritti, che la casa di Francia accampava sul trono di Napoli: e, massimo traditore, sollecitando con le speranze l'ambizione di lui, ricondusse sul suolo d'Italia il torrente dell'armi straniere che, non interrotto poi, per più di tre secoli la devastò.

Fra le adulazioni codarde de'principati, e le trepide cortigianerie di quelle repubbliche, educantisi già alla tirannide, scendeva dunque il francese; meravigliato pur troppo della viltà de'nemici: barcheggiava Piero, ristrettosi prima coll'Aragonese, inchinatosi poi a Carlo; ed a lui, impreparato com'era a resistere, dovette il Medici cedere le più importanti fortezze, che in Lunigiana cuoprivano la frontiera della repubblica. Ma ogni spirito d'indipendenza non era estinto in Firenze, non assopito del tutto quello spirito d'italianità, ch'era stato cagione precipua di sua grandezza, e aveva ispirata così degnamente la politica di Lorenzo; quindi Jacopo de'Nerli cui n'era commessa la guardia respinse dal Palagio il Medici allorchè tornò, e levatosi il popolo a rumore, fu Piero co' suoi congiunti scacciato di Firenze. Pure per le antiche tradizioni guelfe era Firenze inclinata a parte francese più che al re di Napoli, e non essendovi d'altronde preparativi sufficienti a resistere, continuò Carlo senza difficoltà la sua marcia. Entrava egli in Firenze nel 1494 meglio che in aspetto d'amicizia, come in città conquistata; e

stimando impotenti oramai a resistergli, e caduti intieramente d'animo i fiorentini, pretese dettare patti di accordo tali, che rimanessero commesse all' arbitrio suo le sorti della repubblica fiorentina. Era tra i commissari deputati dalla repubblica a trattare con lui, cospicuo per natali, per ingegno e per costume, Piero di Nicolò Capponi; ora questi d'indole impetuoso, inanimiti i compagni a resistere alle cupidigie francesi, trasse in lungo le trattative, intanto che gli uomini della città si armavano, e quei del contado convenivano per vie diverse, e nei palagi de'più nobili cittadini si raccoglievano ed ordinavano, pronti a ogni cenno. Quando abbastanza munita gli parve la città perchè fosse possibile la resistenza, o almeno, non inonorato il cadere, rinnovò al re francese proposte più eque: e poichè quegli persisteva negli indegni capitoli già posti innanzi, e iracondo per la nuova resistenza, minacciava dar fiato alle trombe, ed appellarsi alla spada; il Capponi, strappati di mano al segretario di Carlo i fogli del turpe accordo, e laceratili, gli scagliò a'piedi di Carlo, ed uscì cogli altri sclamando: date voi fiato alle vostre trombe, noi suoneremo le nostre campane.

Fremeva l'albagia de'baroni francesi, non usa a simili scene in Italia: ma Carlo, intendendo che tal repubblica quale era la Fiorentina, non minacciava a caso nè invano, non osò commettersi a battaglia per le vie della città, col disperato furore d'un popolo; e richiamato indietro il Capponi, scese a patti migliori.

Continuò Carlo allora per la sua via; conquistò, con facilità che non aveva osato sperare, il reame di Napoli, e già s'apprestava a passare in Sicilia. Ma Lodovico il Moro, che la indipendenza di tutta la rimanente Italia non aveva dubitato di sacrificare obbrobriosamente alle ambizioni sue, cominciava ora a temer per la propria; e nel 1495 in Venezia, si strinse una lega

(a cui pur troppo, Firenze non aderiva) per la quale, sostenuti dal re di Spagna, il ducato di Milano, la repubblica di Venezia ed altri stati minori univano, a'danni di Carlo, le loro armi, poste sotto il comando del marchese di Mantova. Stretto allora da queste minaccie e da molteplici difficoltà, s'affrettava Carlo a risalire la penisola, per tornare (lasciati scarsi presidii nelle fortezze del mezzodì) al regno suo di Francia. A Fornovo sul Taro, con buone ordinanze ed artiglierie, gli chiudevano la strada i confederati italiani. Ma nel campo di questi mancò alle disposizioni militari del marchese quella ubbidienza, che poteva assicurare la vittoria; segnatamente, dicono, per mala voglia delle genti sforzesche: mentre il francese, che procedeva concorde e spedito, dopo una densa mischia, in cui Carlo stesso pericolando fece un voto a S. Dionigi, combattendo per passare, passò; e cadde invano anco quest'unico sforzo, che onora tuttavia a qualche modo l'armi e il valore italiano, in tanta miseria di tempi. Ma lo straniero era assiso nella penisola; e fatta campo agli odii e alle battaglie di francesi, tedeschi e spagnuoli, l'Italia assistette spesso alle stragi loro lagrimosa ed inerme, aspettando a chi rimanesse il feroce diritto e la forza di più vilipenderla: o pugnò, divisa, contro sè stessa. Il Moro chiamatore de'francesi, fatto più tardi dai francesi stessi prigione, andava a chiudere in un castello di Francia l'obbrobriosa sua vita.

Scende da indi in poi la storia nostra verso profondità sconsolate; ma non sì che lo splendore di qualche astro non ne rompa il bujo, e non attesti, soffocato sì, ma inestinto, il lume della italiana virtù.

La disfida di Barletta (1503).

È poichè rado avviene che possiamo in questa età raccontare d'Italiani operanti per la indipendenza comune, non ci par da tacere di tredici, che, per l'onore almeno delle armi italiane, combattettero con valore fortunato.

Nel 1501, quel Ferdinando d'Aragona ch'ebbe la sorte di raccogliere in uno i regni in cui era divisa la Spagna; di compiere, per le virtù della donna sua Isabella, la guerra della indipendenza Spagnuola da' Mori, e di avere alla sua corte il Colombo; Ferdinando dunque, detto allora il Cattolico, rotti i naturali legami del sangue e violando ogni legge più volgare di giustizia, tramò con Luigi XII di Francia, per togliere al parente suo Federico di Aragona il reame di Napoli, e spartirselo col re Francese. S'avvolgono nel segreto le trame ed i frettolosi armamenti, e prima che guerra alcuna sia dichiarata, prima che neppure appaja pretesto di guerra, irrompono nel reame dall'una parte i Francesi, dall'altra gli Spagnuoli capitanati da Consalvo di Cordova, ch'ebbe dalla adulatrice sua patria il titolo di *gran capitano*. Sorpreso, non basta Federico d'Aragona alle difese, difficili d'altronde contro tali e tanti nemici; e mentre mirando diretto al centro del reame, Consalvo marcia su Capua; i Francesi, impetuosi sempre ne' cominciamenti, vi giungono prima di lui, la prendono d'assalto, la danno al sacco, commettono tali brutalità che si narra di donne capuane, le quali si uccisero piuttosto che cader vive in mano a costoro.

Toltogli così uno de' più validi propugnacoli del reame, credette Federico impossibile la difesa di Napoli, e per non divenir preda dell'Aragonese, fattogli tanto più odioso, quanto più sacri erano i vincoli violati da lui; partito in fretta da Napoli, preferì commettersi a Luigi di Fran-

ı, che gli concedette pensioni e territorii nel regno ıo. Lasciati allora i Francesi al Settentrione, torna Conlvo co' suoi Spagnuoli verso il mezzodì del regno di ıpoli e assedia Taranto; difesa dal figlio maggiore di ɔderico, il duca di Calabria. Quivi, avuta a patti la terra, giurato sull'Ostia d'inviare in Francia il duca a suo ıdre, il gran traditore avutolo in mano, lo mandò prione in Spagna dove tuttavia, vergognando forse di sè, erdinando lo trattò regalmente. Ma allora sul modo di artirsi la scellerata preda e sulla interpretazione del 'attato si guastano i due ladroni, e comincia tra loro na guerra, in cui, o per affinità maggiore, o per la onsuetudine d'esser retti da casa d'Aragona, o stomaati della prepotenza francese, il più dei signori del Reno parteggiano per gli Spagnuoli. Pure i francesi, caitanati dal duca di Nemours, cominciano felicemente, stringono Consalvo col nerbo de' suoi dentro Barletta. All'intorno frattanto, le depredazioni francesi avevano ɔommosso ad ira i nativi, e l'armi villanesche recaɾano non poco danno a' soldati di Francia; i quali imɔazienti delle lente opere dell'assedio, si disperdevano ı' saccheggi, alle facili scaramuccie, alla occupazione delle terre indifese, mentre in Barletta, con virtuosa costanza, mostrava Consalvo alla fortuna rea il volto, imperturbato. Cominciavano le sortite degli Spagnuoli con buon successo; in una di queste, cadeva prigione uno dei principali tra i capitani di Francia, il La Palisse, talchè i Francesi per i primi venivano a chiedere il cambio de' prigionieri. E quivi, poichè gli araldi incaricati di trattare questo cambio, vituperarono di parole superbe l'onore degli italiani militanti sotto Consalvo; e gli Spagnuoli risposero; si convenne che farebbesi prova del valore francese e italiano, in campo chiuso, alla presenza dei due eserciti, in quel dì che a' Francesi piacesse. Tra molti che si profersero furono,

dall'una parte e dall'altra, eletti tredici cavalieri; e de' tredici italiani, sortiti all'alto e pericoloso onore, dirò qui il nome e la patria, perchè si vegga come ad ogni provincia d'Italia toccasse nel combattimento, la parte sua; e furono questi: Ettore Fieramosca di Capua, Giovanni Capoccio, Ettore Giovenale, Giovanni Brancaleone, romani; Marco Carellario di Napoli; Mariano di Sarni; Romanello di Forlì; Lodovico Aminale da Terni; Francesco Salamone e Guglielmo Albimonte siciliani; Miale da Troja; il Riccio e il Tanfulla o Fanfulla Parmigiani: i più de' quali militavano sotto a' Colonna, che con grandissime esortazioni ed incitamento commisero loro la tutela dell'onore italiano. Fu scelto un luogo di un'ottavo di miglio in quadro, additato anche oggi da troppo modesto ricordo, fra Andria, Barletta e Quadrato; e quivi, al cospetto de' due eserciti, si scontrarono i tredici cavalieri dell'una parte e dell'altra con tanto furore che non un abbattimento di pochi eletti, ma pareva lo scontro di due grosse squadre nemiche. Stette da prima incerta assai la fortuna; poi, un de' francesi avendo scavalcato il siciliano Albimonte, sopraggiunse impreveduto l'altro siciliano Salamone, e stese morto il francese; indi rialzato Albimonte e Miale da Troja, si fogarono di nuovo i tre contro a' francesi; e scavalcatine alcuni, cominciarono tutti ad incalzarli verso una delle estremità della lizza. Quivi si prolungò vigorosa, ma inutile, la difesa; gridando tratto tratto gl'italiani a' francesi, di rendersi.

Ma quelli, nella disperazione dello sforzo supremo, vie più inferocendo, e gli italiani premendoli vie più dappresso, i giudici del campo dalle due parti accorsero; e proclamata la vittoria degli italiani, posero fine alla lotta.

Concordi sono gli scrittori nel dire dell'effetto che questo piccolo scontro ebbe sull'esito finale della guerra, che lasciava poi alla mercè degli Spagnuoli il reame di Napoli.

Vinti, non disonorati se non dalle proprie spavalderie, tornarono indietro i francesi; con festa grandissima furono nel campo degli spagnuoli raccolti gl'italiani vincitori; triste esempio del come alla patria di per sè non giovi il valore del braccio, se non guidato dall'affetto sapiente.

Cristoforo Colombo (1437-1506).

L'ultimo raggio di quella splendida età in cui l'Italia fu maestra alle genti, s'incentra e sfavilla come astro sulla fronte intemerata d'un Genovese, povero, perseguitato, affettuoso e credente.

Da Domenico di Giovanni Colombo, cardassiere di lana, nasceva, forse a Quinto sulla riviera Ligure, nel 1437, Cristoforo Colombo. Dovette poco oltre i quattordici anni, per povertà del padre, interrompere gli studii incominciati a Pavia e volti come diceva egli, per segreta ispirazione, alla geografia segnatamente. Sopra un vascello genovese, nonostante la sua coltura, servì come mozzo, e dicono viaggiasse sino in Islanda. Sotto Luigi d'Angiò combattette al riacquisto del regno di Napoli, e avanzò nei gradi della milizia per segnalato valore. Pe' suoi Genovesi corseggiò nell'Atlantico contro le navi de' veneziani, e in uno scontro con queste, combattendosi presso la foce del Tago tra la sua nave ed un altra fermate da uncini di ferro; e il fuoco, appiccato dagli uomini di Colombo alla nave veneta, propagandosi anco alla sua, egli a nuoto, giovandosi d'un remo che lo sostenesse, giunse povero e sconosciuto a Lisbona. Era quel tempo in cui fortunati navigatori portoghesi meditavano conquiste ed ingrandimenti nell'Africa, e guerre contra agli infedeli e proponevano di venire, girando l'Africa, nei mari dell'Indie. I pensieri appunto in che s'era compiaciuta la studiosa ed operosa gioventù di Colombo, il sogno della sua fan-

tasia da poeta, il sospiro del cuore suo prepossente d'affetti. Con tali uomini, presto s'intese: ne ammirarono la scienza, ne pregiarono l'animo alto; ed egli, il povero venturiere, ch'era giunto naufrago a nuoto, otteneva in sposa, la figlia d'un ricco mercante, Felipa Palestrello; che le angoscie del genio, e le battaglie del vivere travaglioso, gli consolò di bellezza e d'amore. Egli per vivere, chiamando ora in sussidio gli studii non interrotti mai del tutto fra le traversie della vita, e l'esperienza dell'ingegno suo acuto, disegnava carte geografiche, pregiatissime tra'navigatori del Portogallo e di fuori. Ma nel chiuso dell'anima gli fremeva, nudrito di studii intensi di osservazioni lungamente ripetute, educato con amore costante e con pietà religiosa, un grande pensiero.

D'uomini venuti dall'estremo occidente sulle rive dell'Atlantico, (creduto per lungo tempo confine insuperabile all'ardire umano) in Portogallo ed in Spagna, parlavano le antichissime tradizioni; e d'una terra chiamata l'Altantide, che, nel bujo delle età più remote, era, a quanto pareva, rimasta in gran parte sommersa.

Gl'isolani dell'Isole più occidentali ch'abbiano Africa ed Europa, dicevano in certe stagioni vedersi giù basso, sulla linea interminata de'mari, come una terra; forse i vapori, che in certe stagioni vi si raccolgon più densi. Legni lavorati, in foggie e figure troppo stranie all'Europa ed all'Africa, eransi in varie età raccolte da'navigatori sull'Atlantico, e fusti di piante, e canne quali non produce il vecchio continente; e, adombrando i racconti d'immaginazioni paurose, narravasi anche di cadaveri, portati da'flutti, in cui la effigie umana, era figurata troppo diversa da' tipi del continente già noto. Promesse Bibliche che *in ogni terra andrebbe il suono* dell'Evangelio; che per *l'orbe correrebbe il verbo* redentore delle genti, erano all'anime pie argomento di fiduciosa speranza. V'aggiungeva Colombo la profondità degli studii e delle

oprie osservazioni, e l'autorità de' navigatori porto-
esi, che aveano troppe volte oramai, ad onta delle
ure volgari, e della scienza monca e monocola, e delle
noranti e scredenti bigotterie, oltrepassato l'equatore,
ngo il continente africano. Alle lettere di lui aveva cor-
sposto con affettuosa premura il grande matematico fio-
ntino Paolo Toscanelli, e risoluti a Colombo gli ultimi
ıbbii. Ond'egli, quantunque appoggiato a due calcoli
'ronei sulla estensione dell'Atlantico ad occidente, e sul
:olungarsi delle coste indiane ad Oriente; non più colle
)iadite memorie, o colle aspirazioni dubbiose, ma colle
ıtuizioni della scienza divinava gli antipodi.

Di testi della Bibbia e de'Padri, d'ubbie da donnic-
iuole, di sragionamenti scientifici, e di beffe inurbane,
'armarono i più di que'primi a cui l'ardimentoso si
perse. La grande, la cristianissima idea, doveva, prima
li trionfare, patir lungo, doloroso, obbrobrioso il martirio.
Nella quiete del sepolcro era composta Felipa: solo col
anciulletto Diego, che gli restava di lei, e con le sue mappe
e le sue meditazioni rimaneva Colombo; ed egli in quei
dì sentendosi più ramingo e più solo che mai sulla terra
straniera, girò attorno gli occhi velati di pianto, e pensò
forse la patria lontana, e l'Apennino che scende ora a
dirupi selvaggi, ora in declivi ridenti di verdura e di
fiori, ora in costiere biancheggianti di case, al bacio di
quel sole, di quel mare italiano. Ma i dì dell'Italia, furono:
i cavalli dello straniero ne pestavano i campi; gli sgherri
dello straniero ne contaminavano d'amplessi vituperosi
le donne; l'insegna dello straniero si specchiava dalle
torri vetuste nell'azzurro de' suoi mari e de' suoi fiumi:
Genova stessa (colpa delle antiche discordie) era debole
e povera troppo per lui. Confortato dunque dell'autorità
d'un altro sapiente tedesco Martino Behaim, egli profe-
riva a Giovanni II re di Portogallo, di condurre, come
credeva egli e diceva, alle Indie per la via dell'Atlan-

tico le navi portoghesi. Si rise: un Consiglio di co
detti sapienti respinse come fola il gran pensiero di lu
parlò del muro d'adamante che circondava, secondo lor
l'Oceano; delle correnti marine e della convessità del
acque, che avrebbero permesso a Colombo il discende
ma non il risalire per la curva del globo. Ma intan
che l'anima grande di lui si abbeverava così di scherni
s'inviava chi tentasse, senza gli studii e l'ingegno
Colombo, l'impresa. Procelle orribili respinsero l'auda
navigatore Portoghese che, vergognandosi della impre
mal riuscita, moriva.

Conosciuta allora la frode, partì il Colombo col fig
suo, e disperando offerse l'opera sua a Genova a Ven
zia, all'Inghilterra; ma invano. S'avviò finalmente al
Spagna. Era il tempo che, sposata a Ferdinando d'Ar
gona, Isabella di Castiglia riuniva in uno i due regni c
stiani di Spagna, e nella nuova concordia, mossi dall'
mor patrio, dalla fede, e dalla virtù d'una donna,
Spagnuoli combattevano contro i Mori, dominanti
mezzodì della penisola, quella guerra di indipenden
che levò tanto alto il popolo spagnuolo, da farlo per p
di un secolo poi dominatore d'Europa. Veniva a piedi, c
figliuoletto Diego, quasi limosinando il Colombo; quan
un dì, a sera, stanco, batteva al Monastero di Santa Ma-
ria della Rabida, chiedendo ricovero. Raccoltolo, e vistolo
ne' modi dignitoso e al parlare giudicandolo uomo di non
poca levatura, il Priore, frate Giovanni Perez, cultore già
famoso di scienza geografica, lo interrogava dell'essere
suo, e vedendosi o sperandosi finalmente compreso, il
fervido Genovese, traboccava in quella del frate l'anima
sua. Da quel dì strinse i due un affetto che sopravisse
alla lontananza, al tempo, alla nequizia de'casi e degli uo-
mini: il frate meditabondo aveva compreso finalmente
l'attivo ed irrequieto navigatore. Lasciato dunque al Mo-
nastero il suo Diego, s'avviava il Colombo, con una let-

era del Perez per Fernando Talavera, confessore d'Isabella, al campo spagnuolo; che infiammato dalle parole e dagli esempi di una donna, stringeva Doxa di assedio. Quivi, fra gente in cui le vittorie nudrivano speranze ognora più ardite, l'arcivescovo cardinale Mendoza accoglieva primo il Colombo, e parlava alla regina Isabella di lui. Egli intanto, per non stare indarno, uomo già più che maturo degli anni, combatteva nelle file spagnuole contro a' Mori, per quella Fede che animava la sua raminga e povera vita. Ma sparsasi fra' cortigiani la voce del concetto di lui, costoro, per non venir meno a sè stessi, gli drizzavano incontro, come aspidi dalle mille teste, gli scrupoli religiosi i più insensati, le beffe più disumane. E l'Italiano durava, rassegnato oramai; durava gl'insulti de' nemici, e la pietà di certi proteggitori, più intolleranda degli insulti, e la miseria e l'angoscia. E pure, diffusane la voce, adunanze di teologi e di naturalisti cominciavano a dubitare che ne' pensamenti di lui qualche cosa di vero ci fosse, e facevano per l'impresa del superare l'Atlantico sterili voti. Sterili per allora, poichè la furia della guerra tutto trascinava in Ispagna; gli uomini, e le forze, e l'oro, ed il tempo. I disagi durati nel campo pe' molteplici assedii saettavano gli spagnuoli d'una epidemia; e riavutisi appena tornavano all'armi, e cadeva, combattendovi anco il Colombo, l'ultimo propugnacolo della dominazione saracina, Granata.

Ma stanco allora, e sconfortato e inesaudito Colombo, colla disperazione nel cuore, tornava alla Rabida, fra le braccia del figliuol suo, fra quelle dell'immutabile amico suo Perez; pensando forse portare ad altri meno ingrati il dono di un nuovo mondo.

Pure un dolce legame lo tratteneva in Ispagna. Era una giovine donna, Beatrice Enriquez, che nobile e bella, aveva eletto consolare dell'amor suo le angoscie del genio, e coronare di nuova giovinezza la fronte, incanutita

anzi tempo, del grande Italiano. E per lei s'indusse a tornare, con nuove lettere e più urgenti del Perez, al campo spagnuolo, e presentarsi nella città improvvisata di Santa Fè, alla regina Isabella. Ed essa allora intendendo i fervori e gli estri possenti di lui più e meglio de' cortigiani beffardi, incarogniti nella scienza de' libri, gli si prometteva proteggitrice. Pur non fu senza contrasto; e l'orgoglio de' grandi, e i pregiudizii d'ogni maniera, e le volgari ambizioni tentarono un ultimo sforzo contro la sua indomata costanza. Un congresso di dotti si adunò tuttavia, per volere della regina in Salamanca, a giudicare le proposte del navigatore italiano. Quivi non fu ingiuria che la trivialità burbanzosa risparmiasse al Colombo: lo gridarono ambizioso, visionario, truffatore, eretico; sin le fiamme vendicatrici del Santo Uffizio gli si fecero coruscare dinanzi; tanto più ch'egli, memore delle frodi portoghesi, andava restio allo spiegarsi sui particolari del suo progetto. Ma poichè, stretto dalla necessità, ebbe un po' più diffusamente aperto il proprio pensiero, Fernando Talavera e quel Frate Diego della Doza, di cui poi scriveva Colombo dovergli i re di Spagna l'America, con tanta dottrina e calore parlarono per lui che, se il rovello di certi cuori non tacque, ebbero ad ammutolirne le labbra, e furono approvate le proposte di Colombo.

Ma qui un nuovo scoglio: quello cioè che il Colombo chiedeva per sè la direzione suprema dell'impresa, e l'autorità da esercitarsi sulle terre aperte dalla nuova navigazione, e parte degli utili che avrebbe arrecati una nuova scoperta. Questa, che sembra oggi a noi troppo più che modesta domanda, pareva intollerabile offesa alla tracotanza de' grandi di Spagna; i quali la necessaria superiorità del genio subivano, non perdonavano. Aperta loro una via, vi irruppero, beffando, malignando, insultando, e l'animo di Colombo sembrò vinto allora da

quest'ultimo assalto; lasciò la corte, pensò lasciare anco la Spagna, tornò alla Rabida per trarne via con sè Diego suo. Ed ecco di nuovo il Perez, pensando con cuore di cittadino alla Spagna, all'amico con affetto fraterno, a supplicarlo di tornare nuovamente. Rianimato tornò alla corte, si presentò alla regina. Lo sostenevano il ministro Luigi di Sant'Angelo e la marchesa di Moja. I primi patti, modificati in qualche parte, furono accettati in sostanza; ora si avvisava ai mezzi dell'impresa. Ostava tuttavia la grettezza di re Ferdinando: ma la regina, dato del suo quel che poteva, offriva in pegno le sue gemme, che il ministro Sant'Angelo rifiutava, per provvedere al resto liberalmente; e la cosa parve finalmente decisa.

La città di Palos sul Mediterraneo, aveva, in pena di una sollevazione, debito di fornire ogni anno alla corona di Spagna due navi di mediocre grandezza: queste furono destinate al Colombo. E poichè negli indegni patti ch'egli aveva accettati dalla corte Spagnuola era anco quello di provvedere egli una terza nave al viaggio, i Pinzon, ricca famiglia di navigatori di Palos, la fornirono essi. Ora però rifiutavansi i marinari di commettersi a quello che chiamavano essi il *mar tenebroso;* e sulla spiaggia, le donne dei marinari imprecavano agli armatori delle navi, tanto da credere che si dovessero in ultimo gli equipaggi formare di condannati. Senonchè, mostrando quanta parte fosse di tale impresa la religione, alcuni frati infervorarono molti: e finì poi di rinfrancarli Alonso Pinzon, navigatore stimato, quando egli stesso prese la direzione della nave apparecchiata da' suoi.

Salpavano finalmente da Palos, il memorando 3 agosto 1492, le tre caravelle, Santa Maria Graciosa, la Pinta e la Nina, rotto invano da prima il timone d'una delle tre, per la tenace malignità di Gomez Rascon pilota. Superato in breve lo stretto di Gibilterra, si aprivano loro dinanzi le immensità dell'Oceano. Il fuoco del vulcano di Teneriffa

appariva allora nel bujo della notte come pauroso presagio alli atterriti e superstiziosi marinai; poi li sgomentava il perdurare del vento Orientale, ch'essi, credutolo costante, temettero non togliesse loro il ritorno: alle subitanee speranze faceano poi seguire abbattimenti desolati le isole di verdura, che galleggiavano dove erano meno iracondi i marosi. Ma più grave sventura e più reale era quella, confessata da Colombo in una minima parte, della deviazione che fa verso l'equatore l'ago magnetico; onde tanto più opportuna giungeva all'audace scopritore la recente applicazione dell'astrolabio al misurar le distanze; fatta già, per servire alle loro navigazioni d'Africa, dai Portoghesi. Pur le distanze, che dicemmo sin di principio computate erroneamente, erano tutte superate ormai, di tanto che, celando anche parte della paurosa verità, non si poteva alle ciurme nasconderla intieramente. E qui ad ogni speranza delusa nuovi scoramenti, difficoltà nuove, e persino nuove minaccie; fatti già i marinai sordi per terrore ad ogni lusinga, ad ogni promessa; e forse, per qualche istante, Colombo istesso dubitò del suo genio. Quand'ecco sul mare giunchi di que' che fanno alle spiagge e legnami, che certo aveano sentito la mano dell'uomo, e frotte di pesci, soliti non dilungarsi nell'alto; ed un affissarsi ansioso, uno stancar di pupille cercando la terra, quella terra che doveva essere secondo loro null'altro che le Indie Orientali, la punta estrema dell'Asia: quando gli albori dell'immortale 10 ottobre 1492 svelavano, semi dormiente ancora, tra il sorriso delle sue marine, sotto al padiglione d'un cielo beato, il primo lembo della terra Americana; l'Isola di Guanahani.

Nè sapevi tu stesso allora, Colombo, che il tuo genio e la costante tua volontà ti facevano, dopo Dio, Creatore d'un mondo; nè pensavi gli oltraggi, le catene, la fame di che ti avrebbe compensato l'Europa; nè il ferro Spagnuolo ed Inglese avventato nel seno de' popoli, che

tu volevi elevati alla santa ugualità del Vangelo: non pensavi solcato e risolcato da navi apportatrici di sterminii, l'Oceano. Bello, fortunato a te, era forse allora il reclinare il capo per sempre tra l'erbe e i fiori di quella vergine terra.

Guanahani (S. Salvatore), Cuba, Haiti furono le pacifiche conquiste di quel primo viaggio. E mentre gli avidi sguardi degli Spagnuoli divoravano cogli occhi l'oro e le ricchezze di questa terra promessa, andava Colombo ammirando la bellezza di forme e l'indole dolce di que' popoli, di cui taluni furono più tardi fedeli alla memoria di lui più assai che la Spagna; e confortava il pensiero nella speranza di educarli un giorno a religiosa e civile dignità. Tornava alfine portando all'Europa la grande, la insuperabile conquista; insidiato alle Isole Azzorre dalla gelosia de' ministri Portoghesi: insidiato sul Tago istesso, in Lisbona, dov'era chi a re Giovanni proponeva d'assassinarlo: ma vinto dalla maraviglia il rancore, veniva accolto dal re e dal popolo di Lisbona con deliri di gioja (febbrajo 1493). Nuovo trionfo a Palos, dove sbarcava il 3 marzo; ma abbandonato già dal Pinzon, preso di gelosia.

In Barcellona, venne in cospetto al re e alla regina; narrò i suoi viaggi, le sue maravigliose scoperte, parlò degli Indiani da convertire alla fede, dell'oro da spendere combattendo ed evangelizzando i Mori, dello scambio di merci e di prodotti tra le nuove terre e l'Europa. L'antico mondo era pieno del nome suo; quant'erano in Spagna anime o generose o irrequiete, volevano seguirlo al compimento della grandissima impresa. E partiva egli il 25 settembre 1493, una seconda volta, con diciasette navi e 1800 fra coltivatori, commercianti, uomini di mare, soldati e donne: urtatosi già in questi apparecchi con quel frate Fonseca, che intrigante e superbo, doveva essere uno de' suoi persecutori più acer-

rimi. Tenevasi navigando più al mezzogiorno, e toccava alla Guadalupa, poi alle terre già primieramente scoperte. Ma quivi l'avidità, l'oltracotanza, la lascivia degli Spagnuoli, che Colombo vi aveva lasciati come iniziamento delle future colonie, avevano provocato finalmente a furore gl'Indiani; ritrovava quindi distrutte le messi e le piantagioni novelle, arse le capanne, e degli uomini uccisi i più. Si poneva Colombo all'opera difficile del restaurare, e del richiamare a sè con la bontà de' trattamenti gl'Indiani, fattigli avversi dalle altrui sfrenatezze; e veramente i costoro càcichi o capi serbarono a Colombo, nonostante quello che avevano fatto e fecero poi gli spagnuoli, una venerazione costante e sincera.

Non si poteva tuttavia instaurare opera così penosa e difficile, con la ciurma varia e disusata da ogni disciplina, ch'avea seguito il Colombo: nè i giovani nobili ch'erano venuti con lui, vaghi d'avventura e di novità, avevano pensato mai dover trattare per necessità il badile e la zappa; nè credevano d'aversi a frenare nelle loro ingordigie e libidini i bravacci, cresciuti nelle guerre frequenti di quella età; nè sapevano di che amore e di che esempj conveniva ornare la via della fede agli Indiani que' frati, che non bene preparati di carità e di dottrina, s'erano offerti per missionarii. Capo a'malcontenti si fece anzi un di costoro e se ne ritornò coi più riottosi in Europa, dove, accordatosi col Fonseca, lacerò di calunnie il nome del Colombo, ed alienò da lui l'animo pio d'Isabella, imputandogli appunto quelle sevizie contro gl'Indiani, che il Colombo erasi proposto e si travagliava a reprimere. E allora a scemarglisi in Ispagna, come per pena, i privilegi concessigli, quando si credeva nulla più che un vano tentativo l'impresa sua: e quegli che prima ne avevano sorriso come di fola, a scemarla ora di pregio come cosa agevole, e, dicevano essi, già pensata da tanti altri; intanto che i suoi coloni della Spaniola provoca-

rano più e peggio i nativi che finalmente irruppero numerosi ed armati su questi uomini *discesi dal cielo;* frangendosi invano essi inermi, sebbene numerosi, contro i saldi ordinamenti e l'armatura della poca fanteria Spagnuola; e cadendo essi a diecine sotto la grandine del piombo Europeo, che squarciava allora per la prima volta di tante i loro petti ignudi.

Tornava, nel 1496, umiliato, con lunga barba ed abiti monastici il Colombo: e l'aspetto di lui e le sue franche discolpe gli rendevano l'affetto della Regina; non così quello del re, che oramai correva per una via tutta opposta a quella che si era prefissa Colombo; e che intento alle sue guerre d'Europa, null'altro chiedeva dalle nuove scoperte, che oro; e se oro non si raccogliesse, si vendessero schiavi, per averne, i nativi; che dovevano così pagare di sè stessi i bei doni preparati loro dall'incivilimento Spagnuolo.

I racconti dei malcontenti tornati già, ch'esageravano ora i mali di tanto, quanto avevano già prima esagerato a sè stessi le speranze del bene, scemavano nei navigatori l'entusiasmo e le speranze; onde a mala pena, partendo nel maggio 1498, potè Colombo armare quattro legnetti co'quali, navigando più presso all'Equatore, trovò calme desolanti, e quindi più aperta l'insubordinazione de'suoi. Alle colonie nuovi e più gravi disordini e insurrezioni di una parte de'coloni, e battaglie persino de'bianchi tra loro; nelle quali la gente che teneva da Colombo rimase bensì superiore; ma ne veniva egli accusato al re come inetto al governo di quella ingovernabile ciurma, ed autore de'turbamenti. Quindi facevasi di Spagna partire in fretta, con nuove forze, un tal Bobadilla, che giunto appena faceva porre in carcere e gravare di catene lo scopritore d'un mondo, e ricondurlo in Europa. Ed egli le sue catene vi trasse con sè, nella stanzetta de'suoi studii e delle sue meditazioni le

appese, e volle più tardi che nel suo feretro fossero deposte con lui. Esempio d'ingratitudine per cui non trova il linguaggio umano parole.

Soccorreva a lui la regina Isabella, meglio naturata ad intenderlo, e fattagli rendere la libertà, lo restituiva, per quanto era da lei, nelle dignità e ne'diritti: richiamando dal suo ufficio, senza però punirlo del sacrilego ardimento, il Bobadilla. E in quel tempo alla patria da tanti anni non risalutata pensava Colombo con memore affetto, e faceva assegni al banco Genovese di San Giorgio; pensava al racquisto di terra Santa, al Papa, minacciato dagli scismi: e perchè, richiamato a sensi migliori gli offriva re Ferdinando ampli tenimenti e titolo ducale ad Haiti; egli, chiedendo che fosse a' figli suoi provveduto, per sè rifiutava, purchè gli fosse concesso, compiere alle Colonie quel bene, ch'era l'oggetto de' voti suoi; indi con quattro legnetti (l'ardore e gli ajuti a ogni nuova spedizione scemavano) partiva per un quarto viaggio.

Le sue navi bucherate da' vermi facevano acqua; alla Spaniola, dove chiedeva poterle racconciare, non lo *si* volle ricevere: alla Giammaica naufragò, e chiese di nuovo alla Spaniola soccorsi, ma invano; intanto che i nativi, nimicatisi per le ribalderie Spagnuole, anch'essi gli negavano i viveri. Ma poichè, prevedendo un'eclissi, e' li ebbe avvertiti che il cielo, in pena della crudeltà, negherebbe loro la luce, e che l'eclissi lo fece apparire profeta tra quegli inesperti, gli dettero tanto da potersi mettere in mare, e tornarsene in Ispagna, dove giunse per l'ultima volta il 7 novembre 1504.

Egli era vecchio e stanco: Isabella, la più fida sua proteggitrice, era morta. Altri scopritori, meglio soccorsi dalla oculata avidità e dalla generosità meno gretta d'altri potentati, scemavano, presso il volgo delle Corti e delle accademie, il merito e la fama di lui. Inspirato già da tempo

dalle parole del Colombo, un fiorentino ardimentoso e fortunato, Americo Vespucci, scuopriva meglio che isole, il continente ch'ebbe nome da lui. Intanto sulla misera terra scendevano a squadre i soldati d'Europa, vestiti di ferro, insaziabili d'oro; e l'opera che Colombo aveva pensato dovesse esser d'amore, diveniva opera di strage; di sangue, di lagrime: arti di civiltà, le libidini e le ferocie soldatesche; evangelio a'nativi i colpi di bastone, le catene, la morte: pieni di loro i mercati infami d'Europa: dell'Europa che anch'oggi proclama repubbliche, e non sa, per Dio! far cessare ancora il traffico della carne umana, nera o bianca che sia.

Pochi anni appresso, sul suo letto di morte, Copernico, il grande Polacco (Polacco, checchè ne dicano i carnefici della infelice nazione) abbracciava colla mano paralitica il libro che conteneva il suo nuovo sistema mondiale meditato venti anni, fra contrasti d'ogni maniera, ed uscito pure allora alla luce. In questo più felice di lui, il grande Italiano, vide malgrado ogni umana perversità, assicurato il trionfo del suo pensiero e la immortalità del suo nome: ma la miseria, la più sordida miseria contristò gli ultimi venerandi giorni di lui. *Non ho,* scriveva quel grande sventurato, *una lira pe' bisogni temporali.... all'albergo non vado qualche volta per non aver da pagare.* Contesi lungamente a' figli di lui, persino i dritti, sanciti già con patto solenne dalla corona di Spagna. Povero ed obliato moriva Colombo il 20 maggio 1506 a Valladolid; al donatore di mondi, davano i Francescani nel loro cimitero un modesto sepolcro, e memori del voto di lui, vi deponevano le catene che l'avevano così indegnamente gravato.

Dopo lui, Galileo navigatore de' cieli; poi Newton, che le leggi regolatrici dell' Universo materiale fissò. Forse il tempo delle grandi, delle improvvise scoperte, nel mondo della materia è passato; lenta, ma sicura, ma in-

faticabile procede la scienza. Immensità inesplorate restano ne' regni della virtù civile, della carità, dell'amore; a queste, o Italiani, non occorre il genio; bastano le costanti virtù di Colombo.

Lega di Cambrai (1508 - 1516).

Come il grande Italiano, che divinato un mondo, languiva in catene e moriva nella miseria; così, divinata la civiltà del Medio Evo, e nelle istituzioni civili, negli ordini della scienza, e in quelli della carità e della beneficenza sociale fatta presentire l'età moderna; vedremo d'ora poi il languire in catene, ribadite dalla discordia, e semiviva comporsi nel sepolcro l'Italia. Dall'Alpi indifese scendevano come valanghe gli stranieri sui pingui campi lombardi, ingrossandosi per via pur troppo, dell'armi di sgherri mercenarii o di rinnegati Italiani: non tale o tale altro popolo soltanto, ma tutte concorrevano qui le genti d'Europa, a banchetto d'oro, di gozzoviglie, di libidini infami.

Scudo alla civiltà Italiana ed alla Europea contra il primo irrompere de' Mussulmani, ricca di censo, di commerci, di senno; sottrattasi per l'avvedutezza del senato al contagio delle fazioni, sull'Italia quasi sommersa galleggiava la repubblica di Venezia; cui la buona postura dei possedimenti marittima, e la fortezza di quelli di terra ferma, compensavano di quel tanto ch'era in ampiezza di territorio inferiore agli altri potentati Europei; onde tra Francia, signora del milanese, e le cupidigie austriache bilanciandosi senza viltà e senza provocazione, aveva conservato in libertà sè medesima, il servaggio d'Italia ritardato, e fatto in qualche parte men duro. Nè forse era lungi il Senato dal cercare fra le agitazioni politiche e le lotte di Francia, Spagna e Germania, che insanguinarono il secolo decimosesto, dal cercare

dico una opportunità, per ridurre sotto la propria egemonia, sottraendogli allo straniero, i rimanenti stati d'Italia; e neppure forse da quello, attribuitole poi da uno storico fiorentino, di raccoglierla, per quanto potevasi, in unità di nazione.

Temendola quindi, s'accordavano mirabilmente nell'odiar lei gli stranieri che facevano campo la penisola a'loro odii ed alle loro battaglie. Ma d'ira più acerrima aveva cominciato a perseguitarla Massimiliano imperatore, posciachè, fra i torbidi sogni del suo infermo pensiero, tentato d'assalire e ritogliere a Francia il Milanese, era stato nel Friuli rotto da Bartolomeo d'Alviano generale della repubblica, che non aveva voluto, nè sul proprio suolo dare il passo a stranieri, nè porsi poi tra due fuochi dell'Austria a levante e d'un possedimento austriaco a ponente. Aggiungevasi ora il mal talento di papa Giulio II che, dopo le sonore promesse di liberare, come diceva egli l'*Italia dai barbari,* e offertosi come capo e duce a parte nazionale Italiana, si mostrava ora pronto ad alleanze straniere per riaver dalla repubblica veneta terre di spettanza del soglio pontificio, ch'essa aveva occupate. E poichè al re di Francia, era spiaciuto che dopo la rotta data dall'Alviano all'imperatore, si fosse con questo dal senato conclusa la pace senza il consentimento di lui, ed al re di Napoli premeva ritogliere alla repubblica i porti dell'Adriatico già prima concessili: così proposero, essi che contro ai Turchi distruggitori non avevano saputo far lega mai, collegarsi ora contro la cristiana e civile ed incivilitrice repubblica. Vero è che papa Giulio II, ripensando come fosse agevole chiamar in Italia gli stranieri, ma difficile il cacciarli, tanto più se si fosse così abbattuto uno de'principali stati Italiani, mostravasi poi svogliato e cercava ritardi ed impedimenti all'impresa. Ma troppo invogliato era Massimiliano di racquistare, come capo di casa d'Austria, i possedi-

menti dell'Istria e del Friuli; come imperatore, le ragioni imperiali su Verona, Treviso, Padova, Roveredo, Vicenza: troppo cupido Luigi re di Francia, di ricongiungere Brescia e Bergamo al ducato di Milano: onde, senza quasi sentir nemmeno gli ambasciatori del re di Spagna e di Giulio II, Margherita d'Austria Reggente delle Fiandre, per l'imperatore Massimiliano suo padre, e per il re di Francia l'Amboise, cardinale di Roano, concludevano a Cambrai, il 10 dicembre 1508, un trattato: al quale poi aderì per rivendicare i porti del regno di Napoli Ferdinando il Cattolico: per le sue pretensioni su Cipro il duca di Savoja; per il riacquisto che dicemmo di Ravenna, Cervia, Faenza, Imola, il papa: e si stabilì dichiarare la guerra alla repubblica veneta, appena fatti i necessarii apparecchi. E con tanta segretezza, velandola di spedizioni progettate contro a' Turchi, si era condotta la cosa, che tardi assai ne venne notizia al Senato per un suo agente diplomatico; il quale udì in Milano un tal Giuffredo piemontese vantarsi come prossimo vendicatore del piemontese Carmagnola, già decapitato a Venezia.

Ma allora, vedutisi scoperti oramai, fra gli indugi degli alleati, i Francesi prorompono, e vittoriosi ad Agnadello (14 maggio 1509) nella Ghiara d'Adda, dopo un fierissimo combattimento, fanno prigione l'Alviano condottiero de' Veneti ed occupano quasi tutta la regione che pel trattato di Cambrai doveva fruttar loro la guerra. E quindi ringhiosi insorgono contro alla temuta repubblica, come cagnuoli sulla belva ferita, gli stati minori; che, vili nell'attendere prima gli eventi, erano ora tanto più pronti alle cupidigie e agli insulti.

Alla percossa, prima giunta che preveduta, all'impetuoso avanzare de' Francesi guidati dal La-Tremouille e dal re, che gottoso e mal fermo, struggevasi *di cannoneggiare la città delle lagune*, Venezia allibì. Sovrastavano

altronde le genti di papa Giulio e di Massimiliano;
ercossa dal fulmine la cittadella di Brescia; scoppiata,
forse per frode, la polveriera presso l'arsenale nella
ttà; perdutesi nell'Adriatico navi con denari, nerbo di
gni guerra, e più di quelle d'allora, che per mercenarii
combattevano. Ma dopo il primo sbigottimento, prese
senato una di quelle risoluzioni che mostrano, e quanto
ossero valenti nelle arti di governo quegli uomini, e
uanta la loro fiducia nella virtù de'soggetti; e quanta la
ertezza che fosse, a paragone di ogni altro, desiderabile
loro governo: sciolsero cioè dal giuramento di fedeltà
utte le città e terre, le quali sapevano sarebbero state
a ciascuno degli alleati aggredite; dal che ottennero
nestimabili vantaggi e cominciarono a volgere a ritroso
ruota della avversa fortuna. Imperocchè, concentrando
lla sola città di Venezia ogni sforzo di uomini e di mu-
izioni, si posero al sicuro da un colpo di mano che a-
rebbe fatta impossibile o inefficace la resistenza in qual
i voglia altra parte; e confermatosi il re di Francia nella
peranza che il più di quello che aveva acquistato gli
vesse omai a restare, divenne non curante degli alleati
quindi più restio al combattere; gli alleati poi gelosi
'uno dell'altro e segnatamente del re di Francia, fa-
cili dunque a guastarsi: mentre le città assalite, difen-
dendo non più la signoria veneta, ma gli averi e la indi-
pendenza propria, non che temere, desideravano di tor-
nare alla ubbidienza de' veneziani; eziandio quelle per lo
innanzi meno tranquille. E molte, stomacate delle solite
intemperanze francesi, e della ferocia brutale de' Tede-
schi di Massimiliano, si levavano a resistenze gagliarde,
e, tra le più importanti tornava alla soggezione della re-
pubblica Padova. Offrivasi intanto alleato di Venezia con-
tro a' carnefici suoi, Bajazet sultano: essa, con una ge-
nerosità che bastava sola a meritarle la vittoria, rifiuta,
e continua sola la lotta troppo disuguale.

Ma, Papa Giulio II scddisfatto in molte delle sue ambizioni e, vedendo bene cogli occhi propri, le ladre imprese de' suoi alleati stranieri, tornava agli antichi amori della sua giovinezza politica, al pensiero di liberare l'Italia da' barbari; ed accoglieva con sollecitudine le proposte di pace che facevagli Venezia. Quindi inviava alla Dieta di Augusta un ambasciatore, che persuadesse l'imperadore Massimiliano alla pace; sebbene indarno, per la opposizione dell'ambasciatore francese. Chè anzi, andando i nemici di Venezia a tentare contro di lei, con poco frutto, il Re d' Ungheria; il Papa suscitava contro a Francia, richiamata inutilmente più volte a trattative di pace. Arrigo VIII re d' Inghilterra. Poi commetteva a zuffa, cosa facile, gl' interessi di francesi e tedeschi; non atterrito dal conciliabolo, che prima in Pisa poi in Milano, gli adunava contro il Re di Francia; egli, che più vero e più venerando Concilio raccoglieva in Laterano: e ridendosi d'altra parte dell'imperatore; il quale, colla maggior serietà del mondo, chiedeva alla figliuola denaro per un suo pensiero che aveva, di diventar prete, e cardinale, e papa e anche santo; perchè morto lo avesse la figliuola a venerare. Poi pensando più forti in guerra e meno temibili politicamente gli svizzeri, ne faceva dall' Alpi traboccare in Italia più che sei mila, sotto il bellicoso cardinale di Sion. Ma il combattersi degli stranieri tra loro, non poteva che insanguinare inutilmente le terre d' Italia, finchè tutti d' un cuore e d' un pensiero non si levassero gl' Italiani a sorprenderli nelle loro contese: finchè d' armi proprie, meglio che delle mercenarie usate allora non si armassero le nostre città; finchè, non per l' Italia contro gli stranieri, ma per tale contro tale altro straniero si parteggiasse più che col ferro coll'oro, più che colla fortezza civile, con misere avvedutezze di diplomazia: e il Signore che sta co' forti non era allora con noi. La fortezza di solo un dì fruttò a Venezia altri

:cento anni di vita, non sempre diredati di gloria. Ma nembo ch'ella aveva saputo scongiurare, scoppiò sul sto d'Italia; fattosi per le pazze discordie, per le ree pidigie, per le ambizioni fratricide, inutile quel tanto e rimaneva ancora di virtù militare.

Assedio di Firenze (1525 - 1530).

La riunione avvenuta sotto Isabella Cattolica de'varii re-ıi spagnuoli, la splendida guerra d'indipendenza combatta contro a' Mori, la scoperta d'America, avevano levata non ordinaria e subitanea grandezza, la Spagna, ed aguntala così più gagliarda a' tormentatori d'Italia. In Lom-ırdia, nel reame di Napoli, per la penisola tutta, Spa-ıuoli, Tedeschi, Francesi, Svizzeri, Turchi persino, si ımbattevano; e combattevano nell'un campo e nell'altro ' Italiani, non per l'indipendenza, ma per il bel privilegio aver tale piuttosto che tal altro padrone. A ribadire me-io le nostre catene aveva Carlo V aggiunta alla corona di pagna quella imperiale, ambita invano da Francesco I i Francia; onde, al solito, in Italia guerre accanite tra due; e vinto a Pavia in battaglia da giganti il re francese, tratto prigione in Ispagna; mentre in Italia Tedeschi Spagnuoli vincitori insolentivano; e un generoso tentivo di Girolamo Morone, del raccogliere contro lo stra-iero tutte le forze d'Italia, cadeva pel gran tradimento el Marchese di Pescara, quegli appunto cui destinava regno il Morone. Quindi disgustavasi papa Clemente VII Medici) coll'imperatore, pel quale aveva sino allora preso arte, ed univasi ai danni di Carlo V, con Francesco I, scito di prigionia, e co' veneziani. Combatteva per il apa un congiunto suo fiorentino, Giovanni de' Medici, na delle ultime e più pure glorie militari dell'Italia re-ubblicana, ch'avrebbe, vivendo, se non altro signo-eggiato più virilmente che i suoi non fecero; ma che

giovine ancora, moriva sotto Borgoforte d'una palla di falconetto. Quindi cresceva l'animo di parte imperiale; e era Lodi saccheggiata da Fabrizio Maramaldo, un reo Calabrese, con millecinquecento de'suoi al soldo di Spagna; e Siena venia guasta dai Pontificii, ed il Borbone capo degli imperiali piombava su Roma, deliberato agli ultimi eccidii. Venivano costoro, Tedeschi i più, mal pagati, mal vestiti, seminando gli incendi, le stragi, la peste, avidi di bottino, di libidini, e come luterani ch'essi erano, portando lacci di seta da impiccarvi, dicevano, i preti, i frati, i cardinali; e, per il papa, uno d'oro.

Al giungere de' soldati imperiali presso a Firenze, ch'erasi tenuta sempre più o meno scopertamente per Francia, gli animi di que' cittadini si sollevano, e con alla testa Luigi Guicciardini e Nicolò Capponi, chieggono armi da resistere alle devastazioni straniere; negandole la Signoria, costringono ad uscire dallo stato, Ippolito di Giuliano ed Alessandro di Lorenzo de' Medici, e il Cardinale da Cortona che teneva la somma delle cose per essi due giovinetti: quindi riordinano la Repubblica colle dottrine popolari ed i liberi intendimenti predicati un tempo dal Savonarola (1527).

Per allora proseguivano, vogliosi di maggior preda e minor pericolo, gl'imperiali su Roma; che resisteva non ostante, e un colpo d'archibugio, attribuito all'artista fiorentino Cellini, vi freddava il Borbone; ma succedutogli nel comando il principe d'Oranges, la città presa d'assalto pativa un saccheggio da meritare un grado cospicuo molto nella storia delle straniere nefandità; salvatosi a stento papa Clemente in Castel S. Angelo, dove rimase come prigione più mesi: mentre per non essere da meno, i francesi davano il sacco a Pavia (1528).

Carlo V in questo mentre, come nemico ch'egli era di Clemente VII, richiedeva d'alleanza i fiorentini, inimicatisi ai Medici: ma quegli, nemici a' Medici che ri-

neggiavano la città loro, ma non all'autorità pontifi-
, e per antica tradizione di parte guelfa, legati alle
e di Francia, non intimiditi per le vittorie spagnuole,
rifiutavano, e per non esser colti all'improvviso, co-
nque procedessero i casi, davano opera ad armarsi,
to al Gonfaloniere Francesco Carducci. Ma fra la pe-
che desolava i romani, e l'angoscie della sua pri-
onia, stanco infine Clemente, chiedeva di trattare con
mperatore, il quale, sinceramente o no, avea mostrato
lersi de' maltrattamenti fattigli patire da suoi generali.
convenendo i due in Barcellona, si stipulò un'accordo
ellerato; pel quale obbligavasi Clemente a dare a Carlo
corona imperiale; e concedere in ogni tempo il passo
er le terre pontificie alle genti di lui, e ad investirlo,
er un tenuissimo censo, del regno delle Due Sicilie:
l'imperatore prometteva in compenso di far dagli stati
taliani rendere al pontefice le città e terre su cui po-
esse accampare diritti, e restituire definitivameute i
Medici nella signoria di Firenze; i quali patti si suggel-
arono in appresso con un matrimonio fra Alessandro
di casa Medici ed una principessa austriaca (1529).

Un grido di terrore e di sdegno proruppe, all'annun-
zio, dal cuore de' fiorentini, e volsero nell'angoscia
estrema gli sguardi alla Francia. Ma a Cambrai, dove trat-
tavasi tra Carlo V e Francesco I la pace, e dove erasi
lusingato sino allora di promesse fallaci l'ambasciatore
fiorentino; ora dicevasi apertamente che, per riavere i
figli del Re di Francia, ostaggi nelle mani di Carlo, da-
rebbersi, non che una, mille Firenze: e la generosa ed
infelice città fu da' suoi collegati, senza una protesta, una
preghiera, una parola per lei, abbandonata all'ira lungo
tempo covata, alle cupidigie irrefrenabili, alle armi sel-
vaggie de' nemici suoi innumerevoli. E Carlo l'aveva ca-
ra: era a Firenze, dove oramai conveniva abbattere ed
incatenare l'Italia; perchè sino che al centro della peni-

sola si serbasse quel propugnacolo di ingegnosi ed attivi e perduranti ancorchè mal concordi amatori di libertà, non poteva essere a' ladroni stranieri tranquilla la dominazione delle altre terre italiane.

Fu commessa dunque al principe d'Oranges, che tuttavia disapprovavala apertamente, l'impresa: darebbe Clemente i denari occorrenti al Parricidio; e gli ebbe, ancorchè avarissimo, a dare. Spedivano frattanto i Fiorentini ambascerie al papa, all'imperatore, al re di Francia: ma perchè ogni proposta d'accordo portava all'istessa conclusione, del perdere la libertà; ed essi erano risoluti a conservarla finchè fosse umanamente possibile, armavansi a tutto potere. A Malatesta Baglioni, che stimavano nemico a Clemente, perchè gli aveva questo papa tolta la signoria di Perugia, dettero il comando supremo delle milizie, e sotto di lui a Stefano Colonna: capo ai lavori di fortificazioni quel Michelangelo Buonarroti che primo fra gli artisti della età sua, a' Medici già suoi protettori, allo splendore dell'arte, alle seduzioni de' principi, seppe, nell'ora del supremo cimento, preferire la patria pericolante e infelice. Di ville, stupende per architettura ed affreschi, ed oggetti d'arte accumulativi da una lunga e splendida prosperità; di giardini, eletti alberghi un tempo di poesia e di filosofici ragionamenti; di campi pregiati per sapiente coltura; si ordinò, si compiè inesorabilmente la distruzione, intorno a Firenze ed alle altre città dello stato. Si chiusero nei luoghi fortificati le vettovaglie, ch'erano abbondanti assai, pe' raccolti felici de' precedenti anni. Si fece il novero delle milizie: se ne ricevette dinanzi agli altari, il giuramento solenne; deliberato ogni buono a tal difesa, che la caduta della libertà confortasse almeno di venerande memorie.

Da Roma, fatti sborsare a papa Clemente i denari, procedeva nell'agosto l'Orange con le sue masnade, per

Terni su Perugia e su Spello, che furono guastate al modo che sapeva far quella gente; poi, sebbene respinto sulle prime, occupava Cortona e Castiglion Fiorentino coll'armi; Arezzo, per trattato cogli abitanti, che speravano guarentire così la libertà propria. E intanto che altre genti dell'imperatore prendevano dall'una parte S. Sepolcro ed Anghiari, dall'altra calavano nel Pistojese, egli scarso troppo d'artiglieria, ed aspettandone altra dai Senesi, fermavasi a Montevarchi, Figline e l'Incisa. Quivi fu che uno degli ufficiali dell'Oranges, Giambattista da Recanati, invaghitosi della popolana Lucrezia de' Mazzanti, bella di matura bellezza, la ritenne prigione: e volendola sua ad ogni costo, e non vedendo la donna scampo a serbare al marito la fede, gli si promise; poi, fattolo così credulo e mansueto, prese licenza d'andare ad Arno a lavare certe sue biancherie; e quivi, sebbene accompagnata da un garzone del Recanati, avviluppatosi il capo e le braccia colla veste, gettossi all'improvviso nel fiume e v'affondò; migliore della Lucrezia Romana, che per vergogna di fallo già commesso si uccise; mentr' ella, illibata e per fuggire alla colpa, moriva.

Il clamore de' forti, superava intanto gli ultimi guaiti de' timidi che osavano in quel supremo frangente parlare ancora di pace, e le fortificazioni dirette dal Buonarroti si compivano ed aumentavano, segnatamente al colle di S. Giorgio e di S. Miniato; quando il 6 ottobre, avuta finalmente l'artiglieria da' Senesi, giungeva l'Oranges per il piano di Ripoli dinanzi a Firenze; e fatto centro a Giramonte e Montici, di faccia a S. Miniato, stendeva i suoi alloggiamenti sino presso al forte di S. Giorgio ed alle munizioni di Porta S. Niccolò. Cento e cinquanta colpi di cannone furono dagli imperiali gettati indarno contro il vetusto campanile di S. Miniato, anch'oggi in piedi; di dove un artigliere chiamato Lupo,

fatte trincee di terra, scagliava nel campo nemico micidiali bombarde. Poi contro al bastione eretto tra le porte S. Giorgio e Romana poco e niuno effetto facevano i colpi furiosi degli assedianti; che anzi, una loro grossa colubrina, puntata per battere dall'alto il Palagio de' Priori, scoppiava alle prime scariche. Perlochè, preso animo, tentarono i Fiorentini il 2 novembre dalla Porta Romana, una sortita contro agli imperiali, che ne patirono assai; e più ne avrebbero patito, senza le frodi del traditor Malatesta, che già con Clemente rinnovava pratiche per tornare alla signoria di Perugia.

Secondo i capitoli di Barcellona convenivano poco appresso in Bologna (1530) Clemente VII e Carlo V, a porgere all'Italia tradita, rubata, calpesta, sanguinolenta, lo spettacolo d'una coronazione imperiale: e vi andava a fare eque proposte di pace anco un'ambasceria fiorentina, ma invano; poichè a Firenze non lasciavasi alternativa oramai tra il servire e il combattere.

E quei valorosi infelici combattevano davvero. Esule dalla patria per avere, giovinetto, morto un provocatore in duello, aveva Francesco Ferrucci militato per la Lega contro agli imperiali nel reame di Napoli, ed illustratosi per valore personale, e per militare accorgimento, era cresciuto presto nei gradi: poi fatto prigione ad Anversa, e riscattatosi, era venuto ora ad offrire alla patria pericolante il braccio, il cuore, l'ingegno. Accoltolo e conosciutane a prova la valentia, gli avevano, col titolo di Commissario di guerra e con amplissime facoltà, affidata la difesa del contado, e l'opera difficile d'infestare il campo degli imperiali alle spalle e vettovagliare Firenze. Erasi mosso all'impresa con pochi fanti; ora ne aveva più che duemila, ed a Pisa ufficiali che gliene arruolavano ancora. Presa dagli imperiali Volterra e respinti gli ajuti mandativi dai Fiorentini, gli avea raccolti in Empoli dove allora tenevasi, e congiuntili alle

genti sue, aveva di nuovo sotto Volterra, 9 maggio 1530, sconfitti il Maramaldo e il Marchese del Guasto. E nella notte di quel dì stesso, condotti da Stefano Colonna, e vestita sopra l'armatura una camicia bianca per riconoscersi al bujo, avevano i fiorentini assalito il campo imperiale, e menata strage grande; interrotta la bella impresa dal suonare che fece a raccolta il Baglioni, più che mai legato a Clemente; più apertamente che mai traditore. E non già all'armi dell'imperatore e di mezza Europa cospirate vilmente, ma sibbene a' traditori serbava l'istoria il laido vanto d'avere spenta la libertà fiorentina. Italiani, anzi fiorentini, pugnavano nel campo imperiale: e raccontano di Lodovico Martelli, guastatosi già per l'amore di Marietta de' Ricci con Giovanni Bandini; e che sapendo il rivale nel campo nemico, con l'altro rinnegato fiorentino, Baccio Valori, gli mandò dicendo gravi parole del suo tradimento; onde una sfida, alla quale il Martelli si scelse compagno Dante da Castiglione; mentre col Bandini venne Bertino Aldobrandi. E in uno steccato, al cospetto di molti dell'una parte e dell'altra, combattettero i quattro; resosi il Martelli al Bandino per una ferita che gli empiva gli occhi di sangue; ma rimastovi ucciso l'Aldobrandi per mano del Castiglione; argomento ai fiorentini di presagio lieto, ma pur troppo fallace.

Levatosi a grandi speranze per le vittorie ottenute, erasi in questo mezzo il Ferrucci ridotto a Pisa, a riordinare le genti sue e raccogliere quelle nuovamente inscrittesi; con animo di prendere poi alle spalle il campo degli assedianti, mentre dall'altra parte avrebbero fatta i fiorentini una sortita. E già veniva per la montagna Pistojese, fornito e deliberato ad uno sforzo supremo, quand'ecco a Gavinana, sull'apennino di S. Marcello, fargli si incontro, non le consuete genti del Maramaldo e del Marchese del Guasto già più volte sconfitte da lui, ma

bensì, con sforzo grande d'uomini e d'artiglierie, l'Oranges; levatosi tacitamente dal campo suo di Firenze, e venuto ad offrire al Ferrucci una battaglia disuguale ed inevitabile. Indovinò pur troppo il Ferruccio come il suo piano fosse stato svelato al nemico dal traditore Baglioni: pure, dati quegli ordini che il numero e le condizioni dei suoi permettevano, cominciò una mirabile ed ostinata difesa; e certo le genti fiorentine pel valore e la disciplina supplivano al numero: e poichè intendevano che alle armi loro era commesso il destino della libertà fiorentina, combattettero da prodi. Ma cadeva colpito ad una gamba il Ferruccio; il quale tuttavia fattosi portare sopra una sedia dove più folta la mischia, e col gesto e col senno pugnava ancora: insino a che circondati caddero i suoi, non cedettero; grande di loro, non minore degli Spagnuoli, la strage. E perduta già ogni speranza, per le vie strette di Gavinana inondate dagli imperiali combattevasi ancora e ferito in più parti, e spirando ancora dagli occhi terrore, resisteva il Ferrucci. Ma come questi, rimasto prigione, fu tratto dinanzi a' capitani, e deposto a terra quasi morente; Fabrizio Maramaldo, memore della rotta patita a Volterra, freddamente gli trafisse la gola con un pugnale; esclamando il Ferruccio: « ah vile! ammazza un uomo morto. »

Quel ferro passava il cuore alla libertà di Firenze: l'ultimo anelito di Francesco Ferrucci era quello della indipendenza italiana: e quando giunse in Firenze la ferale notizia, come un ruggito corse per le vie della muta città, ed imprecò al tradimento di Malatesta, certificato oramai troppo tardi. E veramente era per lui, che, avvertito degli intendimenti del Ferrucci, erasi l'Oranges indotto a condur via tacitamente gran numero di assedianti e correre sopra di lui: certo che frattanto ad ogni tentativo di sortita de' fiorentini sarebbesi, per qualche

ruccio preso dagli Spagnuoli a Gavinana è pugnalato dal Maramaldo.

modo, opposto il Baglioni. Pertanto costui, ordinatogli dalla Signoria di deporre il comando, feriva di pugnale il messo: indi con quelle genti che a sè conosceva più fide, minacciando aprire le porte al furor de' nemici, impose, riluttanti invano i fiorentini, d'inviare chi facesse al capitano imperiale proposizioni d'accordo.

Era necessità il cedere; fatta impossibile oramai la difesa; quindi trattava coll'Oranges una ambasceria fiorentina e pattuiva salve dal furore delle soldatesche le vite e le sostanze de' cittadini: entro tre mesi verrebbe dall'imperatore la forma del governo *salva nondimeno la libertà*; partirebbe l'esercito imperiale, ricevuti che avesse 80,000 ducati; affiderebbesi al Baglioni con duemila uomini la guardia della città.

Entrava allora in Firenze il Commissario di Clemente VII, il fiorentino Baccio Valori, che secondato dal Malatesta dava opera perchè una larva di adunanza popolare desse ad uomini, designati già dal Valori, balía di riformare lo stato: e costoro, prevenendo codardamente i voleri di Carlo V, richiamavano i Medici. Di quel tempo, uno degli italiani che servivano nel campo imperiale, fieramente insultato da uno spagnuolo, percorreva gli alloggiamenti de' suoi, gridando vendetta ed eccitando alle armi. Di che gli italiani tutti, levatisi a combattere, avrebbero ridotto a mal partito gli spagnuoli, ove in soccorso di costoro non fossero venuti i Tedeschi. Al rumore pertanto del fatto, essendosi i più audaci tra' fiorentini mostrati pronti ad accorrere in ajuto de' loro connazionali, tanto seppe fare il Valori che anco quest'impeto cadesse a vuoto; e rimanesse sempre meno contrastato agli Spagnuoli il supremo dominio d' Italia.

Vennero i Medici; e mancando a' suoi giuramenti l'imperatore concesse signoria assoluta al brutale Alessandro, che la infelice città insozzò delle sue libidini, delle stu-

pide sue ferocie tormentò; sinchè il ferro d'un altro scellerato, il congiunto suo Lorenzino, non l'ebbe spento. E allora, succeduto un Cosimo de' Medici, figlio al gran capitano Giovanni, parve sotto di lui domo davvero il leone fiorentino, e nella tomba del servaggio si compose l'Italia; e vi s'assisero sopra gavazzando Francesi e Svizzeri e Tedeschi e Spagnuoli; che la credettero estinta.

Assedio di Siena (1555).

Quello che concordi, pur contro la piena irrompente di ogni sorta di stranieri, avrebbero potuto le genti italiane, se meglio preparate a concordia; e quello che, rinnovellate, potranno se sappiano congiungersi davvero in unità morale; lo dicono, anco nell'estrema sventura, le difese onde si onora e in qualche parte si disacerba la caduta delle nostre repubbliche. Otto mesi di guerra fierissima era costato alle armi di Spagna, di Germania e di mezza Italia, cospiranti col tradimento, il domare la libertà fiorentina; nè al servaggio potè il popolo fiorentino piegarsi così facilmente, come forse avevano sperato i suoi dominatori; ma Cosimo primo ebbe pur egli bisogno di nuovi traditori, di infingimenti nuovi, e a Montemurlo del sangue de' più generosi tra gli esuli, per credersi davvero sicuro nella tirannide, in cui lungamente esercitò l'ingegno acre, poderoso, crudele. Siena, già come vedemmo ajutatrice degli Spagnuoli contro Firenze, ora sotto la rapace oltracotanza degli Spagnuoli gemeva; e fidando in quelle armi di Francia, che pure avevano abbandonato così slealmente Firenze alle vendette spagnuole, sperava mantenere ed assicurare la propria indipendenza. In Lucca, libera internamente, ma chiusa d'ogni parte da tirannelli e dall'armi imperiali, un Francesco Burla-

macchi gonfaloniere, generoso ma illuso, pensa far de' suoi pochi militi centro a un esercito da cacciare gl'imperiali, scemare al papa l'autorità temporale, stringere in una federazione repubblicana l'Italia: un traditore (ne abbonda quella età sventurata) lo denunzia a Cosimo, questi a Carlo V, che, costretta la debole repubblica a consegnarglielo, fa torturare in Milano il Burlamacchi e decapitare.

Finalmente crescendo l'oppressione, e rottasi di nuovo tra Francia e Spagna la guerra, Siena cacciati gli Spagnuoli, riceveva, malfidi tutori di indipendenza, i soldati francesi. Li guidava, col titolo di Maresciallo di Francia Piero Strozzi figlio di quel Filippo che capitanando gli esuli di Montemurlo, era stato preso e fatto morire in prigione; onde il figliuolo suo, anch'egli proscritto, spesso con fortuna, sempre con senno e virtù combattendo per la Francia, onorò il povero nome italiano. Ma stavagli di contro un altro italiano, un Giangiacomo Medici marchese di Marignano, che bruttò la fama meritata col suo valore servendo al più reo fra gli oppressori d'Italia. Entrato pertanto costui nel Sanese bandiva, farebbe impiccare chiunque alla difesa d'una cittadella, aspettasse a rendersi lo sparo del primo cannone. Ma poichè, ridotti all'estremo con disperato coraggio preparavansi i Sanesi ad affrontare l'ire selvaggie di lui, sbramò prima il furore suo sulle terre coltivate così, che per molti anni rimasero traccie di quella devastazione; ed anco a' dì nostri il viandante che sospirando attraversa la desolata maremma, florida un giorno di coltura e casali, impreca alla memoria del Marignano e de' suoi padroni.

Tentò allora lo Strozzi allontanare dal territorio de' Sanesi la guerra, e portarla su quel di Cosimo, primo autore di tanti guai, per la cupidigia ch'egli avea di estendere anco a Siena la propria dominazione e prendere titolo e insegne di granduca. Ma dalle armi medicee e

dalle spagnuole, congiunte alla nuova oppressione, il dì di S. Stefano 2 agosto 1555 combattevasi a Lucignano in grande battaglia, vinta dagli imperiali. Tornava allora in Francia, preclusagli la via di Siena, lo Strozzi, e combattendo per Francia contro gl'Inglesi, dopo aver loro ritolto Calais, moriva di una cannonata a Thionville. Cosimo, festeggiata e fatta celebrare dal pittore Vasari con affreschi la recente vittoria, istituiva l'ordine cavalleresco di santo Stefano, destinato, dicevasi, a combattere contro i Corsari.

Inferocito allora per la vittoria il Marignano ripiombava sul territorio Sanese, adempiendo contro i resistenti le terribili minaccie; intanto che i suoi lanzi rubavano e saccheggiavano al modo, che già avevano fatto prima in Prato, in Capua ed in Roma. Finalmente la guerra riducevasi sotto le mura di Siena, munita da cittadini e da Francesi sotto Montluc, e deliberata agli ultimi patimenti per la difesa della sua indipendenza. Il resistere fu lungo, ostinato: alle breccie, mano mano che l'artiglieria degli imperiali le apriva, accorrevano, per ripararle con munizioni, le donne; e molte di fatica e di piombo ve ne cadevano morte. Chiusi i viveri da ogni parte, i più deboli si determinarono a uscire: ma le genti del Marignano li respinsero, maltrattando brutalmente donne e fanciulli. Quei di fuori che tentassero introdurre foraggi, se côlti, erano mandati a morte, non senza tormenti. Più che l'amore di libertà potettero finalmente gli strazii ultimi della fame: e i Sanesi chiesero pace e l'ottennero: onorevoli i patti; ma traditi subito, come già quelli di Firenze. A Montalcino tentarono uno sforzo supremo i più animosi, ma vinti dettero ai vincitori occasione di nuovi delitti. Si videro allora uscir dalla stremata città i difensori coi vecchi e colle donne e i fanciulli, piangenti, estenuati per le fami lungamente patite, fremendo andarsene per le terre di Francia a

narrare il martirio d'Italia; e poi che per l'Italia più non potevano, a combattere e a morire sconsolati per la Francia. Cosimo cominciava alla Toscana la serie varia d'indole, di costumi, di intendimenti, de' suoi gran duchi; che finirono poi col non aver più di italiano neppure il nome.

Capo II. — Austria e Francia.

Emanuele Filiberto di Savoja (1559).

Intanto che ad una ad una, per gli sforzi congiurati di Spagna e Germania, per i tradimenti di Francia e per le proprie discordie, mutavansi in principati, dipendenti tutti più o meno dallo straniero, le repubbliche che avevano fatto una seconda volta l'Italia maestra alle genti di civiltà; per virtù de' principi e di popolo, per militare costanza, per forti discipline e sapienti riforme, cresceva quello stato, da cui più specialmente doveva avere origine e forza il nostro rinascimento civile.

Tratto per necessità a parteggiare, nella guerra che combattevasi tra Francia e l'impero, era stato il duca di Savoja Carlo III trascinato da una serie di casi all'amicizia di Carlo V; poco leale del resto al duca, come agli altri tutti o alleati o nemici suoi. Con quella franchezza che in ogni tempo pur troppo, ma allora segnatamente, si permettevano i potentati grandi verso i minori, le masnade dei Francesi nemici, e quelle delli Spagnuoli che dicevansi alleati, avevano del pari messo a ruba le terre dell'infelice Piemonte, e tolto al Duca ogni potere sugli stati pur suoi. E poichè per la gagliarda fedeltà de' soldati serbavansi tuttavia alla fede del duca talune delle città delle meglio fortificate, le frodi Spagnuole facevano a gara con la forza aperta de' francesi per togliere a Carlo III anco queste.

Nè il duca mostrava pur troppo tutta quella fermezza che i casi avrebbero voluta. Nel 1538, per esempio, dovendo le potenze nemiche tentare in Nizza un accordo, si tentò farla sgombrare dalle genti Piemontesi, per ricevervi, dicevano, più degnamente Paolo III papa che veniva a presiedere il congresso. Ma allora per la prima volta si parve la maschia indole del figlio di Carlo III, Emanuele Filiberto, perocchè questi, preso il comando delle truppe piemontesi ch'erano in Nizza, vietò le timide condiscendenze del padre e si mostrò determinato a resistere. E posciachè il congresso non fece capo che ad una tregua ed in breve rinnovossi la guerra, il giovine Emanuele Filiberto, stimato da amici e da nemici per la fermezza e la virtù militare di che porgeva così giovinetto speranze amplissime, occupatogli dai combattenti lo stato suo, andavansene a militare come ufficiale dell'impero contro a' Francesi.

Largo aprivasi allora il campo alle ambizioni, al valore ed all'ingegno di lui. Morto Paolo III Farnese, poi Carlo III di Savoja e Francesco I re di Francia; la guerra che tra Enrico II di Francia e Carlo V incominciava a languire, riaccendevasi con nuovo furore, pel tentativo, generoso ma vano, di Papa Paolo IV (Caraffa), che potente di attinenze e d'ingegno, avvisavasi, come un tempo Giulio II, liberare l'Italia, dai Barbari. Erano quindi invasi più interamente che mai gli stati del guerriero Savojardo, inferociva la guerra nel reame di Napoli, e una ciurmaglia Spagnuola sotto il duca d'Alba minacciava un nuovo sacco di Roma, se non fosse accorso il duca di Guisa co' suoi Francesi a stornar quel pericolo.

Allora fu che il valore di Emanuele Filiberto risplendette anco più chiaramente; poichè commessa a lui la somma delle cose in Fiandra, vi fece in breve progredire le armi Spagnuole, così che dall'Italia dovette Enrico richiamare in tutta fretta il duca di Guisa, ed opporglielo

a il Savojardo, congiunti i suoi a dodicimila inglesi, i battaglia sanguinosa rompeva i Francesi a S. Quinno; così da togliere loro ogni speranza di riscossa; ebbene trattenuto nel raccogliere i frutti della vittoria alla inerte prudenza di Filippo II, succeduto a Carlo V ul trono di Spagna. Poco appresso (1559) trattavasi tra pagna e Francia a Cateau Cambresis la pace, e Spana richiedeva pel valoroso vincitore di S. Quintino il Piemonte, occupato pressochè tutto dalle armi Francesi; sgombravano i Francesi salvochè alcune fortezze, ritenute come pegno sino alla completa esecuzione dei trattati. Senonchè sopravvenuti nuovi turbamenti, e fatta desiderabile alla Francia l'amicizia del belligero duca, furono in breve restituite anco queste.

Tornato all'affetto costante, e non mai smentitosi fra casi così varii, de' sudditi suoi, si mostrò Emanuele Filiberto non minore nelle arti della pace che in guerra. Promotore d'ogni coltura, istitutore ed amplificatore di quegli ordinamenti militari, che fecero il Piemonte rispettato in Europa, e lo prepararono alla magnanima tutela e alla rivendicazione de' diritti d'Italia: ed egli fu certo il primo fra' Duchi di Savoja, che ebbe intendimenti, politica, ed ambizioni più particolarmente italiane. E tanto valse il senno di lui e la virtù, che a lui ed ai Papi che pontificarono durante il suo regno, concordi gli storici attribuiscono la lunga pace in cui respirò allora, se non altro materialmente, la sventuratissima Italia.

Battaglia di Lepanto (1571).

Intanto che sull'Italia si sfrenavano le ambizioni francesi, la burbanza spagnuola, e le cupidigie tedesche: intanto che i maggiori stati d'Europa si disonoravano, collegandosi tutti senza frutto contro Venezia; intanto che le armi cospiranti di Spagna e Germania e più che

mezza l'Italia compravano col tradimento una sanguinosa vittoria sopra Firenze; e che dai vizii, dai delitti, dalle discordie ree di tutta la Cristianità aveva origine la grande scissura della unità cattolica per Martino Lutero; la barbarie Turca prendeva piede e si allargava in Europa. Nel 1453 il fradicio impero d'Oriente, che aveva tese insidie tante volte a' Crociati combattenti per la civiltà e per la fede comune, cadeva per mano di Maometto secondo; e la Chiesa di santa Sofia in Costantinopoli, cambiavasi in una Moschea Musulmana. Ungheria, Polonia, Venezia, facevansi scudo all'Occidente minacciato: l'Europa le lasciò prima sole a combattere, poi le rimunerò di catene, non per anco tutte spezzate. Nel 1522, condotti da Solimano, i Musulmani prendono Rodi, minacciano l'Austria, dispongono della corona Ungherese. Nel 1535 Carlo V imperatore tenta ritogliere Algeri a' Barbareschi, ma essendo distratto il meglio delle forze sue contro la Francia, ed a martirizzare Fiandra ed Italia, è respinto. Al fiero Solimano succede nel 1566 Selim II che, istigatovi dal rinnegato Giuseppe Massy, e facendosi duci ai Turchi altri rinnegati d'ogni nazione, assale contro a' Veneziani l'Isola di Cipro, fortemente difesa da pochi; presa dopo lunga resistenza e sanguinosissima; poichè invano Pio V papa chiamava alla resistenza i Cristiani, che attendevano in quel mezzo a scannarsi tra loro.

Rimane di quel tempo cospicua la memoria del Veneziano Marco Antonio Bragadino, che con poche genti difese lunghissimamente contro un numero grande di nemici Famagosta, commessa al suo valore; sei assalti respinse: privo d'ogni ajuto d'ogni vettovaglia, emaciato egli e i suoi dalla fame, non accettò capitolazione se non onorevole: invitato alla tenda di Mustafà che maravigliavasi di tal prodezza, fu preso, spellato, squartato; e mandatane Famagosta a ferro ed a fuoco.

Si scosse allora dalle tetre meditazioni Filippo II

e forze d'Italia, già fiaccate da suo padre e da lui, hiese compagne nella ardua impresa alle sue. Sotto Don iovanni d'Austria, fratellastro a Filippo, con le forze i Spagna si unirono genti italiane di Venezia, Roma, Fienze, Genova, Ferrara, Savoja; capitanate da Andrea oria e Marco Antonio Colonna. A Messina si raccolse a flotta, con sopravi più che cinquantamila combattenti. ltre il gruppo dell'Isole Curzolari, all'imboccatura del olfo di Patrasso, scontraronsi i Cristiani con la flotta urca, uscente da Lepanto sotto il comando di Alì-Pacià. Fu grande giornata: come si combattesse lo dicono 25 mila Turchi che voglionsi morti in quel dì (5 otobre 1571) e i 15 mila cristiani, che si liberarono, conannati già al remo sulle galee musulmane. Come coandante dell'impresa ebbe Don Giovanni d'Austria i rimi onori della vittoria: ma la fama adulatrice de' grandi on potè negare alle navi de' Veneziani una parte del atto, principalissima.

Qui come un tempo a S. Quintino, non seppe re Fiippo seguitar la vittoria, e cupamente geloso degli onori lel fratello, ristè: sciolta quindi la lega, e rimasto il Turco, malgrado la rotta, a'danni e alla vergogna d'Europa. Roma fece poi festivo alla cristianità tutta il giorno lella memoranda vittoria.

Torquato Tasso (1544-1595).

Combattendo (troppo tardi per vincer davvero) la Cristianità contro i Turchi, un Ferrarese d'altissimo ingegno e versatile, d'animo acre, d'ingegno beffardo ed nchinato alla satira, Lodovico Ariosto; fra le cure di ına vita casalinga assai povera, ed uffici civili quanto nai può dirsi alieni dagli studi delle lettere, in un lungo poema, non sai dire se cantasse o giuocosamente scher-

nisse lo spirito cavalleresco della età sua, e le gesta de
conti palatini di Carlo Magno, combattenti contro a'Mo
di Spagna.

Poco appresso, con intendimenti più alti, e con tem
pra molto diversa di affetti, un altro poeta cantava
racquisto di Gerusalemme fatto un tempo dalle arn
dell'Europa cristiana sotto il comando di Goffredo d
Buglione.

Torquato Tasso, di padre Bergamasco, era nato i
Sorrento nel 1544: in Roma studiò; dottoratosi a diciott
anni. La fama dell'Ariosto eccitandolo, scrisse un poem
giovanile il *Rinaldo*, e lo dedicò al Cardinale d'Este; ch
ne lo invitò alla corte di Ferrara, cospicua allora in Ita
lia per ornamento di lettere. E qui, e in Francia, dov
il cardinale lo condusse seco in ambasceria, scriss
l'opera che doveva farlo immortale *La Gerusalemme l
berata*. Compiutala nel 1575 la dedicò ad Alfonso d'E
ste Duca di Ferrara, sino a quel tempo suo protetto
ed amico.

Pubblicato il poema, non mancarono nè le lodi nè
biasimi; ma questi, più che quelle, giunsero all'orecch
ed al cuore dell'imaginoso poeta, che mal tollerando
aggravò il male, invelenì gli avversarii. Conforto a l
nell'angoscia l'affetto che in cuore nutriva, dicono, a
Eleonora sorella di Alfonso d'Este: ma scopertosi, l'o
goglio del Duca ne lo rimeritò colla carcere.

Fuggiasco, riparò a Torino, dove Carlo Emanuele pr
seguiva splendidamente l'opera di restaurazione milita
e civile, incominciata da Emanuele Filiberto: sebbene a
colto ed onorato come chiedeva il suo merito, la tu
bata fantasia gli mostrava dappertutto insidie del Du
Alfonso; onde quasi mendico si trascinò a Roma, do
meglio si credeva sicuro. V'ebbe cortesie ed ajuti dal
corte Pontificia, e più che da altri, dal cardinale Alban
onorato e festeggiato pubblicamente dal popolo. Di q

lo trasse il malato ed errabondo suo spirito alla sorella, maritata in Sorrento; poi fuggendo la solitudine, come già la folla e i rumori, tornò sdegnoso e gemente a Ferrara, per richiedere invano i manoscritti lasciativi, poi ad Urbino, e in Piemonte, e di nuovo a Ferrara: imprigionato qui come pazzo dal malvagio duca, insospettito di lui. Indi lo traeva a Mantova la protezione di Vincenzo Gonzaga; ed egli dopo poco se ne andava a Bergamo, a cercar salute nella quiete de' colli. Ma il ghigno degli scribi laceratori della fama di lui, i libelli in cui gli Accademici della Crusca designavano sè stessi allo scherno dei posteri, perseguitavano anco là il troppo debole e stanco poeta. Protetto da'Medici, ramingò a Firenze, indi a Roma, dove perdurando l'antico affetto ed ammirazione per lui, gli si decretò solennemente la corona di alloro.

Egli frattanto languiva infermo nel convento de' monaci di S. Onofrio, e i mesti affetti dell'anima sua confortava di speranze che non eran terrene. Nel dì predestinato alla coronazione (23 aprile 1595). il suo capo posava sul guanciale di morte. Dolorosa conferma che premii non ha per il genio la terra, e che i potenti del mondo non fecondano dell'alito loro, ma più spesso avvelenano questo fiore divino.

Galileo Galilei (1564-1642).

Nacque il 18 febbrajo 1564 in Pisa, di padre nobile, povero, e per dottrina già noto. L'ingegno infantile esercitò costruendo piccoli ordigni e macchinette, che facevano fede della inclinazione di lui. Gli studi della lingua materna, del latino e del greco coltivò con amore; ond'ebbe poi la scienza ne' suoi scritti quella veste elegante che la fece più agevole, e per ciò stesso più popolare.

Gli studi severi allietò, dipingendo e musicando così, che prometteva, se avesse continuato, divenir sommo in quelle arti; e la musica gli disacerbò poi la notte della sconsolata vecchiezza. Prove così belle distolsero Vincenzo suo padre dal porlo alla mercatura, come, per mancanza di fortune, aveva primamente pensato; e con sacrifici grandi gli fece in Pisa frequentare il corso di medicina. Ma la matematica, l'astronomia, la meccanica, con forza prepossente lo traevano a sè. Le prime lezioni di geometria ricevette stando in una anticamera, intanto che a' paggi della corte granducale insegnava matematiche Ostilio Ricci, che trovatocelo finalmente ed interrogatolo e udito, gli regalò, ammirando, le opere del matematico siracusano Archimede. Diciottenne, nel Duomo di Pisa, dinanzi ad una lampada sacra osservò come le oscillazioni, mano mano più piccole, avvenissero tuttavia in tempi uguali, e primo pensò alle applicazioni di questa teorica, tanto feconda poi nella meccanica, segnatamente nella orologeria. Al gran duca chiedeva allora il padre suo un piccolo sussidio, perchè potesse il giovinetto continuare gli studi, per miseria interrotti; si rifiutava il gran duca, e partivasi Galileo da Pisa non dottorato, ma già più che dottori molti, famoso per dottrina e pe' manoscritti avidamente cercati; e da' quali pur troppo poi dedussero altri, glorie e comodità, che allo scopritore di tanti veri maravigliosi mancavano. Pure nel 1589, la fama del giovine scienziato superando per allora la invidia, fu eletto per un triennio professore di matematiche in Pisa, con mediocre stipendio.

Sostenendo che nello studio delle scienze naturali avevasi il vero a trovare, esaminando i fenomeni della natura e riproducendoli ad arte, per ritracciarne le cause e le leggi; parlò con giovanile vivacità contro il filosofo greco Aristotile, di cui l'autorità, accettata nelle scuole senza discussione da secoli, opponeva la rigidezza di

vieti aforismi ai ragionamenti i meglio calzanti, e dallo sperimentare rimuoveva come da cosa superflua. Gli studenti Pisani, cui spiaceva il metodo del nuovo maestro che richiedeva studi forti e non appagavasi delle Aristoteliche affermazioni, si dolsero, disapprovarono, fischiarono anche; Galileo rispondeva dimostrando con esperimenti dall' alto del campanile di Pisa, contro agli Aristotelici, come non fosse uguale nella caduta il moto dei gravi, ma si aumentasse proporzionalmente alle distanze percorse già. Nulla di meno fu contro lui vittoriosa, per allora, la cocciuta ignoranza; tanto più che il Galilei aveva in una macchina, inventata da un principe Mediceo, notato qualche difetto; nè, dopo i tre anni, gli venne riconfermata la cattedra. Ma il nobile, ricco e benevolo cavaliere Del Monte, che al Galilei serbava e serbò inalterata amicizia, gliene otteneva una migliore in Padova dalla repubblica di Venezia; e lasciavaselo sfuggire, senza mostrarne pur rammarico, il governo toscano. Recandosi il Galilei a Padova, passò per Venezia, e vi fu accolto splendidamente; poi in Padova nel 1592 cominciò le lezioni, alle quali sino principi accorsero, e meglio che principi, giovani che lo intesero e amarono; vogliosi taluni di udirlo così, che stavano da lui sino a mensa; dove egli, non ricco e sprovvisto di biancherie, con fogli di carta supplì talvolta alle tovaglie mancanti. E in Padova fu dov'egli inventò macchine idrauliche per uso della repubblica Veneta, e il termometro, e il compasso di proporzione; onde cresciuto in fama, fu dopo sei anni riconfermato onorevolmente nel grado.

Ma più vasto oramai doveva aprirsi il campo alle investigazioni ed alle scoperte di lui. Di Copernico dicemmo già, che, negando la immobilità del nostro globo, lo poneva ruotante intorno al sole con altri pianeti; e ruotante intorno alla terra la luna. E già da tempo aderiva il Galilei più o meno apertamente alle dottrine del

grande Polacco, quando i mezzi alla difficile esperienza, (egli cercava l'esperienza anco in questo), gli si moltiplicarono. Udito d'un artista Olandese che avea presentato al principe di Nassau uno stromento, pel quale si ravvicinavano all'occhio gli oggetti lontani, e pensando cosa ciò potesse essere, trovò agevolmente la forma del telescopio più semplice; in breve migliorato di forze e di precisione dallo studio costante di lui. Venezia ad usi di marina e di guerra indirizzava il mirabile ordigno; Galileo lo appuntava verso le inesplorate regioni del cielo. Con questo scôrse egli allora irta di vulcani e rugosa di valli profonde la luna; con questo, ruotarsi intorno al pianeta Giove quattro lune o satelliti; e cingersi di misterioso anello Saturno, e la Via Lattea risolversi in miriadi di lontanissime stelle; e l'ipotesi di Copernico (fatta ormai certa la rotondità della terra) per lui divenne certezza.

Terra in æternum stat; dice la Scrittura: significando che la terra e i cieli, e l'orbe immenso creato da Dio, per naturali rivoluzioni immutandosi e rinnovellandosi, non perderanno mai l'essere proprio. *Terra in æternum stat*, gridarono allora, torcendo a sensi rei la Scrittura, i nemici di Galileo: *non si muove la terra;* quindi ereticale, empia, la dottrina del grande Pisano; degni del rogo i suoi strumenti, i suoi libri. Replicava il Galilei; consegnate nella Scrittura le verità eterne della morale, non essere già quello un libro di scienza; e doversi il passo citato da' suoi contradittori interpretare molto diversamente; ed accumulava stringentissime argomentazioni ed esperienze mirabili: ma gli avversi, fatti sordi dalla ignoranza, reiteravano, senza intenderlo, il loro latino. Vero è che, meglio inspirato il gran duca gl'inviava di Toscana splendidi doni; e che, predicando insolentemente contro al Galilei alcuni frati domenicani, il loro dotto generale gli scriveva lettere onorevoli di scusa

e di condoglianza: che i più studiosi de' Cardinali, tra cui il Barberini, mostravansi o favorevoli, o meno decisamente avversi alle dottrine di lui. Ma troppi pregiudizii scientifici e religiosi erano scossi, perchè potesse correr quieta la cosa; e le accuse virulente dall'una parte con citazioni spropositate di Tolomeo e della Scrittura, de'Padri e d'Aristotele, continuavano; continuavano dall'altra le lucide interpretazioni, e il ragionamento inesorabile, e le esperienze perspicue; ma inutilmente si inveleniva la lotta. Perlochè, pensando forse trarre dalla sua le ecclesiastiche autorità, e impor silenzio ai minori; o forse anco convincere i più accaniti colla più evidenza delle ragioni e de' fatti; stabiliva il Galilei lasciando la ospitale Padova, di recarsi in Toscana ed a Roma. Ne lo dissuadevano i Senatori veneti più benevoli a lui, e il teologo Sarpi suo amico. Andò a ogni modo; prima in Toscana nel 1610, nominatovi primo matematico del granduca con stipendio più che modesto; indi a Roma, dove da frati dotti e da Cardinali fu approvato il sistema di lui; e tornato poi in Toscana, per le insistenze del gran duca e proseguendo con alacrità crescente il lavoro, egli rivelatore delle immensità degli spazii pel telescopio, ora con la nuova invenzione del microscopio svelava le maraviglie de' minimi corpi. Ma rinvelenivano le contese per la nuova scoperta delle macchie solari: e, benchè fossero approvati dalla inquisizione di Firenze i dialoghi suoi, e dal Barberini divenuto Papa Urbano VIII fosse accettata la dedica del *Saggiatore*, tanto rumore si fece tuttavia che i sospettosi inquisitori finirono coll'avocare a sè il giudizio. Una giunta di frati ignari di scienze naturali e detti *qualificatori*, cui ne fu rimesso l'esame, dichiarò arditamente false le dottrine del Galileo; obbligatone perciò a ritrattarsi ed a subire la prigionia per quanto tempo agli inquisitori piacesse. Se non che Papa Urbano, benevolo a lui, e

pur timido della inquisizione, lo faceva condurre alla villa medicea della Trinità de' Monti, sul Pincio; poi lo concedeva alle diuturne supplicazioni di Cosimo II gran duca. Ma neppur questo principe secolare, e negli stati suoi, osava scopertamente affrontare l'inquisizione e ciò che dipendeva da lei; nè l'osava il Richelieu, primo ministro di Francia, grande ammiratore del genio di Galileo. Onde libertà completa non godette mai più il vecchio venerando per dottrina, per dolori, per virtù; ma a lui quasi prigione era la villa d'Arcetri, dov'egli passò gli ultimi anni amareggiati dallo scapestrato vivere del figlio suo, pel quale indarno avea speso tempo e cure, e gli averi modesti. Poi gli occhi, stanchi del contemplare l'infinito, si chiusero, ed anco la bellezza de' cieli si fè muta per lui. Compagni agli anni estremi di lui furono alcuni dotti frati di quell'ordine Calasanziano, che alla Toscana dovea serbare, anco ne' dì peggiori, lustro di scienza e decoro di pubbliche scuole. L'otto gennajo del 1642 agli sguardi di lui splendeva il sole che non patisce tramonto.

Battaglia di Torino (1696-1706).

Per il possedimento di Napoli e del Ducato di Milano perpetuavasi in Italia la lotta, sempre, comunque procedesse, a' danni d'Italia; e se ne impoverivano e corrompevano più e più, fatte rare e brevi eccezioni, gli Stati della penisola, che di indipendenza avevano le forme più assai che la realtà. Ma, futuro vindice delle sorti d'Italia, cresceva per virtù militare, per fedeltà, per concordia dei principi co'popoli, il Piemonte. Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele lo avevano fatto terribile anco a' maggiori potentati d'Europa: ora, in campo e fra i negoziati della diplomazia, tendeva sagacemente Vittorio Amedeo II a crescerne la importanza e la forza, e a farlo

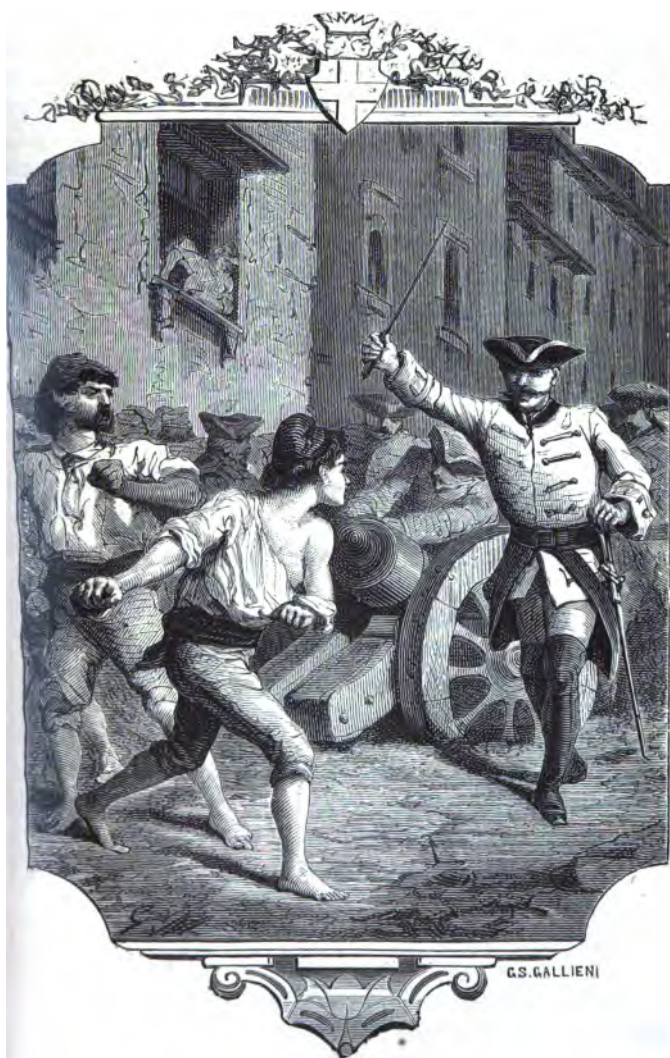
tutore non inefficace di indipendenza alla penisola tutta. Ne fremeva l'oltracotanza del re di Francia Luigi XIV, e nel 1695 faceva da un esercito sotto il celebre Catinat invadere il Piemonte. Temporeggiava dapprima Vittorio Amedeo; poi strettosi in lega segretamente coll'imperatore e fatto generalissimo degli imperiali, intimava a' Francesi lo sfratto; quindi combatteva in gloriosa giornata a Staffarda, levandosi in fama d'uno de' migliori capitani del secolo; quando, vista desiderabile a Francia l'amicizia o almeno la neutralità sua, e gli imperiali insolentendo soverchiamente per le vittorie; stipulava con re Luigi un trattato, onde guarentivasi la neutralità non di solo il Piemonte, ma quella di tutta Italia, spossata di stragi.

Nuova occasione di guerra, indi a poco, lo spegnersi della famiglia regnante di Spagna. Francia, Austria, Vittorio Amedeo, chi per uno chi per un altro titolo, ambivano la successione cospicua. Ma Vittorio Amedeo, mirando più ai compensi da ottenersi in Italia, che non al trono tanto conteso di Spagna, posciachè questi compensi gli furono promessi dalla Francia, riconosce Filippo V secondogenito di re Luigi come re di Spagna e gli dà una sua figliuola in isposa. Ma per le cupidigie austriache incominciata la guerra; e temendo il Duca Vittorio per sè, ove il Ducato di Milano già promesso a lui, e ambito ora da Luigi XIV, fosse rimasto preda a' Francesi, e scendendo a capo degli imperiali Eugenio di Savoja suo cugino, capitano grandissimo; egli volgesi a lui, ancorchè avesse pieno di genti francesi lo stato. Eugenio batte a Chiari i Francesi; ma questi sotto Vendôme e La Feuillade stringono in un cerchio di ferro Vittorio Amedeo ed assediano Torino medesima. Allora fu che Pietro Micca, artigliere biellese posto a guardia di una mina con un ufficiale, nè fatti per anco gli apparecchi onde può la polvere senza pericolo del minatore incendiarsi, udiva nel silenzio della

notte accostarsi insidiosa una schiera di soldati francesi. Fuggire era forse dare in mano ai nemici qualche luogo importante e così un fare impossibile a' suoi la difesa. Non esitò, benchè sposo e padre, il piemontese gagliardo, e, « ritiratevi, » disse all'ufficiale, renitente invano; « ritiratevi e raccomandate al Duca i miei poveri figli; » poi giunti i francesi ove era maggiore il pericolo, e incendiata dal piemontese la mina, saltò egli con loro; impedita la trama, destò alla difesa il campo italiano, salvata Torino, che solo a' dì nostri pensava ad erigergli un monumento.

Ma intanto con una delle operazioni più celebrate nella storia militare d'Italia, in onta all'Orleans ed ai suoi francesi, congiungesi Vittorio Amedeo con Eugenio, ed al colle di Superga (1706) vincono in gloriosa battaglia i francesi; onde fu sgombrato poi il Piemonte, e dato un altro breve respiro all'Italia. Per voto fatto il dì stesso della battaglia alla Vergine, Vittorio Amedeo ergeva sul colle di Superga una chiesa, dove ancora si accolgono, onorate del compianto dei popoli, l'ossa dei successori di lui; i quali, essendo ceduta per trattato a Vittorio Amedeo la Sardegna, ebbero poi insegne e titolo regio.

Balilla (1740-1745).

E pure qualche sprazzo di splendida luce balena improvviso anco in questa notte della istoria d'Italia; qualche opera degna fa presentire già quello che, educati dal dolore a concordia, migliorate dalla coltura de' patrizii le plebi e rinnovellati i patrizii nell'affetto delle patrie memorie e nella cura del popolo; potranno gl'Italiani, in un tempo non lontano oramai, per l'onore prima, poi per la libertà della patria. Già dal 1720, vedendo Cosimo III de' Medici, con Giangastone suo erede spegnersi la dinastia di Toscana, avea dichiarato che egli e i suoi predecessori eran principi non per favore d'estrani,

Balilla minacciato di bastone da un ufficiale austriaco: scaglia un sasso, e comincia la rivoluzione di Genova.

ma per la elezione del popolo Toscano, e minacciava restituire a questo (pur troppo allora inopportunamente) le antiche forme repubblicane. Armi spagnuole ed austriache eransi, con pretesti varii, affrettate a comprimer quel moto e ad assicurare il trono alla nuova dinastia di Lorena. Poi contendendosi, al solito, tra Francia e Spagna da un lato, gli austriaci dall'altro per i troni di Parma e di Napoli; il Cardinale Alberoni, stato già ministro in Spagna, proponeva una lega degli stati italiani contro ad ogni ingerenza straniera. Onde, Carlo di Borbone nuovo re Spagnuolo di Napoli a Velletri (1744), combatteva e vinceva gli austriaci.

Frattanto morto Carlo VI imperatore d'Austria e contendendosi la successione alla figlia di lui Maria Teresa era riarsa più fieramente la guerra; fattane campo, già s'intende, l'Italia. Talchè trovandosi tra il regno di Napoli dato a un principe della casa francese di Spagna, e la Francia vicina, Carlo Emanuele III, che ambiva per sè il Milanese, alleavasi naturalmente a Maria Teresa; e sebbene sconfitto dai Gallo-ispani a Bassignano, lavava presto la macchia vincendo egli a Piacenza. Ma alla imperatrice austriaca sembrava il Milanese premio soverchio, e troppo pericoloso nelle mani di siffatto principe, e cercando pretesti prolungava gl'indugi: ed il Botta, genovese, che capitanava sotto Carlo Emanuele gli austriaci, occupava il Marchesato del Finale, stato già possedimento austriaco ed ora genovese, per cederlo invece della Lombardia a Carlo Emanuele. Protestava Genova, mantenutasi sino allora neutrale; ma il genovese rinnegato, coi suoi Tedeschi e Croati e Panduri, precipitava sulla impreparata repubblica, ne occupava il territorio, le piazze, Genova stessa.

Sbigottiti a quella furia, i patrizii facevano proposizioni di accordo. Credendo Genova prostrata, il Botta li dettava nefandi. Consegnerebbero, diceva, agli Au-

striaci i porti, le fortezze, le torri del littorale, poi le munizioni e le armi; aperto durante tutta la guerra agli Austriaci il territorio de' Genovesi; subito 50 mila genovine, come mancia a' suoi Austriaci, poi entro quindici giorni, sborserebbero nove milioni di fiorini, o permetterebbesi il saccheggio a' soldati; il Doge e quattro del senato andrebbero a Vienna a fare scuse all' imperatrice. E perchè taluno de' senatori chiedeva: « Cosa ci lasciate voi dunque? » rispondeva il forsennato: « Gli occhi per piangere. »

Fremendo allora, offrivansi i forti popolani a' patrizii di smorbare Genova dal Botta e da' suoi, colle armi che restavano, co' bastoni, co' sassi; dubitavano i patrizii e finivano col rifiutare la profferta magnanima. Ponevasi quindi mano ad eseguire gli scellerati capitoli, e i tedeschi, briachi di vino e di gozzoviglie, facevano trascinare al porto le artiglierie genovesi, da mani di Genovesi. Un mortaio affonda per via; non vale a rilevarlo forza di braccia: uno de' caporali Austriaci imbestialito leva il bastone sopra un giovinetto del popolo per nome Balilla; questi sfugge al colpo, e gridando: *morte agli Austriaci*, scaglia un ciottolo al percussore; gli altri lo imitano, una grandine di sassi piove sopra i Tedeschi; poi son fucilate, e il combattimento si distende, si allarga per l'ampia città, le vie traboccan d'armati, i villani al suono dello stormo accorrono e l'artiglierie ritolte agli Austriaci tuonano contro di loro. Allora i sacerdoti interpongonsi perchè non si eccedano le necessità della giusta difesa; gli Austriaci vinti sgombrano e con loro il Botta avvilito. Vero è che tornava con nuove genti austriache il conte di Schulenburg; ma trovando Genova ajutata da' francesi era costretto a ritirarsi. Poi la Francia sospettosa e gelosa si assicurava che, non quel popolo di forti, ma la timida aristocrazia tenesse la somma delle cose nella repubblica.

Cesare Beccaria (1735-1793).

Come si facessero anco in tempi progrediti i processi de'rei; e come, dal tormentare la persona dell'accusato, prima che di tormento la si sapesse comunque meritevole, presumessero i giudicanti conoscere la verità; anco i meno dotti di storia sanno dai *Promessi sposi* e dalla *Colonna infame* di Alessandro Manzoni: nè vi è castellotto in Italia ove abbia avuto sede una giudicatura, un magistrato qualunque, e dove non si additino ancora con terrore superstizioso le carrucole, sulle quali, per le braccia legate dietro la schiena, traevasi in alto con una fune l'accusato; intanto che il giudice più o meno volpinamente lo interrogava. Metodo questo di tortura il più mite; ma che sovente mutavasi con altri a tormenti, da cui il pensiero rifugge, qualora, forte della propria innocenza, l'accusato non consentisse a quello che il giudice voleva fargli dire; o quando un reo, gagliardo al patire, sperasse, tollerando a quel modo, scampare l'infamia e la carcere. Procedura per cui i deboli e gl'innocenti convincevansi spesso di colpa; i rei spessissimo rimandavansi assolti. Già il Gesuita Spee, a proposito de'processi alle pretese streghe, poi in Francia un tal Servan avvocato, in Italia un tal Rizzi, per tacer d'altri, avevano scritto lunghi e laboriosi volumi su questo proposito, e consigliate al ritrovamento del vero nei processi, altre vie, e più sicure insieme e meno feroci. Ma come tanti altri, agli assalti della scienza e della carità resisteva tuttavia questo errore.

Nato nel 1735 in Milano, di famiglia nobile e ricca, di padre severo, Cesare Beccaria studiò sin da giovinetto giurisprudenza con virile fervore; del resto, fuor de'libri, timido, pigro per anticipata pinguedine, amante di riposi e di udire altri più che di conversare egli stesso;

immerso quasi in un suo cotale sopore. Innamoratosi pertanto di Teresa Bagnasco, giovinetta di eletta intelligenza e datale la fede sua, patì dal padre, ambizioso di nozze più illustri, quaranta dì di prigione; uscito, sposò la fanciulla; poichè fu morta, egli che non aveva saputo senza lei stare un mese a Parigi, dopo men di due mesi sposavane un'altra, pauroso della sua solitudine.

Eppure sotto il dormiveglia apparente, correva, come acqua tra il chiuso silenziosa e profonda, il pensiero: nutrito di antica filosofia e di moderna, de'giureconsulti, e degli scrittori che preludevano alla rivoluzione di Francia; meditava, dice egli medesimo, i processi di Galileo e d'altri famosi; e, dal noto argomentando l'ignoto, impallidiva, pensando la serie di colpevoli errori onde erasi, per dei secoli, macchiata la giustizia degli uomini. Allora dal chiuso dell'anima sua meditabonda erompeva un libro piccolo di mole, ma grande di sapienza e più d'affetto civile, il libro *Dei delitti e delle pene*. Non è un fascio di citazioni erudite, di date, di nomi; è un argomentare vigoroso, incalzante; è la voce di un uomo convinto di dire la verità, deliberato a farla trionfare. E pure quest'uomo temette di sè stesso, dubitò del proprio genio; se non era l'amico suo Pietro Verri, altro scrittore insigne di civile filosofia, il libro *Dei delitti e delle pene*, gettavasi al fuoco. Pubblicato, fece riverenti al nome del Beccaria i superbi filosofanti francesi; a lui scemò la timidezza, non la modestia; onde poi fece altro, e bene. Gli ultimi strumenti della tortura furono spezzati per lui. Nel 1793, moriva. Nipote a lui (basterebbe la lode) Alessandro Manzoni. All'avo e al nipote erigeranno un monumento le nazioni civili, sull'area dove l'ultimo patibolo sarà arso per mano dell'ultimo boja.

Pasquale Paoli (1729-1793).

Or ci chiama a sè, dimenticata da tempo, una bella e forte isola, italiana già ne'pregi e ne'vizii, ora ammorbidita di gentilezze francesi; la Corsica. Era rimasta nel decimo quinto secolo a'Genovesi; duri dominatori. L'estrema tirannide aveva, nel 1501, provocato le ire del popolo bellicoso, fattosi capo un Sampiero da Bastelica; il quale, illustratosi nelle guerre di Francia, dove ebbe in dono dalla Regnante Caterina de'Medici una spada, invocò contro Genova Francesi e Turchi. Vinto, ebbe bando perpetuo: la Vannina sua moglie, caldissimamente amata, non sapendo come sottrarla a'Genovesi, strozzò; ucciso egli poi, settantenne, quando tentava una nuova insurrezione. Aggravavasi allora più e più su'vinti la mano nemica de'Genovesi; e l'oppressione fruttava vendette; cantandosi dalle donne ne'*vôceri*, i morti per la patria: casa i monti a'più ardimentosi, compagni indivisibili il rosario e il fucile. Poi, stanchi di quella vita, i migliori di quel popolo attivo, sobrio, intelligente, andavano a portar fuori di patria il vigore dell'ingegno e del braccio, a farsi chiari altrove nelle arti, nelle armi, nella diplomazia, nelle scienze. Nel 1729 provocati da nuove ferocie di governatori, riardevano gli sdegni. Un tumulto, scoppiato per violenze fatte a un tal Cardone di Bastelica, represso con sangue molto, divampava in grande insurrezione; capi al popolo sollevato Andrea Giaccaldi e Luigi Giafferi: legittimata da una assemblea di teologi la guerra, sostenuta da esortazioni di preti e frati, che non dimenticavano d'essere cittadini. Genova ricorre a Carlo VI imperatore di Germania; Tedeschi e Genovesi bruttamente alleati, son vinti. Carlo per iscansar la vergogna, offresi conciliatore; poi, vergognosamente tradisce a Genova i capi degli insorti, e Genova torna, vincitrice a quel modo, ad inferocire più e peggio.

Nel 1734 fannosi armi di nuovo e coi Corsi stanziati già sul continente, accorrono all'onorato pericolo, il Giafferi, ed il Giaccaldi e Giacinto Paoli, che fa proclamare una repubblica sotto la protezione di Maria Immacolata. Primate il Giafferi, comandante delle forze Giacinto Paoli. Intanto Teodoro di Neuhoff, Westfaliano, venturiere d'ingegno ed esercitato in diplomazia sotto l'Alberoni, offertosi per re, porta fucili, scarpe, munizioni, danari; sino un vascello, ottenuto da varii stati d'Europa: accolto, combatte per verità con valore; sfinito in breve dalla miseria, va fuori a sollecitar nuovi ajuti, e torna con una flottiglia.

Ma temendo che di que' contrasti non si giovassero per occupare l'Isola, gli Spagnuoli o gl'Inglesi, interveniva la Francia, e re Teodoro caduto di speranza, rifuggivasi a Londra, dove morì in miseria nel dicembre del 1756: mentre alle forze di Francia soccombevano nel 1739 i Corsi; stentando il generale francese Maillebois a trattenere le sfrenatezze de' Genovesi. Per le guerre di successione usciti pertanto i Francesi dall'isola, ecco di nuovo i Genovesi a infierire, e gli Isolani ad insorgere, e combattere col vigore ultimo della disperazione (1755).

Esule in Napoli, aveva negli ultimi anni Giacinto Paoli empiuti gli ozii non volontarii con la educazione di suo figlio Pasquale, giovine d'ingegno ben temperato, e di salde membra, cresciuto negli studi della civiltà, non nelle sue corruttele; nel sapere, modesto; nella vigoria educato a temperanza, operoso, e cupido di sempre maggiore operosità. Sbarcato egli nell'Isola, presto trovavasi a capo della insurrezione; di che ingelosito un tal Matra, ch'era de' principali tra i Corsi, volgevasi a' Genovesi; ucciso poco di poi combattendo. Sotto al Paoli frattanto riordinavansi e le forze militari e le civili istituzioni dell'Isola: provvedendosi, per quanto in que' torbidi era possibile, a conservare i commerci, a migliorare i pascoli

l'agricoltura, ad istituire scuole pel popolo ed a Corte
ersino una Università; mentre il forte uomo studiavasi
he, coi vantaggi della civiltà, certi guai non vi entras-
ero e porgevasi modello egli stesso di estrema sempli-
tà nel costume. A' buoni ordinamenti rispondevan vit-
rie; ridotti omai i Genovesi a poche fortezze nell'Isola.
a perpetravasi allora uno de' soliti vituperosi mercati: il
i 15 maggio 1768 in Compiègne, la Francia comprava a
enaro da Genova il feroce diritto di domare la Corsica.
llora inondano sotto il duca di Choiseul i Francesi, e in
elle vittorie si immortalano i Corsi. Ogni casa è una
cca; ogni uomo un eroe; più che uomo, e nel fare e
el patire, ogni donna; più che spartana ogni madre.
ungo il ridire i particolari della resistenza gloriosa.
 una torre, a Nonza, resta chiuso dai Francesi un sol
mo, un tal Casella; egli finge voci diverse, da diverse
ritoje scarica rapidamente più armi, spara anco una
olta il cannone; poi pattuita co' francesi la resa della
arnigione, esce egli solo fra lo stupore de' nemici con
stole, spada e in spalla la bandiera e il fucile. — *Cosa
te, senza ambulanza, quando siete feriti?* chiede a' Corsi
igionieri un francese; e quegli: *Moriamo.*

Ma soverchiava il numero: il 9 maggio 1769, mentre al
orgo in fierissimo combattimento erano vinti i Francesi,
deva a Ponte Nuovo in grande battaglia la fortuna e la
eranza de' Corsi. Esule in Inghilterra, rifiutò il Paoli
'Francesi una lauta pensione, e trasse povera ma in-
ntaminata la vita. In Corsica dominarono i francesi;
a per lungo tempo dalle creste de' monti protestarono
ntro il dominio straniero i fucili d' una banda di forti,
pitanati da Domenico Leca. Doveva più tardi la Cor-
ca vinta dare nel Bonaparte alla Francia, e a Genova
a mezza Europa, un padrone dell'ingegno e dell'at-
vità, ma non del cuore del Paoli.

Lodovico Antonio Muratori (1672-1750).

Lunga, varia, ricca di glorie e di vergogne, di trionfi e di dolori, la storia del popolo italiano. Sono qui città che hanno fatti da narrare, quanti e più che altrove i potentati e gli imperi; leghe illustri per vittorie riportate; discordie combattute con feroce costanza; memorie sospirate intempestivamente; speranze a lungo e spesso indarno nutrite; poi languori, e tra questi pure, come di gigante caduto, moti gagliardi, che attestano la ingenita vigoria delle menti e dei cuori.

Tale la storia d'Italia, non tentata per gran tempo da alcuno, fu intesa, affrontata, fatta possibile a scriversi, dall'ingegno e dagli studi pertinaci di un povero e gracile prete; Lodovico Antonio Muratori.

Ebbe umili natali in Vignola, nell'ottobre del 1672: vestito chierico studiò, e bene, prima sotto ai Gesuiti, poi sotto al frate Cassinense Bacchini. Ordinatosi e impiegato nella Biblioteca Ambrosiana in Milano, divenne presto famoso per dotte pubblicazioni. Vi restò contento, con lo stipendio di 1080 lire: sinchè pregatolo a lungo, non se lo ebbe a Modena il duca Rinaldo che lo nominò suo bibliotecario, e prevosto di S. Maria della Pomposa. Gli scritti e le pubblicazioni la cui mole fa agli studiosi quasi spavento, non lo distrassero dalla cura degli ufficí sacerdotali, che esercitò con carità alta e sapiente. Da modesti stipendi seppe, con la semplicità del vivere, trarre elemosine laute: le ricchezze che gli vennero poi gli crebbero i modi del dare altrui, non gli scemarono i sobri costumi. Nelle vicende politiche serbò indipendenti, non imprudenti, il linguaggio e i modi; dinanzi a principi anco famosi, rispettoso non timido. Credente, giudicò imparzialmente gli ecclesiastici ed i loro nemici; pio, trattò quando occorse, le questioni ecclesiastiche co-

quella franchezza che la dottrina gli dava. Gracile del corpo, con l'attività e la parsimonia seppe trovare ai lunghissimi lavori le forze: nè per l'età gli venne meno il potere e il valore: gli studi della erudizione non spensero in lui il culto ed il sentimento del bello. Pochi uomini di così intero costume, d'ingegno così operoso, di studi così fecondi può vantare, non che l'Italia, l'Europa. Morì compianto da tutti, ma più da suoi parocchiani, il 23 gennajo 1750.

Giuseppe Parini (1729-1799).

Un altro prete povero, zoppo, malaticcio della persona, flagellava poco appresso di versi che non morranno la scostumatezza della nobiltà italiana e più specialmente lombarda. Giuseppe Parini, nacque nel Milanese a Bosisio il 22 maggio 1729, e sotto ai Barnabiti studiò. Vôlto dal padre, che altri mezzi non aveva a farlo continuare negli studi, al sacerdozio, poverissimamente sostentò sè, poi la madre rimasta vedova, dando lezioni di classica letteratura a giovinetti di famiglie patrizie: incarico difficile anch'oggi e pericoloso; tanto peggio allora, che più corrotti i nobili e più ignoranti, e avvilita da indegni pretazzuoli la professione.

A lui i versi suoi fruttarono l'amicizia di pochi buoni, e la nemicizia de'molti cattivi e della mediocrità innumerevole. Il conte di Firmian, governatore austriaco della Lombardia, un de'più buoni fra cotesti stranieri, lo compensò con una cattedra: il rinnuovamento de'costumi e quell'ardore di studi che, nella prima metà del secolo nostro, fece cospicua fra le città d'Europa Milano, ebbero da lui uno degli impulsi più veracemente efficaci.

Il turbine dell'armi francesi comandate dal Corso Napoleone Buonaparte, spazzò, pur troppo per poco e solo

in pro della Francia, gli austriaci dalla Lombardia: Francia era allora repubblica, e in repubbliche tagliate alla francese il Corso venditore di Venezia rimpastava l'Italia. Come in ogni reazione, contro alle disuguaglianze crudeli del passato eccedeva allora la bordaglia, in nome della libertà. Si ferma pertanto in un dì di subbuglio il Parini e si grida: *Viva la Repubblica, morte agli Aristocratici;* ma *Viva la Repubblica, morte a nessuno,* risponde a voce alta e ferma il vecchio onorando; e gli schiamazzatori, commossi ancor essi, applaudiscono. Un' altro di costoro, in un accesso di zelo rivoluzionario, fa portar via dalla sala ove i magistrati della nuova repubblica si radunavano, un gran Crocifisso che la decorava: giunge il Parini e chiede che cosa ne abbiano fatto: *il cittadino Cristo non ha nulla che fare colla nuova repubblica;* rispondono sghignazzando taluni; e il Parini: *Dove non entra il cittadino Cristo, non entro più neppur io*; e dignitosamente ne uscì.

Felice, che non vide barattata e ribarattata da stranieri la patria, non vide l'onte de' giorni estremi, nè i repubblicani d'un giorno inneggianti oggi al nuovo imperatore de' francesi, domani chiamar liberatore l'Austriaco. Perocchè il 15 agosto 1799, fra una corona di dotti amici, spirò; contesagli da leggi selvaggie una ricordanza funebre nel cimitero milanese.

Contemporaneo a lui, il conte Vittorio Alfieri astigiano; di cui la forte anima, traviata dalla stupida educazione, sbizzarrì negli anni giovanili nell' ozio e ne' vizii. Ma negli anni maturi voltosi alle lettere, dette quello che all'Italia mancava; un Teatro tragico; con difetti gravi al certo, ma tuttavia non superato tra noi. Quasi vecchio studiò il greco e riuscì traduttore lodato di greci poeti: narrò anche la propria vita e quel che avea fatto cominciando tardi e senza guida, spiegò con quelle parole, meditabili a tutti; ma più agli italiani: *Che avea voluto, sempre voluto, fortissimamente voluto.*

PARTE QUINTA

Le guerre d'Indipendenza.

Egli era dalla mal frenata schiatta de' Côrsi che alla Francia dovea venire un padrone. Dalle colpe per lunghi anni accumulate di un regime dispotico, dalla inettezza de' ministri, da' bisogni morali e materiali delle moltitudini, dagli scritti inesauditi in alto de' pensatori, e da quelli troppo ascoltati in basso de' filosofastri, scoppiava in Francia, del 1789, una delle più terribili e sanguinarie, ma insieme più efficaci rivoluzioni, che abbiano alterato l'ordine politico e sociale d'Europa. Nato di modesta famiglia ad Ajaccio nel 1769, educato in un collegio militare, cresciuto nei gradi della milizia per valore ed ingegno fra le turbolenze e le guerre della rivoluzione, nell'ottobre 1795 Napoleone Buonaparte, generale di divisione a soli 26 anni, sconfiggeva pel governo repubblicano la demagogia imperversante e combattente per le vie di Parigi. Premiatone col comando di tutto l'esercito francese militante in Italia contro gli Austriaci, l'anno appresso 1796 passava le Alpi, rianimava e riforniva di viveri, d'armi, di vestimenta i soldati; a'generali più anziani militanti sotto di lui inspirava il rispetto sulle prime negatogli; a tutti la fiducia della vittoria. Combattendo a Millesimo, a Montenotte, a Lodi, a Rivoli, alla Corona, alla Favorita, sconfiggeva i generali più celebrati dell'Austria: minacciava Vienna, dettava all'imperatore atterrito i pre-

liminari di Leoben, poi la pace di Campo Formio; dove il Côrso generale della Francia repubblicana vendeva, all'Austria vinta da lui la Repubblica Veneta: levandosi invano contro di lui a fiera strage il popolo veronese, ed offrendosi invano di resistere i soldati dalmati, all'avvilito Senato. Andato poi il Buonaparte a portare una guerra infruttuosa in Egitto, tornava improvviso in Francia per finirla coi demagoghi; e rovesciato il governo del Direttorio e nominato primo de' tre consoli novellamente eletti, scendeva una seconda volta in Italia; vinceva di nuovo l'Austria in grandissima battaglia a Marengo, e sgombrata d'Austriaci la penisola, la rimpastava in repubbliche Cisalpina, Romana, Partenopea; nomi greci e romani, male applicati a fatti e cose ed uomini bruttamente francesi: e suddivideva un terzo dell'Occidente in repubbliche; piccine tutte, perchè a quella grossa di Francia non avessero a far paura. Poi il primo console ebbe titolo e fasto e grandezza ed arroganza di imperatore: allora l'Italia e mezza Europa a dividersi in Regni, principati, ducati, federazioni; concessi a' parenti, a' generali, a' diplomatici del gran vincitore: comandando essi di nome, ma di fatto egli solo. Aspro a' suoi, anco quando in sostanza gli amasse, coperse colla porpora imperiale le prepotenti iracondie; coperse cogli allori i pericoli; coll'evviva de' trionfi, e col tuonare a festa de' cannoni, coperse il gemito e il fremito de' popoli vinti. Dell'Italia, univasi alla Francia il Piemonte; facevasi un regno d'Etruria, cogli Stati Toscani e Pontificii, alla sorella dell'Imperatore, Elisa Baciocchi. Le Legazioni, la Lombardia e Venezia, univansi in un regno italico, di cui facevasi proclamare re Napoleone e Vicerè suo figliastro Beauharnais. A Murat suo cognato, da umili natali levatosi alto per virtù militare, il reame di Napoli. Poi, vinto Alessandro imperatore di Russia, trama con lui dividersi la signoria

dell'Europa, del mondo intiero; ma, Alessandro offeso dalle soperchierie dell'imperiale collega, si guasta, e Napoleone arma Italiani, Francesi, Tedeschi, Polacchi contro Russi e Tedeschi, e va dritto contro la Russia, mirando a Mosca, al cuore di lei. Ma dinanzi a lui è solitudine; dietro a lui, la Germania si leva in armi; e quand'egli crede di abbracciare la meta del suo pericoloso viaggio, Mosca, la città santa de' Russi, Rostopchin, comandante della città, non gli lascia trovare che un mare immenso di fiamme. Allora si dà addietro, e contro la belva ferita ogni cucciolo ringhia. Gli avanzi di tante battaglie, senza la fiera gioja di uno scontro, cadono di ferro, di freddo, di fame. Eroi della grande ritirata, il maresciallo Ney, i Polacchi generosi, traditi; e gl'Italiani che fortemente pugnando, patendo fortissimamente, non per l'Italia morivano, ma per gli uccisori di lei. A Lutzenz, a Bautzen, a Dresda, e finalmente in tre giornate fierissime (ottobre 1813) a Lipsia, la Francia napoleonica è vinta. Tornano in Francia, Spagna, Germania, Italia gli antichi dominatori: quelli d'Italia senza aver nulla imparato dall'esilio, nulla dimenticato. Intesosi a tempo coll'Austria, rimaneva Murat re di Napoli e relegavasi nella piccola signoria dell'isola d'Elba Napoleone.

Tornano dunque in Francia i re Borboni, ma le loro colpe rifanno in breve desiderabile di nuovo all'infelice nazione l'impero. Accorre, al grido di dolore de' suoi veterani, Napoleone; torna imperatore di nuovo: nuove guerre, nuove vittorie: poi rovesci, e Murat che, intempestivo forse, ma generoso, erasi co' suoi Napoletani levato a combattere nel nome d'Italia, è rotto a Tolentino (maggio 1815), dalle forze soverchianti dell'Austria; poi fatto fucilare dalle paure del Borbone di Napoli.

Intanto, sconfitto a Waterloo in grande battaglia dall' Europa cospirante, e rigettate dalle Potenze le

tarde sue proposte d'accordo, calcava Napoleone le vie dell'esilio. Commessosi con soverchia fiducia alla generosità Britannica, è trascinato a languire sovra uno scoglio dell'Oceano, a S. Elena: inacerbitagli d'inutili vessazioni la prigionia; fiaccata dall'inerzia, cui lo costringevano i suoi custodi, la gagliarda sua tempra. Il 5 maggio 1821, i consigli della diplomazia Europea potevano ruminare tranquilli: l'aquila côrsa era caduta per sempre.

Restavano le nazioni. Rendere i popoli a sè medesimi, alle unioni ed alle partizioni, che i monti e i mari e i fiumi e il linguaggio tracciano da tempo immemorabile; ecco la promessa che gli eserciti della Francia repubblicana, e poi quelli della Francia imperiale, avevano fatta e tradita. Eransi imposti re e leggi francesi alla Spagna che le ributtò fortissimamente; strappate alla Germania provincie per manipolarne con principotti, codici, ordinamenti, costumi francesi, una così detta confederazione Renana: fatto, malgrado le Alpi, dipartimento francese il Piemonte; sopravvegliato il partito che, in Lombardia segnatamente, pensava alla indipendenza vera, effettiva, d'Italia con a capo Beauharnais prima, poi Murat; poi qualche patrizio milanese; essendosi ormai chiariti inetti all'impresa i principi già regnanti in Italia.

Per la indipendenza propria e, dicevano, per l'altrui s'erano ora levati i principi di Germania, e con buone promesse avevano addormentata l'Italia, che non si destasse davvero, che non secondasse il Murat. Promesse tradite anche queste. Più indegno mercato di popoli, dopo la partizione della Polonia, non ha registrato la storia di quello che a Vienna, a Laybach, a Verona, perpetrarono in pochi anni i principi dell'Europa sanguinolenta. Commessa tutta all'Austria l'Italia, ch'ebbe nel Lombardo Veneto austriaci; nell'altre sue provincie principi, che il bene non vollero,

o non osarono fare per paura dell'Austria; ed austriaci subito, dovunque alle migliorie si muovessero i principi, le reclamassero i popoli anco per le vie più legali.

Ma in quell'anno 1821 in cui Napoleone moriva e levavasi la Grecia alla lunga guerra, che dovea liberarla da' Musulmani, si levava anco l'Italia a quel moto che or come mugghio sotterraneo che fa presentire un vulcano, or con esplosioni paurose, sino a' nostri dì l'agitò.

Non è degli intendimenti di questo scritto dire come dalle meditazioni de' pensatori e dalla coscienza delle classi più colte, passasse nelle moltitudini italiane il sentimento ed il desiderio di quella indipendenza che a ciascun popolo è condizione necessaria di dignità vera, di operosità efficace; nè raccontare per quali modi apparisse necessaria l'unità, alla politica indipendenza della nazione. Altri esaminerà gli errori, e le colpe anco, onde l'opera del nostro risorgimento civile non andò scevra; altri cercherà le scuse, e non son poche, o coi confronti farà tacere gli accusatori stranieri: a me giova ora ricordare gli uomini di cui più intemerata la vita; e i fatti con più schietto intendimento operati, pe' quali furono compiute le aspirazioni d'Italia.

Dall'Austria, accorrente come dicemmo a comprimere dove, o per virtù di principi o per volere di popoli, spuntasse qualche germoglio di libertà, era stata doma in breve Napoli, ed il partito che avea nel 1821 ottenuta dal Re una forma di governo rappresentativa. Poco appresso a Novara, i costituzionali del Piemonte erano vinti anch'essi da soldati Austriaci, e ne andava esule il giovine Carlo Alberto, allora principe di Carignano; che aveva, a quel che dicevasi, incoraggiate le speranze e del nome suo cresciuta autorità a' novatori. Quindi altri esigli, o volontarii o forzati; e persecuzioni e sospetti su quanto di più nobilmente operoso, di mitemente forte aveva il Piemonte

d'allora; e trattone allo Spielberg, con altri, Silvio Pellico, che nel libro delle *Prigioni* sconfisse più che in giornata campale, dinanzi alla opinione d'Europa, l'assolutismo austriaco. Nel 1831 altri moti, compressi anco questi: poi tentativi parziali, e brutte congiure, e assassinii politici e repressioni violente; e crescenti i sospetti e le antipatie tra' principi, per necessità o per volere proprio appoggiantisi all'Austria; e i popoli, incerti nelle loro aspirazioni di libertà, nell'assestamento da darsi alle cose d'Italia, ma deliberati a divenire italiani; e il rendersi così inefficace, e non credute da' popoli, le riforme concesse nel 1847 da' principi, e questi svogliarsi di quell'opera che doveva essere in cima ai pensieri d'ogni principe italiano; la guerra per l'indipendenza dallo straniero.

Cuore e braccio d'Italia era il Piemonte, oramai. Al Piemonte soprabbondava quella che alle altre genti italiche mancava sopratutto, non per malignità di natura, ma per dissuetudine indotta da' governi inetti o colpevoli; la virtù militare. E la disciplina che tal virtù induce nella moltitudine, e l'animo austeramente pio di Carlo Alberto divenuto re, e la fiducia de' popoli in lui, facevano fruttuosi al Piemonte i liberi reggimenti concessigli. Quindi un mirare al Piemonte di tutte le genti italiche,. e più di quelle su cui più gravemente pesava in forma di bastone, lo scettro dell'Austria. Erano corona al re costituzionale e italiano le intelligenze più elette, i cuori più onesti del Piemonte e d'altre parti d'Italia. Luigi Cibrario, giureconsulto amatore del bello, erudito elegante, storico che nelle vie del passato cercava le guide dell'avvenire, anima onesta che del vero religioso confortava i pensieri e le aspirazioni della politica. Cesare Balbo, stato a Carlo Alberto consigliatore autorevole di liberali riforme, esercitato del corpo e dell'animo nella milizia, all'Italia narratore coscienzioso di patria istoria; al vero non timido amico, di indipendenza zelatore sì caldo che ad

una battaglia contro l'Austria (Pastrengo), era poi egli con cinque figliuoli, ed uno di questi gliene moriva nel 1849 a Novara; Massimo d'Azeglio, che rilevatosi con volere alfieriano dalle sfrenatezze della prima adolescenza a virtù; dipinse, scrisse, combattette, governò tutto insieme, come non saprebbe fare altri, facendo sola una cosa per volta; e ne' *Ricordi* lasciò agl'italiani un libro, meditabile più assai che l'autobiografia dell'Alfieri, a chi voglia dalla levigata mediocrità levarsi a vera energia di carattere e comporre gli affetti dell'artista, del cittadino del credente in sapiente armonia. Mancava all'affetto degli amici e del re il conte Santorre di Santa-Rosa, che, dopo i tentativi falliti nel 1821, andava ad esercitare per la Grecia contro a' Turchi l'operosità contesagli in patria e periva combattendo a Sfacteria; mentre Santorina sua figlia « meglio che monaca in chiostro, vive ora poveramente in un ospizio caritatevole a San Donato, subito fuori le porte di Torino, notissima ai poveri che la benedicono, venerando. »

A questi moti di libertà era avversa naturalmente l'Austria, chè vedeva dal libero reggimento d'una o più genti italiche apparecchiarsi l'indipendenza delle altre: quindi voci e minacce di guerra. Ma anco a' popoli Austriaci spiaceva il governare dispotico, e sollevavansi; quindi il rumore a venirne in Milano, e ad accrescersene le speranze, e ingagliardirsi i voleri, e un chiedere anch'essi riforme, e rispetto alla loro nazionalità; quando alla fine, respinti colla forza, s'accorgono che non osa, non sa, non può dare libertà civili un dominatore straniero, cui l'avvilimento de' dominati è pegno di signoria; e corrono all'armi; e si cumula in barricate il lastrico dell'ampia città; e carrozze e cariaggi, e mobili e terra si ammucchiano: schermo alle palle austriache materasse e cuscini, fatta troniera ogni balcone, ogni gelosia feritoja; fortilizio ogni casa. Te-

goli, sassi, stoviglie, piovevano dall'alto sul capo agli austriaci, dove i fucili mancassero: sopra un mucchio di loro fu gettato persino un pianoforte. Cinque dì si combattette, dall'alba alla sera; al cadere del quinto (22 marzo 1848) Radetzky co' suoi sgombrò. Nè delle città Lombarde fu sola in quel tempo alla lotta Milano; ma sotto i cannoni d'Hainau, resisteva poi dieci dì Brescia, orribilmente guastata; Bergamo cacciava anch'essa gli austriaci, e ne angustiavano la fuga gli alpigiani, sboccando armati dalle valli bergamasche e bresciane. Venezia, fattisi capi Manin e Tommaséo, cacciava anch'essa gli austriaci. Se, come e quanto il Piemonte, avessero allora le provincie tutta d'Italia inviato in Lombardia combattenti, e prima che ad altro atteso a cacciare gli stranieri, gl' italiani avrebbero, come prometteva Carlo Alberto, fatto da sè. Ma al supremo cimento mancò la concordia. La Sicilia dava al Borbone, occasioni o pretesti a richiamare dal Po le sue genti, e siciliani e napoletani straziavansi in battaglie, in cui non mancò al fratricidio il valore, che doveva spendersi altrove. Nello Stato romano fiere passioni sbrigliaronsi, e contro Roma, costituitasi in repubblica mandarono la Spagna le sue navi, e la Francia repubblicana i suoi soldati; i quali pagando cara, ma cara bene la vittoria, potettero narrare a certi tribuni e a certi scrittori francesi se gli italiani si battano. Di toscani cinquemila, studenti i più, e letterati ed artisti, condotti da professori d'ogni disciplina e d'ogni arte, duravano a Montanara (29 maggio) più che cinque ore contro a trentamila austriaci, e così davano agio al generale piemontese Bava, in Goito, di volgere la fronte dove il nemico credeva côrlo alle spalle, e vincere. Insufficienti vittorie; era un piccolo regno di quattro milioni che pugnava contro un impero militare di trentacinque milioni spalleggiato da' governi di Germania e di Russia.

Cadde a Novara la sorte delle armi piemontesi; non la grandezza e la libertà del Piemonte. Abdicando sul campo, Carlo Alberto prese la via dell'esilio; ad Oporto, il lembo più occidentale del Portogallo. Poco sopravvisse a' dolori; ma l'ultime parole che udì da lui il consigliero ed amico Cibrario, furono speranze e voti per l'indipendenza d'Italia.

Resisteva ancora Venezia. Là s'era accolto oramai quanto di eletto avevano per ingegno e valore le altre provincie italiane. Nato a Sebenico in Dalmazia da famiglia d'origine bergamasca, Niccolò Tommaséo s'era eletta patria l'Italia, senza scemare alle sponde native l'affetto: e dalle sorti d'Italia vedendo pendere quelle d'Europa, aveva scritto, operato, patito, ed ora stava dove maggiore il pericolo. Con lui Manin, dittatore, che d'umili natali, raccolto in sè il nome e la nobiltà di una chiara stirpe veneziana, più s'illustrava con la virtù e con l'ingegno: e il veneto Paleocapa, nome venerando alla scienza: e Pepe generale napoletano, anima della difesa; e Sirtori Lombardo, e Mordini Toscano. Poi giovani d'alte promesse, come il romanziere Giuseppe Rovani; e vecchi che narravano a' combattenti le maraviglie delle guerre napoleoniche. Durarono con animo forte uomini e donne i pericoli, le fatiche, gli stenti, le fami, le morti: poi il coléra infuriò ne' corpi spossati, mancò l'ultimo tozzo di pane, e tacque finalmente il cannone (28 agosto 1849).

Fu forza trattare con l'Austria: come venissero mantenuti i patti della capitolazione, sa il mondo. Ma d'esuli italiani, ammirati per altezza d'ingegno e costante virtù, si sparse per l'Europa un drappello, che nei campi del pensiero preparò le battaglie combattute poi con fortuna migliore.

Quello che restituita a sè stessa, e compostasi in vera

religiosa politica e morale unità di nazione, potrà l'Italia, ciascuna di queste pagine dice abbastanza. Ma cattolici furono gli uomini più veracemente illustri: cattoliche le età in cui, non tale a tale altra regione, ma l'Italia tutta fu grande. Ogni volta che fummo concordi vincemmo; alle vittorie scemarono pregio ed effetto le discordie sopravvenute. Felici di morale felicità sono i popoli, non quando in mediocrità levigate o in paurosa tranquillità si composero sotto la sferza gli ingegni, le classi sociali diverse, le moltitudini; ma quando la possente originalità de' caratteri, quando l'attività degli individui seppe a tempo fare olocausto di sè al bene od alla grandezza comune. Felici i popoli i secoli forti. E forza chiede oggi l'Italia: forza di cuori esercitati all'affetto; di voleri educati; d'ingegni colti e operosi, di braccia robuste. Non basta avere in geografica unità riunite tante provincie, se non ci unisce un amore operoso, gagliardo, credente. Ciascuno di noi ha, per qualche parte, nelle sue mani le sorti delle generazioni future: ciascuno di noi cerchi rifarsi e del corpo e dell'anima; e lasciando di cercare il bruscolo ch'è nell'occhio al fratello, attenda a toglier via quello, che bruscolo o trave, è nel suo.

FINE.

INDICE

INDICE DEI NOMI E LUOGHI

PIÙ NOTABILI MENZIONATI NEL VOLUME